

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

maggio 1969 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 5

70%

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.195.480.800

Sede centrale: PADOVA

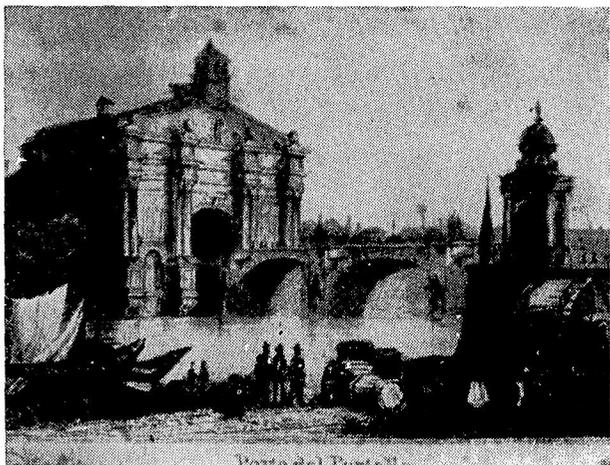
Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA
ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE
IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
-
- ELETTRODOMESTICI
-
- RADIO
-
- TELEVISORI
-
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTA'

19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA

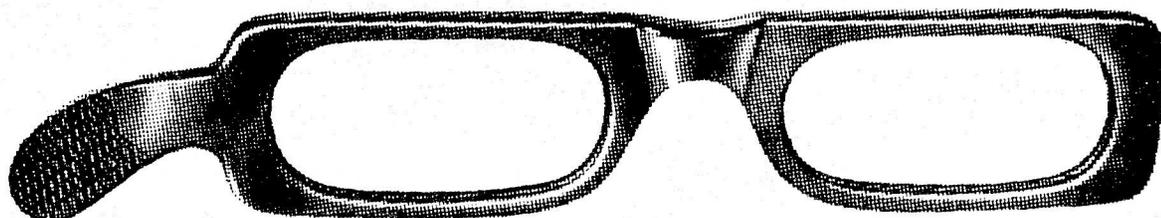
8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**Diffusione
della
Rivista
"Padova,"**

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

MAGGIO 1969

NUMERO 5

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

sommario

GIUSEPPE BIASUZ - <i>Jole Biaggini Moschini</i> . . .	pag. 3
ANTONIO MAUCELLI - <i>L'Amministrazione del territorio padovano durante la Rep. di Venezia (II)</i> »	8
ENRICO SCORZON - <i>Storia del Presidio padovano (II)</i> »	14
GUIDO PAGLIA - <i>Monselice</i> »	18
GIUSEPPE ALIPRANDI - <i>La calligrafia dell'Ottocento e le grafie novecento</i> »	21
CHINO DA PADOVA - <i>Natale Palli</i> »	24
GIORGIO OREFFICE - <i>Enrico Bernardi e il suo contributo alla creazione dell'automobile</i> »	27
CRISTANO RIDOMI - <i>Goliardia</i> »	28
GIORGIO PERI - <i>Una personale a Roma di Virette Contu Barbieri</i> »	36
GIULIO ALESSI - <i>Le trasformazioni di Enrico Parnigotto</i> »	37
DINO FERRATO - <i>Novità in Estetica</i> »	39
VETRINETTA:	
Arturo Martini - <i>La storia di Francesco e Chiara - Studi Grafici</i> »	41
NOTE E DIVAGAZIONI »	43
<i>La pagina della Dante</i> »	45
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i> »	46
LETTERE ALLA DIREZIONE »	48
BRICIOLE - <i>L'inno del 1922</i> »	49

IN COPERTINA - *Sala della Ragione* (foto: S. Agostini).

IOLE BIAGGINI MOSCHINI

la Jeanne di Piccolo Mondo Moderno

Piero Nardi riproducendo nel suo volume sul Fogazzaro ⁽¹⁾ il bel ritratto che Vittorio Corcos eseguì di Jole Biaggini-Moschini, pone accanto al nome di lei la didascalia: «*Jeanne di Piccolo Mondo Moderno e del Santo*». Ed altrove, altrettanto esplicitamente: «Per frigidità di sensi, per intellettualità superiore, per equilibrato scetticismo, Jeanne ripete intera senza deformazioni di origine sentimentale, la fisionomia della Moschini ⁽²⁾». Ma quando anche non avessimo queste esplicite dichiarazioni del più completo ed autorevole biografo del Fogazzaro, l'identità ci è confermata dalla testimonianza dello stesso autore di *Piccolo Mondo Moderno*, il quale in data 23 ottobre 1905, a due giorni dalla scomparsa della Moschini, scriveva dalla sua villa di Montegalda all'amico Filippo Crispolti: «E la povera Jeanne? Che dolore ⁽³⁾». E in altra lettera, diretta ad Arrigo Boito, affermava: «Jeanne è presa interamente dal vero».

Che un insigne scrittore abbia preso a modello una figura di donna vera per una sua creazione artistica, è già motivo sufficiente perché essa desti l'interesse e la curiosità del lettore. Ma Jole Moschini, anche al di fuori della parte avuta nell'ispirazione artistica dello scrittore vicentino, ebbe così singolari doti di bellezza, di gentilezza e di «intellettualità superiore», da renderla per sé figura meritevole di conoscenza e di studio.

La data di nascita di Jole Biaggini, che non ci è stato possibile conoscere su documenti anagrafici diretti, si può tuttavia ricavare da una testimonianza dello stesso Fogazzaro. Nell'agosto del 1887, il romanziere scriveva dalla solitudine del soggiorno alpino di S. Bernardino (Svizzera): «Vi è qui una giovane signora, seducentissima, con la quale si passano alcune ore ogni giorno. E' assai bella, assai elegante, piena di ingegno e, a quanto pare, ricca di sentimento. Ha ventidue anni ed è sposa da poco più di un anno» ⁽⁴⁾. Stando dunque alla confidenza di Jole, essa sarebbe

nata nel 1865, un anno dopo del marito l'ingegner Vittorio Moschini, al quale s'era unita nel settembre del 1886 ⁽⁵⁾. Sennonché nell'atto di morte del municipio di Stra essa è detta di quarantadue anni, e pertanto nata nel 1863, un anno prima del marito. Di qui probabilmente la cura e diciamo anche l'abilità di tenere celata agli estranei la data esatta della sua nascita ⁽⁶⁾.

Sappiamo che la Biaggini trascorse i primi anni della sua infanzia a San Michele al Tagliamento, dove il padre Vincenzo era proprietario di una vasta tenuta. Entrata giovinetta in collegio ne uscì, forse per ragioni di salute, nell'età in cui le altre sogliono entrarvi, ed ebbe un'accurata istruzione privata nella casa paterna, in un ambiente assiduamente frequentato dalle migliori intelligenze padovane del tempo, quali Francesco Piccoli, Emilio Morpurgo, Antonio Tolomei, Pietro Selvatico, Giovanni Cittadella ed altri. Di bellezza affascinante e piena di ingegno, andò sposa ventitreenne a Vittorio Moschini, di distinta famiglia padovana, che nei primi anni del nostro secolo fu sindaco di Padova e quindi deputato al Parlamento (XXII e XXIII legislatura) per il mandamento di Portogruaro (Venezia). Fu una unione ben assortita e felice. «Nel suo amore di moglie, scriveva ricordandola A. Fogazzaro, erano fusi, come corona di fiammelle in un solo vortice, tutti gli amori che possono intendere fra due anime per legami di sangue e di consuetudine; i più teneri, i più trepidi, i più vigili, i più sottomessi, i più imperiosi. Non fu dolcezza nella sua vita che Ella non avrebbe dato per il marito, come una sorella; e non fu dolore che Ella non avrebbe per lui accettato, come una madre...» ⁽⁷⁾.

Insieme con il marito intraprese lunghi viaggi in Italia, in varie regioni d'Europa ed anche in Oriente, in Egitto ⁽⁸⁾, nella Palestina, nel Libano, ecc., raccogliendo preziosi elementi di cultura e visioni atti ad affinare ed arricchire la sua sensibilità. Soleva trascorrere la stagione invernale a Roma, dove conobbe, tra



Vittorio Corcos - Jole Biaggini Moschini.

gli altri, Gabriele d'Annunzio, il maestro Pietro Mascagni, il marchese Filippo Crispolti, Ugo Ojetti, che accolse anche come ospiti nella sua villa di Stra; nel Veneto strinse conoscenza ed ebbe amicizia con Antonio Fogazzaro, con Dino Mantovani, il Messedaglia ed altri; il pittore Corcos, come si è ricordato, la ritrasse in uno dei suoi più espressivi ritratti. Donna attiva e di cuore essa attese a Padova a molteplici opere di beneficenza per i poveri, l'infanzia abbandonata e gli asili d'infanzia, dei quali fu solerte patronessa. Si ricorda anche che nella sua casa di Stra essa accoglieva con l'abituale sua affabilità non solo gli ospiti di riguardo o illustri, ma anche gli umili e i poveri, che essa beneficava e confortava con la inesauribile sua bontà.

A Padova essa fu anche geniale zelatrice della locale Sezione per le Letture dantesche e ne fece uno «dei suoi più cari obietti», come ricordò Vincenzo Crescini in una commossa rievocazione dell'eletta scomparsa, tenuta nella Sala maggiore del Museo Civico il 26 marzo 1906, in occasione di una conferenza dantesca di Isidoro Del Lungo.

Il primo incontro con il Fogazzaro, come si è detto, avvenne nell'agosto del 1887 nella stazione alpina di San Bernardino, dove giovane sposa s'era recata assieme col marito. Si è visto come il Fogazzaro fosse stato subito colpito non solo dalla bellezza affascinante

te della signora, ma anche dalla sua intelligenza e sensibilità. «Credo, scriveva, che ami di cuore suo marito, giovane eccellente, ma che la sua fantasia sia un po' inquieta. Parla assai con me e con grande franchezza nel giudicare le cose mie; qualche volta direi anzi che il biasimo non è del tutto sincero e vi entri il gusto bizzarro di contraddire, di provocare... Mi fa ogni sorta di domande, le più ardite e le più strane. Iersera mi ha interrogato sulle mie pratiche religiose e mi ha pregato con molto fuoco di convertirla. Mi disse lei stessa che fu giudicata da taluno una sirena, una ammaliatrice, ma che hanno torto. Stamane mi domandò se avessi pregato per lei. Risposi, dopo una breve esitazione di no. Infatti avevo pregato per me, perché potessi farle del bene, se fosse possibile. I suoi grandi occhi sono troppo magnetici, turbano; non credo che sarebbe prudente per alcuno di scherzare troppo con essa» (9).

Ci pare che in breve tempo la dolce sirena avesse già fatto passi notevoli se non nel cuore certo nella fantasia dello scrittore, che si sentiva fortemente attratto ed insieme turbato dal nuovo incontro, e che certamente s'era dimostrato fin troppo arrendevole se all'accorta conversatrice consentiva già di interrogarlo sulle sue intime idealità di credente e di chiedergli, forse un po' impertinente, se avesse pregato per lei e la sua conversione.

A proposito delle dispute religiose che allora e in seguito ebbero spesso luogo tra i due, a voce o per corrispondenza, il Nardi rileva che la Moschini, «più forte ragionatrice, si compiaceva talvolta di mettere in iscacco il suo avversario», anche se poi soggiungeva umile che dalle parole di lui e dall'alta bellezza che le illuminava, essa traeva impulso e vigore alle cose alte e segrete dello spirito e si sentiva migliore e più buona anche con gli altri. Non sempre tuttavia l'interesse di Jole si rivolgeva soltanto a problemi religiosi o questioni letterarie: a volte la sua curiosità o la sua «cattiveria», come essa stessa ammetteva, toccavano sentimenti o persone che erano gelosamente cari allo scrittore o rasantavano il pettegolezzo o le chiacchiere della gente. Ciò che addolorava e turbava lo scrittore, come accadde, ad esempio, quel giorno dell'ottobre 1890 allorché si incontrarono a Teolo, egli venendo probabilmente dalla sua villa di Montegalda, ella da Padova. «La giornata di Teolo, scriveva, fu piacevole in parte e in parte no, per le insolenti domande sui miei sentimenti più intimi verso alcune persone, specialmente verso una che mi è cara in modo sacro, confessabile agli uomini come a Dio, se gli uomini non fossero malvagi e scettici. Ero in questo stato d'animo, continua, quando entrammo nel monastero di Praglia. Non posso dire con quale commozione pregai Dio, senza che i miei compagni se n'avvedessero. Si ricorda quel chiostro spazioso, severo ed elegante del '400, quel solitario dosso boscoso, che pende sopra il silenzio religioso delle arcate? Le parole di lei furono qualche volta arrischiate; gli occhi e il tono della voce senza civetteria, tranquilli, indifferenti»⁽¹⁰⁾. In questo episodio, in cui è evidente la radice lontana della visita di Jeanne Dessalle e di Piero Maironi al monastero di Praglia narrata nel *Piccolo Mondo Moderno*, è pure facile rilevare come il Fogazzaro fosse sempre legato al fascino della donna, di cui spia curioso ed attento i gesti, lo sguardo e il tono della voce. Ma le due lettere più interessanti,⁽¹¹⁾ in cui il Fogazzaro cerca di vedere chiaro nel suo animo e di spiegare a se stesso l'intima natura dei suoi sentimenti verso Jole, sono di qualche anno più tardi (1894). «L'effetto sopra di me è stranissimo. Come definirlo? E' fisico pure, ma non sensuale; è un influsso che mi rende inquieto e malcontento, eppure si concilia con un sentimento di stima e di simpatia, con una quiete intima dei sensi e di cuore. Spero del resto d'essere utile a questa buona, franca, leale, generosa giovane».

Lo scrittore rilevava certamente il confuso alternarsi dei propri moti intimi, e sentiva che la quiete dei sensi e dei sentimenti era in parte fittizia, se confessava che essa lo lasciava «inquieto e malcontento». In realtà egli non aveva la forza di staccarsi da una amicizia che sentiva sul punto di farsi moralmente pericolosa e cercava di giustificarla in qualche modo a se stesso col proposito di riuscire spiritualmente utile alla giovane signora «buona, leale e generosa». Tornando in seguito su questa analisi interiore — e l'in-

sistenza era già di per sé una confessione di insicurezza — scriveva: «Io ne stimo molto il carattere, ma non sento per lei nessuna attrazione né di animo né di sensi. Solo il suo sguardo ha sopra di me una influenza magnetica che mi attrae in modo incomodo, come un magnetizzato è tante volte attratto malgrado se stesso. Da giovane avrei forse potuto scambiare questa attrazione per un principio d'amore». Per una via un po' lunga ed artificiosa lo scrittore giunge a pronunciare, quasi costretto, la parola che gli urgeva dentro: «amore», il sentimento che egli cercava vanamente di contrastare e dal quale voleva difendersi. Era quasi fatale giungesse in quella amicizia un'ora di debolezza, «il tragico baleno dei sensi». Non fu, come egli stesso confessa, che un baleno tanto fuggevole *da non sfiorare nemmeno la donna senza macchia*, ma in esso egli vide il senso oscuro di quel turbamento stesso che fin dal primo suo sguardo egli cercava di analizzare e di spiegare a se stesso. «Forse la voce dei vivi, forse la voce dei morti e il ricordo di un sacro dolore (la morte del figlio Mariano), che parlavano con accento severo lo salvarono dal pericolo di cedere al fascino torbido di una nuova passione». Così scrive Gallarati-Scotti, finemente ed acutamente analizzando il romanzo fogazzariano *Piccolo Mondo Moderno*, così intimamente permeato della scena reale dei fatti. «La stessa dedica (*Alla Dolorosa*), ci rivela chiaramente che il libro è suo. E questa certezza dà a tutto il romanzo un carattere di intima drammaticità, per cui non sapremo considerarlo solo come un'opera d'arte, ma lo sentiamo intimamente connesso alla vita del Fogazzaro e comprendiamo come egli stesso potesse scrivere: nessuno dei miei libri si è ripercosso sopra di me come questo».

E il cuore di Jole? Poiché per la donna non abbiamo, come per lo scrittore, la confessione diretta, è doveroso prudentemente arrestarci e far nostre ancora le solenni parole del Gallarati-Scotti: «Il suggello della morte è sul mistero di queste anime. Ma forse se avessimo potuto avere tutti *i documenti che furono distrutti* ci persuaderemmo che non solo la scena di Praglia ha le sue radici in una esperienza vissuta; che anche per la Jeanne reale vi è stata un'ora tragica in cui ella pianse «china verso l'abisso profondo», un baleno di passione che non torna più»⁽¹³⁾. Così noi possiamo dire soltanto che il loro fu l'incontro e la ricerca di due anime, che, sopra il turbamento dei sensi, si sono amate «non radice sed vertice» e che, pur soffrendo, seppero conservarsi fuor della colpa che intorbida gli spiriti e li oscura⁽¹⁴⁾.

La loro relazione successiva fino all'imatura scomparsa della «gentilissima» deve essere guardata in questa luce di chiarezza e di lealtà, senz'ombra di sospetto. Quasi ogni anno i coniugi Moschini solevano far visita al Fogazzaro nella sua villa di Valsolda, o a Tonezza, o si incontravano di passaggio a Roma, dove Jole, come s'è detto, soggiornava nei mesi invernali e il Fogazzaro si recava per le sedute al Senato o per

qualche riunione o conferenza ⁽¹⁵⁾. Più frequenti le visite nella ospitale villa di Stra, dove la Biaggini faceva con signorile distinzione gli onori di casa. La villa (che oggi ha cambiato proprietario ma conserva il primitivo aspetto) si vede sulla strada tra Ponte di Brenta e Stra, a sinistra, poco prima di giungere al borgo. La bianca facciata, che si staglia sul fondo verde cupo dei grandi alberi che la circondano da tergo, reca sul lato destro la statua di Jole, scolpita da Domenico Trentacoste e fatta collocare dal marito quasi simbolo tutelare del luogo dove essa fu amabile regina ⁽¹⁶⁾. Di una visita del Fogazzaro ai Moschini è ricordo in una sua lettera alla figlia Maria, che reca la data di Velo, 10 luglio 1897. Egli scrive: «Stra (cioè la villa dei Moschini) è lontana ancora dalla perfezione, a cui l'avviano i suoi geniali Signori. Il palazzo traspare appena dalla sua camicia d'armatura, solo tre o quattro stanze sono all'ordine. Abbiamo passato alcune ore nel nuovo padiglione aereo, molto elegante in mezzo al bosco.

Fresco piacevole soggiorno il cui solo guaio in questa stagione è di raccogliere una fiorita società di zanzare. Le zanzare non osano entrare in casa, ma regnano imperiose e feroci nel bosco. Alle cinque il signor Vittorio è andato alle corse di Padova, con i baroni Chantal, amici di casa. Non tornarono che alle nove e mezzo, e alle 9,30 si pranzò con i Chantal sopra una grande terrazza. La mensa aveva una sfarzosa illuminazione di candele, che mal resistevano al vento. Nel cielo nero splendeva la luna, a ponente; a settentrione battevano senza posa lampi silenziosi. Lo spettacolo era così bello, l'aria così fresca che solo a mezzanotte la società si sciolse. Io partii ieri mattina alle 6. La signora Jole alle 9 per Latisana, dove sua madre è indisposta» ⁽¹⁷⁾.

Ugo Ojetti, come sappiamo, fu anch'egli amico di Jole Moschini, e così la descrive: «Era una brava signora, bruna, alta e snella, collo lungo e gambe lunghe, con troppi veli e troppo lunghi che le facevano da ala, con troppe e troppo rapide letture che le facevano da coda e ch'ella sventagliava languida alla prima occasione. Ma bastava una punta d'ironia per far tornare la signora Jole semplice ed equilibrata, con un buon senso veneto ed arguto, con un riso così schietto e pacato che avresti detto ella si fosse tolta una corazza di melodramma e felice si distendesse e si riposasse finalmente nelle sue vesti di tutti i giorni. La prima volta che fui ospite di villa Moschini, ella e il marito mi vennero a prendere in carrozza alla stazione di Dolo. Era d'autunno e la signora portava proprio il cappello piumato di nero e il lungo mantello verde che Jeanne portava nel Santo e che si accordava tanto bene col paesaggio da farlo sembrare uno scenario» ⁽¹⁸⁾. Il critico letterario e giornalista Dino Mantovani, commemorandola subito dopo la scomparsa ⁽¹⁹⁾, scriveva: «Poche persone al mondo furono più amate e benedette di Lei; pochissime donne ebbero insieme tanta bellezza d'anima e di sem-

bianti. La sua casa ne risplendeva tutta, i suoi amici ne erano orgogliosi. Sposa esemplare, in società signora perfetta, elegantissima, gentile ed onesta nell'alto senso dantesco; graziosa anche nella severità, fedele nell'amicizia, benigna nei contrasti, incantevole nella conversazione. Diceva di non saper scrivere e scriveva lettere che erano una meraviglia; diceva di non aver tempo per leggere e sapeva tutto; intendeva i più ardui motivi moderni. Quanto alle arti giudicava con gusto indipendente ed amava soprattutto l'arte classica. La sua sincerità escludeva ogni affettazione: amava gli ingegni, ma preferiva i caratteri. Non era un temperamento passivo, ma carattere d'azione, pensando che la vita non vale se non si spende bene». Ma purtroppo questa donna di doti così elevate ed eccezionali, ebbe la breve vita minata da una lunga oscura malattia di languore, ribelle ad ogni cura. Per questo ella soleva trascorrere lunghi periodi nelle solitudini alpine di San Bernardino, di Misurina, a St. Moritz e passare gli inverni nel clima mite di Roma, cercando nell'aria e nell'ambiente un soccorso benigno al suo male.

Ma, prima di concludere, torniamo ancora brevemente ai suoi rapporti col Fogazzaro. Quando nel dicembre del 1900 apparve nella «Nuova Antologia» la prima puntata di *Piccolo Mondo Moderno*, ella scriveva all'amico romanziere che il primo capitolo era molto piaciuto a tutti, ma che ella faceva qualche riserva alla scena in cui Piero Maironi, per vincere la tentazione della giovane cameriera, stende il braccio sulla fiamma di una candela ⁽²⁰⁾. Dalla lettera tuttavia pare che ancora essa si ignorasse come ispiratrice del personaggio di Jeanne. E della Jeanne del romanzo successivo, il Santo, ella, come afferma il Crispolti, non conobbe che la prima parte, che le era stata raccontata dall'autore; ma niente poté sapere della fine. Circa i loro rapporti diciamo così spirituali, il Fogazzaro scriveva alla marchesa Crispolti che alcuni anni innanzi alla sua morte, la signora Moschini gli aveva promesso che, venendo a morire, avrebbe chiesto i sacramenti. Non li chiese, aggiunge, perché non sapeva di morire, ma subito accettò il sacerdote. Non ebbe il Viatico perché fisicamente non poté, ma seguì tutte le preghiere, accolse le parole pie del sacerdote con piena coscienza. Mi pare di sentirla viva e che ella sia contenta. Mi pare anche contenta del monumento che ho cercato di innalzarle nel mio libro con la Croce di salute» ⁽²¹⁾. Abbiamo così un'ultima esplicita conferma del romanziere che la Jeanne dei suoi libri è proprio Jole.

Nell'estate del 1905 la signora Moschini, nella stazione climatica svizzera alle Prese di Poschievo, s'era improvvisamente aggravata. Trasportata dal marito con ogni cura nella sua casa di Stra, parve riprendersi; ma due mesi dopo, alle cinque del mattino del 21 ottobre, dolcemente spirava «tra le braccia delle sorelle, assistita dal marito, dalle cognate e dal parroco del luogo ⁽²²⁾». I funerali, che si svolsero due giorni dopo,

riuscirono solenni per larghissima e commossa partecipazione di persone di ogni ceto, dai coloni della sua villa di Stra alle personalità più cospicue di Padova e del Veneto. Nell'opuscolo commemorativo, che il marito pubblicò nel primo anniversario della morte, si leggono tra i presenti, i nomi dei conti Papafava, G. Cittadella-Vigodarzere, Giusti, Da Zara, Camerini, Crispolti; dello scrittore Dino Mantovani, dei professori F. Flamini, A. Medin, Alessi, Crescini, Levi Civita e numerosissimi altri. Il Fogazzaro, trattenuto in famiglia dalla grave malattia di un vecchio congiunto, aveva inviato una corona ed un telegramma di condoglianze. L'opuscolo citato conteneva anche versi di omaggio di E. R. Corcos, di Cittadella-Vigodarzere e di Al. Maria Tuozzi e in inglese (*In Paradise*) di Alfred C. Fryer.

Anche il Fogazzaro, un mese dopo la morte di lei, pubblicò alcune strofe in memoria di I. M. B., descrivendo una sua visita alla tomba nel Cimitero di Padova e la visione della povera morta:

«Troppo indegno a me stesso si scorse
Nello sguardo di lei l'occulto mio,
L'occulto che il mio sguardo non le aperse».

«Tutto bene, e tutto candido, commenta l'Ojetti, riportando questi versi; ma Fogazzaro aveva 63 anni e a quell'età chi ancora fa versi d'amore ha l'obbligo di farli perfetti» (23).

Tutto bene, diremo anche noi, ma l'Ojetti aveva torto, non di rilevare la mediocrità dei versi, ma di considerarli «versi d'amore», mentre non erano che il mesto ricordo e l'omaggio reso alla memoria ormai sacra di una candida amicizia (24).

GIUSEPPE BIASUZ

N O T E

(1) P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Mondadori, Milano, 1945, p. 481.

(2) P. NARDI, *Fogazzaro su documenti inediti*, Vicenza, Iacchia, p. 26.

(3) A. FOGAZZARO, *Lettere scelte* a cura di T. Gallarati-Scotti, Opere, vol. XIII - Mondadori, p. 506. Lettera 724 del 23-X-1905 al march. Filippo Crispolti.

(4) P. NARDI, *A. Fogazzaro*, p. 518. La lettera del 3 agosto 1887, era indirizzata al nipote Angelo di Valmarana.

(5) G. TOFFANIN JR., *Piccolo schedario padovano*, Padova, 1967, alla voce.

(6) Anche il luogo di nascita della signora Jole ci rimane ancora sconosciuto. Probabilmente nacque a Venezia come le sorelle. Da una lettera del Fogazzaro, che riportiamo più sotto nel testo dell'articolo, venivamo a sapere che la madre di lei, Emma Caobelli, nel luglio 1897, abitava a Latisana del Friuli, dove la figlia si recò a visitarla indisposta.

(7) Lettera di A. Fogazzaro, premessa all'opuscolo commemorativo che il marito Vittorio Moschini, pubblicò nel primo anniversario della morte: *Per Jole Biaggini Moschini*, Bergamo, Officine Arti Grafiche, 1906.

(8) In una lettera del marzo del '98 da Luxor, l'Ojetti scriveva al Fogazzaro: «Qualche giorno fa al Cairo, ho trovato allo Shepherd's Hotel la signora Moschini, che mi ha detto di essere una Sua amica buona, una Sua corrispondente assidua».

(9) P. NARDI, *A. Fogazzaro...* p. 518.

(10) P. NARDI, *A. Fogazzaro...* p. 519 e T. Gallarati-Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, Castoldi, 1920.

(11) A. FOGAZZARO, Lettera ad Emma da Velo, 8-X-1894 e lettera alla medesima da Isola Bella, il 22-X-1894.

(12) T. GALLARATI-SCOTTI, *La vita di A. F...* pp. 337-338.

(13) T. GALLARATI-SCOTTI, *La vita di A. Fogazzaro*, p. 325.

(14) Giova qui rileggere quanto scrive il Gallarati-Scotti, nell'opera citata, pp. 325-26: «L'amico di Elena (Fogazzaro) aveva certo subito il fascino dei grandi occhi dolenti della donna, ma la sua anima aveva resistito per anni al sentimento di lei, che tuttavia non gli avrebbe sacrificato l'intima opposizione della sua fine incredulità, fatta di passione e di orgoglio. A una intera simpatia si opponeva l'insuperabile divergenza degli spiriti. Ella non chiedeva al poeta che una unione di anime. Egli sentiva che unione non poteva essere per lui se non in una fede comune, in un grande impeto concorde

verso le cose divine. Ella implorava da lui che la trascinasse verso il suo Dio, nel quale non credeva; egli sentiva la freddezza superba di quella natura di donna senza peccato, e temeva che da lei potesse venire la morte della sua anima. Per essa egli era la luce invano cercata; per lui ella era tenebre e gelo. Così si tormentavano, soffrendo».

(15) Nelle *Lettere* del F. sono frequenti gli accenni alle visite dei Moschini. Lettera 657 a Gallarati-Scotti, p. 517, del 19-IX-1903: «I Moschini scrivono che verranno» (in Val-solda). E il 9-IX-1904: «I Moschini sono già qui, ma partono domani». E da Roma a Gallarati-Scotti, il 10-III-1905: «S'è sempre fatta vita coi Moschini». In una letterina ai nipoti in villeggiatura a Tonezza (Velo, 22-8-99) F. scriveva: «Infinite cose alla signora Jole».

(16) U. OJETTI, *Cose viste*, Sansoni, Firenze, 1960, p. 1143. Oggi la villa è proprietà del signor Carlo Briani, e si denomina «Villa Moschini-Briani».

(17) O. MORRA, *Antonio Fogazzaro nel suo piccolo mondo*, Bologna, 1961, p. 466.

(18) U. OJETTI, *Cose viste...* p. 1145.

(19) D. MANTOVANI, *Una donna insigne* in «*Adriatico*» di Venezia del 23-X-1905, ristampato nell'opuscolo *Per J. B. Moschini*.

(20) Il Fogazzaro faceva molto conto del giudizio critico e del buon gusto della Moschini. A proposito della lettura del suo atto unico *Il Ritratto* scriveva, il 28-II-1902, ad Antonietta Giacomelli (Lett. 603): «La Moschini ebbe la stessa impressione di commozione...».

(21) Lettera di A. Fogazzaro alla marchesa Crispolti da Montegalda, 23-X-1925.

(22) P. NARDI, *A. Fogazzaro*, p. 549.

(23) U. OJETTI, *Cose viste*, p. 1145.

(24) Jole Biaggini, come s'è detto, fu sepolta nel cimitero di Padova, nella tomba dei Moschini. Su essa si vede un angelo in bronzo del Ramazzotti ed una figura muliebre in marmo fra tre donne pietose e la scritta affettuosissima: «*A Jole Moschini Biaggini. Alla infinitamente amata, ammirata, amata, le sorelle Noemi, Elena e Clotilde*». Circa la «diceria» su una presunta «romantica visita notturna», alla tomba della giovane signora da parte del Fogazzaro (alla cui divulgazione contribuì particolarmente un commento del Conte Ottavio (Ugo Ojetti) nell'*Illustrazione Italiana* n. 50 del 1905), si vedano le opportune precisazioni del Nardi nel volume ripetutamente citato (pp. 550-552).

L'Amministrazione del territorio padovano durante la Repubblica di Venezia

(II^a PARTE)

6) *Podestà e Capitano.*

L'istituto del Podestà in Padova risale ai tempi in cui la città era un libero Comune; allora egli aveva il sommo potere civile e militare, e veniva eletto dal Consiglio Civico (1).

Con l'avvento della Signoria dei Carraresi, la carica di Podestà rimase, ma svuotata di ogni effettivo potere: dal 1318 la sua nomina spettò al Carrarese, che aveva assunto per sé il titolo di Capitano generale (2).

Dopo la caduta di Padova in mani veneziane, vennero creati due distinti uffici, uno con l'antico nome di Podestà, l'altro con il titolo di Capitano.

Queste, fino alla fine della Serenissima, saranno le massime cariche amministrative della città di Padova, e spetteranno esclusivamente a cittadini veneziani.

* * *

Questi Rettori, che giungono in città accompagnati da non più di sei parenti (3), restano in carica dapprima un anno, poi sedici mesi; ma questo limite è sempre, o quasi, solo teorico, perché da un lato nessuno può abbandonare la carica, se prima non sia arrivato il successore, il quale di norma tarda, dall'altro, non di rado il titolare muore in carica, o è richiamato prima del tempo a Venezia per essere destinato ad altro incarico (4).

Se uno dei due muore, o si ritira prima dello scadere dal suo mandato, l'altro provvisoriamente riunisce le cariche, diventando Capitano vice Podestà, o viceversa; se mancano entrambi, viene nominato temporaneamente al loro posto un Provveditore, o un Inquisitore dei Dazi, o un Camerlengo (5).

Prima di recarsi a Padova, essi ricevono dalle

mani del Doge una Commissione (6), contenente le istruzioni speciali che li riguardano (7); giunti a Padova, i Rettori uscenti devono far loro la consegna della carica, dei denari rimasti alla fine della loro amministrazione, e di tutti i beni pubblici (8).

Le formalità che accompagnano il trapasso dei poteri sono ridotte al minimo; gli uni porgono agli altri lo scettro, o Bacchetta, e pronunciano, senza nessuna altra aggiunta, la formula rituale (9).

Nessuno, in questa circostanza, può tenere sermoni od orazioni in lode dell'uno o dell'altro; disposizione questa che non fu osservata, prova ne sia che la Biblioteca del Museo di Padova conserva centinaia di opuscoli, stampati per queste occasioni, contenenti poesie, orazioni ecc. Inoltre, nei giorni del cambio delle segne, si tengono grandi festeggiamenti. Per citare un esempio, magnifica fu la festa del 9 aprile 1600, per la partenza del Capitano Antonio Priuli, che, «*come in trionfo, fu portato dal popolo baccante al suo palazzo, scortato da cento gentildonne e dal fiore de' nobili, in mezzo allo strepito di trombe e tamburi*» (10).

Avvenuto il trapasso dei poteri, predecessore e successore avvertono di ciò il Doge con una lettera (11); quindi l'uscente torna a Venezia, e consegna al Consiglio dei Dieci le carte segnate (12). E' obbligato inoltre a leggere in Senato una relazione, contenente il resoconto di tutto il suo operato, e che deve essere ultimata entro 15 giorni dal suo ritorno (13).

Accompagna il resoconto un suo giudizio circa le provvidenze che egli giudica più utili per la buona amministrazione di Padova (14).

A differenza di quanto accadeva ai Podestà dei periodi Comunale e Carrarese, né i Rettori, né i loro ministri, sono soggetti a sindacato, se non quando lo comandi il Doge (15).

Quanto alla loro competenza nell'amministrazione della Giustizia, il Podestà è il maggior giudice ordinario, mentre il Capitano è giudice militare; ad essi ci si appella contro le sentenze di tutti gli altri giudici minori (16).

Esistono però delle materie riservate ai magistrati del Comune, nelle quali non possono intromettersi (17).

Il Podestà dunque si occupa delle cause riguardanti i civili, il Capitano di quelle in cui sono implicati militari, o loro familiari; capita però che in certe cause siano parti tanto civili che militari: in tal caso (trattandosi di processi criminali) il Podestà giudica la parte civile, il Capitano quella militare.

Ove invece si tratti di una causa civile, il criterio seguito è questo: se l'attore è un civile ed il convenuto un militare, giudica il Capitano, in caso contrario il Podestà (18).

In casi di tradimento, o di congiura contro lo Stato, il giudizio deve essere presieduto da entrambi (19).

In cause in cui gli attori o i convenuti siano parenti del Podestà, trattandosi di valore superiore alle 5.000 lire, deve giudicare il Capitano, e viceversa (20).

La sentenza emanata da uno dei Rettori è inappellabile; si può interporre appello solo nel caso in cui si tratti di condanna ad una pena pecuniaria; in ogni caso vale il rimedio generale della domanda di grazia (21), il tutto alla Serenissima.

I Rettori hanno l'obbligo di condurre a termine tutti i processi criminali iniziati durante il loro governo (22), nel termine di 60 giorni, ed in ogni caso prima dello scadere del loro mandato, tranne che in caso di forza maggiore; nella quale ipotesi, i loro successori li devono concludere entro 60 giorni (23).

Otto giorni prima di quello in cui termina il governo dei Rettori, nessun giudice può più emettere sentenze (24).

Tutte le sentenze devono essere scritte (25), e pubblicate nei luoghi pubblici (26).

I Rettori possono infliggere pene o solamente detentive, o solamente pecuniarie (27); nel primo caso non meno di 18 mesi (28) e non più di 12 anni (29).

Oltre che alla funzione giurisdizionale, che come abbiamo visto spetta in parte al Podestà, giudice civile, ed in parte al Capitano, giudice militare, esistono altre incombenze specifiche, che riguardano esclusivamente il Podestà, mentre altre rientrano solo nella sfera delle competenze del Capitano.

* * *

Compiti del Podestà

E' compito specifico del Podestà sedare le discordie sorte tra i sudditi (29); ma ove, sorta qualche lite tra studenti («Scolari»), questi si siano accordati tra loro, egli non deve intromettersi (31). E' suo com-

pito far eseguire le sentenze pronunciate dai vari magistrati (32). Deve comunicare con lettera agli Avogadori di Comune l'eventuale nascita di figli suoi nel periodo in cui ricopre la carica (33), nonché quella di figli di nobili veneziani nel suo territorio (34). Allo stesso modo deve comunicare i loro matrimoni, «cum conditione, qualitate et genealogia mulieris desponsatae» (35).

Deve nominare ogni anno alcuni funzionari, fra i quali un avvocato ed un procuratore che prestino gratuito patrocinio per i poveri (36), un medico chirurgo per i carcerati (37), i Riformatori dello Studio (38), ecc.; ogni quadrimestre i Capi, i Nunzi ed i Notai dei Centenari, ed ogni anno i loro Massari (39).

Deve sovrintendere alla manutenzione e conservazione dei monasteri e luoghi santi (40).

Deve tempestivamente avvertire gli Avogadori alla Sanità, in Venezia, quando si verificano casi di peste (41); deve altresì notificare al Consiglio dei Dieci entro otto giorni, gli omicidi avvenuti nel suo territorio (42).

Il Podestà inoltre deve tenere un registro in cui siano elencate ordinatamente tutte le spese sostenute con il denaro dello Stato (43).

Al suo ritorno in Venezia, alla fine del suo mandato, presenta agli Avogadori di Comune un elenco di coloro che ha messo al bando (44).

* * *

Compiti del Capitano

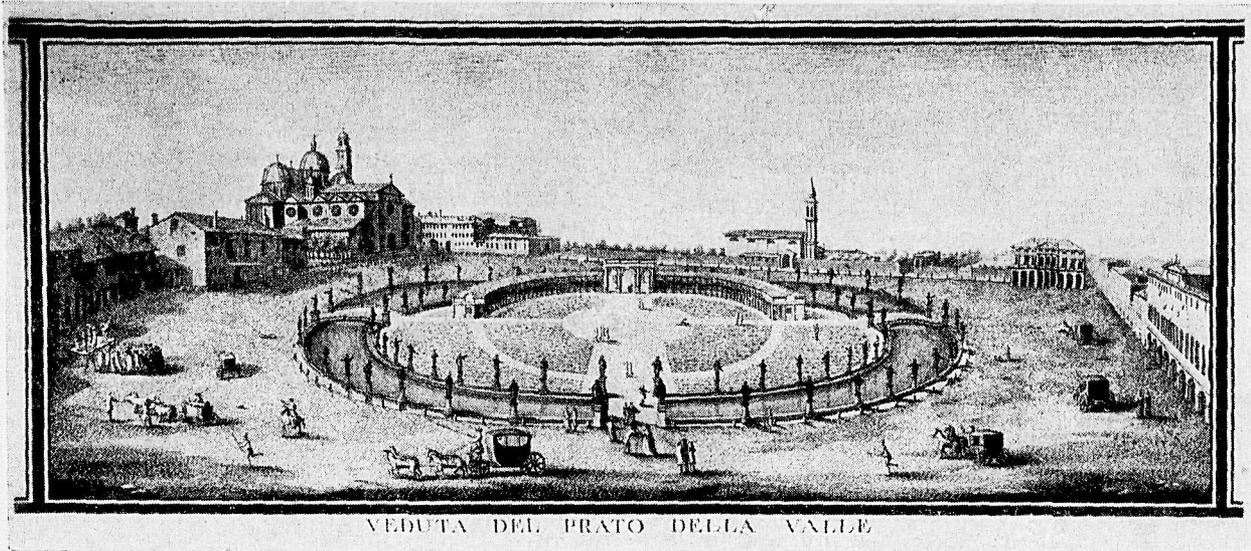
Quanto al Capitano, principalmente gli spetta la cura delle cose militari, la difesa della città (45) ed il mantenimento della quiete pubblica.

E' lui ad autorizzare l'apertura e la chiusura delle porte della città (46), e nessuno può entrare nel Castello senza il suo permesso scritto (47). Ha l'obbligo di ispezionare ogni mese il Castello ed i luoghi fortificati (48) ed almeno una volta durante la sua carica quelli della provincia (49), accertandosi tra l'altro che i Rettori del luogo li mantengano in efficienza (50): di eventuali manchevolezze deve fare accurata relazione al Consiglio dei Dieci: ma non può eseguire restauri di sorta senza l'autorizzazione dello stesso Consiglio (51). Deve redigere un elenco delle fortificazioni, da consegnare al suo successore (52).

Da lui dipende il reclutamento, che indice tramite Cernide od Ordinanze (53); non può arruolarsi nessuno della sua famiglia, fino ad un anno dopo la sua partenza (54). Da lui dipende anche la milizia urbana (55).

Una volta al mese deve tenere delle Mostre, o Rassegne Generali, per conoscere bene il grado di addestramento raggiunto da soldati ed ufficiali, soprattutto nell'uso delle armi da fuoco (56).

Le nomine che il Capitano effettua ad uffici da lui dipendenti devono essere ratificate dal Maggior Consiglio a Venezia (57).



VEDUTA DEL PRATO DELLA VALLE

Fra i compiti spettantigli, al di fuori del settore militare, rientra quello di punire coloro che vengono sorpresi ad andare in giro di notte in città, armati o senza lume ⁽⁵⁸⁾.

Nel caso in cui il fiume Brenta rompa gli argini, il Capitano ha l'incarico di recarsi colà immediatamente, far riparare la breccia, e coordinare i lavori di arginamento fatto dai Rettori dei Distretti ⁽⁵⁹⁾.

Al Capitano spetta anche il controllo sul maneggio del pubblico denaro, e l'esazione di dazi ed imposte ⁽⁶⁰⁾.

A questo proposito, deve mandare a Venezia di tanto in tanto delle relazioni e, alla fine del suo mandato, un bilancio consuntivo, completo di entrate e spese ⁽⁶¹⁾.

* * *

Dice, di Podestà e Capitani, Maria Borgherini Scarabellin: «...Procuravano di uniformare i pubblici statuti ai bisogni del governato, cercavano un retto e clemente governo; avevano obbedienza cieca e massima fedeltà verso Venezia. La loro opera era di per se stessa di valore perché basata sullo studio, riflessione ed esperienza e mirante al vantaggio ed utilità della patria, non disgiunta dall'interesse dei sudditi. Questo sia in materia economica che per lavori pubblici in città e fuori. In genere erano benvenuti dai sudditi di Padova, che approvavano volentieri il loro operato...» ⁽⁶²⁾.

Bisogna peraltro tener presente che a questa generale (e naturalmente non priva di eccezioni) dedizione ed abnegazione dei Rettori nei riguardi della propria carica, non fa riscontro una eccessiva generosità di Venezia nei loro confronti.

Il loro stipendio è modesto, in relazione all'importanza del loro ufficio ⁽⁶³⁾; inoltre, il Senato pretende che i Rettori usino, se necessario, le loro sostanze personali ⁽⁶⁴⁾ e per di più, in quel periodo,

essi devono tralasciare completamente i loro interessi personali (per la precarietà delle loro condizioni economiche, era pressoché inevitabile che taluno cercasse di arrotondare i propri introiti a spese dei cittadini. Ne fu chiaro esempio il Provveditore Andrea Contarini, facente funzioni di Capitano e di Podestà dal 23 agosto 1787 al 2 giugno 1789, il quale dovette, alla fine del suo mandato, quando venne sostituito dal Podestà vice-Capitano Giambattista da Riva, abbandonare Padova di nascosto, chiuso in una carrozza e circondato da una scorta armata, per timore che la plebe, inferocita dalle sue continue estorsioni, volesse linciare. E la plebe, in quell'occasione, cantava: «Riva, riva presto, se no Contarini magna il resto») ⁽⁶⁵⁾.

Oltre alla scarsità dello stipendio, rendono pesante la carica numerosi divieti ed obblighi.

I Rettori sono costretti a fermarsi in carica tutto il tempo che la Serenissima ritenga opportuno; in tale periodo non possono allontanarsi dalla città senza l'autorizzazione di Venezia, neppure per importanti motivi familiari o per affari urgenti ⁽⁶⁶⁾: addirittura non possono pranzare ⁽⁶⁷⁾ o dormire fuori dalla residenza loro assegnata ⁽⁶⁸⁾.

Non possono sposare una padovana ⁽⁶⁹⁾ od accettare benefici in città ⁽⁷⁰⁾, durante la carica e per un anno dopo ⁽⁷¹⁾.

Per questi motivi, ed anche perché la grande importanza che ha la provincia di Padova nell'ambito della terraferma veneta rende particolarmente impegnativa la sua amministrazione ⁽⁷²⁾, con il passare del tempo diventa sempre più difficile per Venezia trovare cittadini disposti ad accettare questi incarichi, tanto che divenne frequente che un solo patrizio fosse mandato a tenere le due cariche, e per periodi più lunghi di quelli stabiliti ⁽⁷³⁾.

A conclusione dell'argomento, è interessante notare che parecchi Rettori, una volta lasciata la loro carica a Padova, divennero Dogi ⁽⁷⁴⁾.

7) *Ausiliari dei Rettori.*

Questi collaboratori del Podestà e del Capitano giungono a Padova insieme con i loro superiori; restano in carica tanto quanto colui che li ha condotti; se il Podestà cessa prima del tempo, continuano ad esercitare le loro funzioni alle dipendenze del Capitano vice-Podestà; se è il Capitano che manca, passano sotto il Podestà vice-Capitano e, in mancanza dell'uno e dell'altro, sotto il Provveditore o Inquisitore che temporaneamente li sostituisce.

Una volta fissati nel loro incarico, non possono essere trasferiti ad un altro, sotto pena di decadenza anche dal primo (75).

Essi non possono essere cittadini padovani (76), e così pure il loro padre, nemmeno per privilegio; non devono avervi dimorato in precedenza per più di cinque anni, anche se nei Distretti, eccezion fatta per i Veneziani e gli Scolari (77); solo se uno di essi, per morte o altra causa, abbandona l'incarico prima della scadenza, può essere provvisoriamente sostituito da un Padovano (78).

Inoltre, non possono ricoprire queste cariche i figli dei Rettori, o membri del Maggior Consiglio della Serenissima (79).

I Ministri del Podestà sono:

Un Vicario. Deve essere dottore in legge (80). Siede con il Podestà in Palazzo della Ragione, all'Ufficio del Sigillo, per giudicare cause civili e commerciali, istruendo sommariamente quelle dei poveri.

Sostituisce il Podestà in caso di sua temporanea assenza (mancando anche il Vicario, il Podestà è sostituito da un Assessore) (81).

Tre Assessori o Giudici (82). Devono essere giurisperiti. Uno presiede al Maleficio (tribunale criminale), gli altri due, agli uffici dell'Aquila e delle Vittuarie. Quello dell'Aquila tratta le liti fiscali, impedisce l'uso delle armi vietate ed i giochi proibiti, nonché le usurpazioni dei beni del Comune; registra i nomi di coloro che entrano ed escono dalle carceri (83).

L'Assessore alle Vittuarie sorveglia che si porti in Padova il frumento necessario, che i viveri vengano venduti al giusto prezzo e che non si adoperino pesi e misure falsi (84); deve punire i mugnai, osti, pizzicagnoli, ecc. che contravvengono alle leggi annonarie e quelli che danneggiano le terre altrui.

Deve far suonare la campanella nel Palazzo della Ragione alle ore stabilite, perché i magistrati si rechino ai loro uffici, o ne escano.

Sorveglia che i Nunzi ed i Massari dei Centenari (85) facciano il loro dovere, e che i Rettori e gli uomini dei Distretti mantengano in buono stato i canali e gli acquedotti pubblici.

Spetta a lui proceder contro i funzionari che abbiano commesso soprusi.

Negli ultimi tempi della dominazione veneziana, questo ufficio incorpora anche quello dell'Aquila, che viene soppresso (86).

Due cavalieri del Podestà (87). Si alternano nelle loro mansioni di settimana in settimana.

Uno deve restare sempre al fianco del Podestà. L'altro, accompagnato da un notaio e da altri funzionari, gira per le botteghe, per scoprirvi misure e pesi falsi, vivande adulterate e merci falsificate, e darne notizia all'Assessore alle Vittuarie (88); deve stabilire il prezzo delle carni e dei pesci, reprimere il contrabbando, catturare i coinvolti in risse, i banditi, i condannati.

Infine, ha l'obbligo di assistere di persona all'esecuzione delle pene corporali (89).

Altro funzionario dipendente dal Podestà è il *Cancelliere*, che scrive le sue carte segrete (90).

Tutti i summenzionati funzionari prestano giuramento di fedeltà e di osservanza dei loro obblighi nelle mani del Podestà ed al cospetto dei Deputati ad Utilia (91) e dei Sindaci di Comune (93) entro otto giorni dall'assunzione della carica (93).

* * *

Ministri del Capitano.

I collaboratori del Capitano sono un Cancelliere ed un Commilitone; il primo ha l'incarico di scrivere le sue carte segrete, il secondo di accompagnarlo ovunque, pronto ad eseguire i suoi ordini (94).

Per evitare che qualcuno di questi ministri resti troppo a lungo nella sua carica, è stabilito che nessuno possa assumere incarichi da un altro Podestà o Capitano, se prima non siano trascorsi due anni da quando ha ultimato il precedente (95).

I ministri non sono certo in condizioni migliori dei Rettori, soprattutto dal lato economico (96): hanno però modo di rifarsi parzialmente con le quote che sono autorizzati a trattenersi dalle multe e dalle tasse di determinati atti pubblici (97).

ANTONIO MALUCELLI

N O T E

(1) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 337.

(2) COLLE FRANCESCO MARIA, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, ed. Giuseppe Vedova, Padova 1824, pag. 12.

(3) Commissione del Doge Pietro Lando al Podestà Marco Antonio Contarini, 1539. Biblioteca del Museo di Padova,

BP 1175. Pag. 12: «Sex propinquí et non plures possint comitare rectores ad sua regimina et non fiant convivía aliquibus nec festa».

(4) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 4.

(5) BORGHERINI SCARABELLIN MARIA, *Il Governo di Ve-*

nezia in Padova nell'ultimo secolo della Repubblica, ed. Salmin Padova 1909, pagg. 40-41.

(6) Sono codici manoscritti. Vedi elenco delle Commissioni consultate in appendice, pagg. 175-178.

(7) GLORIA A., *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*, ed. Angelo Sicca, Padova 1855, pag. 4.

(8) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 12.

(9) Lo smontante diceva: «Io in nome dell'Illustrissimo Dominio a voi consegno questo Reggimento», ed il montante: «Io in nome dell'Illustrissimo Dominio accetto questo Reggimento» (Commissione al Podestà Antonio Loredan, 1726. Biblioteca del Museo Correr in Venezia, Ms. III, n. 110 pag. 38).

(10) GLORIA A., *Lucrezia degli Obizzi*, op. cit., pag. 12.

(11) Commissione al Capitano Matteo Dandolo, 1545, Biblioteca del Museo di Padova, BP 890, pag. 70.

(12) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 73; Commissione al Podestà Angelo Correr, 1609. Biblioteca del Museo Correr in Venezia, Ms. III, n. 191, pag. 77.

(13) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 71; parte presa dal Consiglio dei Pregadi, 15 novembre 1523: «Obligatus es, in termino dierum XV postquam reversus fueris a regimine, relationem, quam dominio tuo feceris, etiam ponere in scriptis manu tua». Questo termine fu in seguito portato a sei mesi (Borgherini M., *Il Governo di Venezia in Padova*, op. cit., pagg. 2 e 7).

(14) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pag. 66: parti 25 novembre 1524 e 15 gennaio 1578.

(15) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 12.

(16) TREVISANO ANDREA, *Index omnium materiarum quae in Patavino Statuto continentur*, Venezia 1556. Biblioteca del Museo di Padova, BP 1059, pag. 3.

(17) *Index omnium materiarum*, cit., pag. 4.

(18) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit. pag. 1.

(19) «Si autem accideret quod aliquid tractaretur vel fieret contra Statum nostrum, volumus quod in dicto casu per te et Capitaneum simul fiat inquisitio...» (Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 7).

(20) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 7.

(21) Parte del Consiglio dei Dieci, 19 Luglio 1531: «Postquam lata et in publico arengo promulgata fuerit sententia aliqua a rectoribus nostris... simul cum omnibus... actibus eam praecedentibus... sint... inappellabiles, et omnis intromissio, quae fieret in contrario huius, sit nulla... remanente tamen semper aperta via omnibus petendi gratiam... In unico casu sententiae factae... possint esse appellabiles, quo ad partem pecuniariam tantum, ubi scilicet in illis esset condemnatio pecuniaria...».

(Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 23).

(22) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 21. Parte del Consiglio dei Pregadi, 11 Febbraio 1447.

(23) *Index omnium materiarum*, cit., pag. 211.

(24) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pag. 48. Parte 5 settembre 1450 del Consiglio dei Pregadi.

(25) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pagg. 12-13.

(26) Commissione del Doge Domenico Contarini al Capitano Girolamo Giustiniani, 1661, pag. 34. Biblioteca del Museo Correr in Venezia, Ms. III, n. 128.

(27) Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 99.

(28) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pagg. 68-69. Parte 25 maggio 1545 del Maggior Consiglio.

(29) Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 113.

(30) *Index omnium materiarum*, cit., pag. 209.

(31) *Index omnium materiarum*, cit., pag. 235.

(32) *Index omnium materiarum*, cit., pag. 52.

(33) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pag. 14.

(34) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 70.

(35) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 70. Parte 26 Aprile 1510 del Consiglio dei X.

(36) *Index omnium materiarum*, cit., pag. 61.

(37) *Index omnium materiarum*, cit., pag. 209.

(38) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 8.

(39) La città era divisa in quartieri, ed ogni quartiere in cinque centenari. Al capo del Centenaro spettava riferire al magistrato i disordini che ivi accadessero; al Notaio, di compilare queste denunce; al Nunzio, di eseguire gli ordini del Capo e dei Magistrati e di fare la descrizione, quando occorresse, degli abitanti del centenaro; al Massaro, infine, di tenere puliti i pozzi delle contrade e in ordine gli attrezzi necessari a spegnere gli incendi (GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 8).

(40) Statuto Padovano Riformato 1420, Libro I, pag. 4.

(41) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pag. 55. Parte 12 luglio 1708 del Consiglio dei Pregadi.

(42) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pag. 154. Parte II settembre 1680 del Consiglio dei Dieci.

(43) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pag. 12.

(44) Commissione al Podestà A. Loredan, cit., pag. 67. Parte 10 ottobre 1543 del Consiglio dei Dieci.

(45) Commissione al Capitano Girolamo Giustiniani, cit., pagg. 2 e 8. Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 6.

(46) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 10.

(47) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 11.

(48) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pagg. 10-11: «Omni mense semel ad minus ire debeas ad Castrum et alia fortificia terrae tibi commissae ad videndum munitiones earum; teneris etiam omni mense videre mostram tam civitatis quam castrum, et familiae castellanorum, si ipsi tenet eas secundum quod facere debent, et sicut inveneris debes significare Dominio nostro particulatim et ordinate».

(49) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 12.

(50) Commissione al Capitano G. Giustiniani, cit., pag. 6.

(51) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 57. Commissione al Capitano G. Giustiniani, cit., pag. 12.

(52) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 56.

(53) BORGHERINI M., *Il Governo di Venezia in Padova*, op. cit., pag. 50.

(54) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 9.

(55) Era formata da un corpo di bombardieri, soldati addetti alle artiglierie, uno di Bombisti, soldati che si esercitano allo sparo di bombe, dipendenti dal Magistrato Eccellentissimo alle Artiglierie; inoltre da un presidio cittadino, formato da una Compagnia di fanteria e due di cavalleria; dipendenti dal Savio alla Scrittura (BORGHERINI M., *Il Governo di Venezia in Padova*, op. cit., pag. 55).

(56) vedi sopra, pag. 61, nota 3. Con il passare del tempo, questa consuetudine diventò meno frequente, tanto che nel '700 era eccezionale che un Capitano tenesse due Mostre finché era in carica. Vedi BORGHERINI M., *Il Governo di Venezia in Padova*, op. cit., pag. 51.

(57) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 65.

(58) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 12.

(59) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 2; GLORIA A. *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 12. Vedi infra, pag. 142.

(60) Commissione al Capitano G. Giustiniani, cit., pag. 4.

(61) Commissione al Capitano M. Dandolo, cit., pag. 51.

(62) BORGHERINI M., *Il Governo di Venezia in Padova*, op. cit., pag. 45.

(63) Lo stipendio del Podestà nei primi tempi era di 5.000 lire all'anno; dal 1429 fu ridotto a 4.500 lire (Commissione al Podestà Melchiorre Trevisan 1489. Biblioteca del Museo Correr in Venezia, Ms. III, n. 85, pag. 1). Il Capitano aveva 400 lire, più 292 dal Comune (Commissione dell'anno 1572, Biblioteca del Museo di Padova, EP 744, pag. 1), che furono portate a 600 complessive, sempre all'anno, nel 1661 (Commissione al Capitano G. Giustiniani, cit., pag. 1). Infine lo stipendio sia dell'uno che dell'altro fu fissato in 50 ducati al mese pagati ogni quadrimestre (Commissioni al Podestà A. Correr, cit., pag. 1, ed al Capitano G. Giustiniani, cit., pag. 1).

(64) SANDI VETTORE, *Principi di Storia Civile della Repubblica di Venezia*, ed Colletti, Venezia 1719. Pag. 166.

(65) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte IV, pag. 8.

(66) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 70: «Tu non potes venire Venetias pro aliqua causa, nisi in casu mortis, aut gravis infirmitatis patris tui, fratris, filii et filiae per quinque dies tantum, et... cum licentia tamen nostri Maioris Consilii et non aliter. Et pro tempore quo eris Venetias non debes habere salarium».

(67) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 69.

(68) Per il Podestà, un lato dell'attuale palazzo municipale («In palatio veteri Communitatis Paduae», Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 3); per il Capitano, l'antica dimora dei Carraresi (GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte IV, pag. 7).

(69) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 63.

(70) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 68: «Nec tibi, nec alicui de tua familia liceat accipere ab aliqua persona donum ullum modo aliquo».

(71) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte IV, pag. 7.

(72) BORGHERINI M., *Il governo di Venezia in Padova*, op. cit., pag. 44.

(73) Per esempio, Caterino Corner fu Capitano vice-Podestà per quasi tre anni, dal 1784 al 1786, e Giambattista da Riva fu Podestà vice-Capitano per tre anni e otto mesi, dal 1789 al 1792 (GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte IV, pag. 8).

(74) Tommaso Mocenigo, 1413-1423; Pasquale Malipiero, 1457-1462; Cristoforo Moro, 1462-1471; Nicolò Tron, 1471-1473; Marco Barbarigo, 1485-1486; Agostino Barbarigo, 1486-1501; Leonardo Loredan, 1501-1521; Andrea Gritti, 1523-1538; Pietro Lando, 1539-1545; Francesco Donato, 1545-1553; Francesco Venier, 1554-1556; Lorenzo Priuli, 1557-1559; Alvise Mocenigo, 1570-1577; Nicolò da Ponte, 1578-1585; Pasquale Cicogna, 1585-1595; Marino Grimani, 1595-1605; Marcantonio Memo 1612-1615; Antonio Priuli, 1618-1623; Giovanni Cornaro, 1625-1629; Alvise Mocenigo, 1700-1709; Alvise Mocenigo, 1722-1732. (GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 12).

(75) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 64.

(76) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 62.

(77) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 5.

(78) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 6.

(79) Commissione al Podestà M. A. Contarini, cit., pag. 62.

(80) Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 1.

(81) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 8.

(82) Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 1: «Duces tecum tres iudices, unum Maleficiorum... ad Aquilam alium... tertium super Victualibus...».

(83) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 9.

(84) Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 3.

(85) Vedi supra,

(86) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 9.

(87) Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 1.

(88) Vedi supra.

(89) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 9.

(90) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 10.

(91) Vedi infra.

(92) Vedi infra.

(93) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 10.

(94) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 10.

(95) Era sufficiente un anno, se il primo incarico era stato sotto un Podestà, ed il secondo sotto un Capitano, o viceversa. GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 7.

(96) Nessuno riceveva stipendio; inoltre dovevano pagare da un minimo di otto lire (Assessore al Maleficio) ad un massimo di 154 lire all'anno (Cavalieri del Podestà). Vedi Commissione 1572, cit., pag. 1; Commissione al Capitano G. Giustiniani, cit., pag. 4; Commissione al Podestà A. Correr, cit., pag. 3.

(97) GLORIA A., *Serie cronologica dei Podestà*, op. cit., parte III, pag. 10.



STORIA DEL PRESIDIO PADOVANO (1866-1940)

(II°)

I° Reggimento fanteria «RE» - Motto araldico *Nomen omen* - Periodo di permanenza in Padova: 1873-1875 e successivamente, con il 2° Reggimento, dal 1876 al 1879.

Al servizio del duca Carlo Emanuele I di Savoia, era in armi — nel 1625 — il *Reggimento Fleury* che alla data del 4 febbraio 1631 prese il nome di *Reggimento Marolles*. Successivamente — il 24 dicembre 1640 — esso venne denominato *Reggimento francese di Sua Altezza Reale*, e quattro compagnie del suo organico servirono a formare, nel 1659, il nuovo *Reggimento delle Guardie*. La sua «forza», reclutata in Savoia, prese il nome di *Reggimento di Savoia di S. A. R.* ovvero *Reggimento delle Cravatte Rosse* in quanto i suoi componenti ebbero appunto, quale distintivo regimentale, la cravatta rossa.

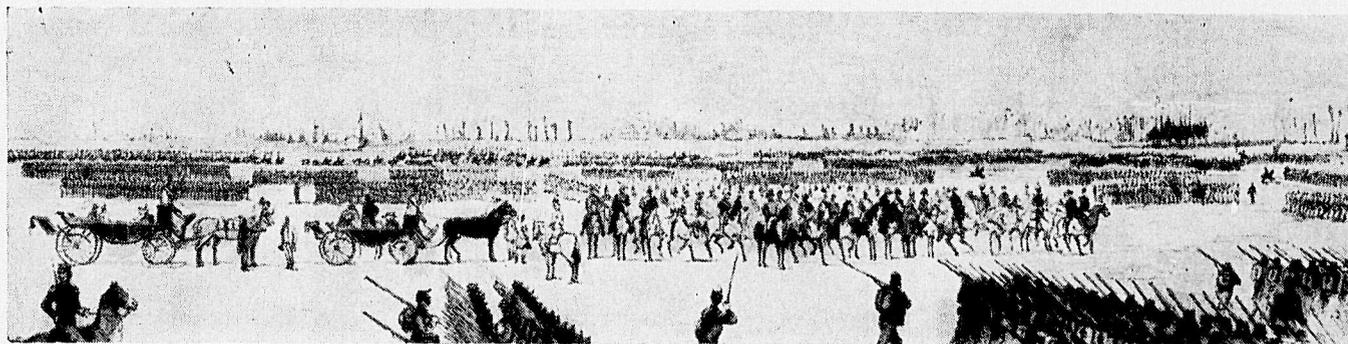
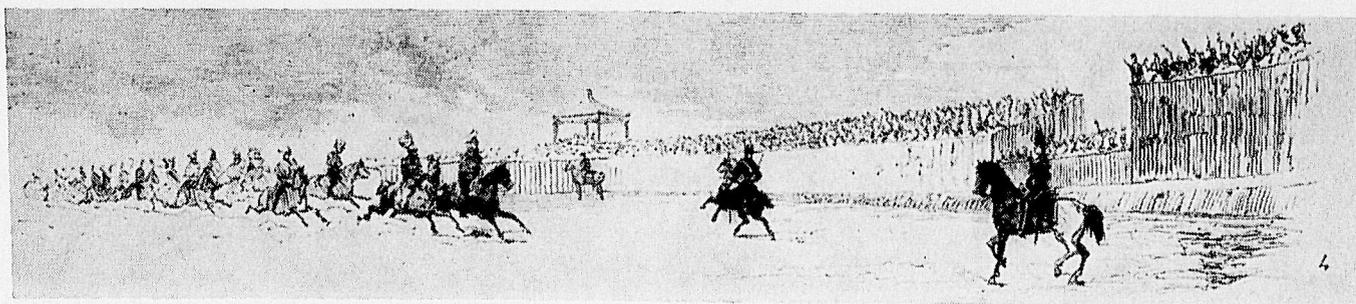
A seguito degli avvenimenti politici di fine secolo XVIII, il reggimento venne sciolto — 9 dicembre 1798 — dal giuramento di fedeltà al Re di Sardegna e per disposizione del Governo provvisorio piemontese, d'ispirazione napoleonica, venne incorporato con i reggimenti d'Aosta e Lombardia nella 1ª *Mezza brigata di linea*. Nell'agosto del 1814, ritornato il Re di Sardegna nei suoi Stati, il reggimento di Savoia ebbe una nuova organizzazione e con i reggimenti provinciali del Genovese e di Moriana prese la denominazione di *Brigata di Savoia* (3 ottobre 1815). Il 25 ottobre 1831 la Brigata si scisse in due reggimenti: 1° e 2° fanteria Savoia e allorquando la Savoia venne ceduta alla Francia detti reggimenti assunsero la denominazione di *Brigata Re* (14 giugno 1860).

Per il 1° conflitto mondiale il 1° reggimento costituì il 116° regg. fanteria.

CAMPAGNE DI GUERRA: dal 1625 al 1672 - Monte Chiappa - Ovada; 1690-95 - Staffarda; 1704-12 - Difesa di Vercelli, difesa di Torino, Sesana; 1742-48 - Camposanto, Casteldelfino, Pietralunga, Madonna dell'Olmo, assedio di Valena, La Turbia, Montalbano; 1799-1800 - Chiusella; 1848 - Mozambano, Borghetto, Villafranca, Pastrengo, Santa Lucia, Monzambano di Ponti, Gadesco, Milano; 1849 - Sforzesca, Novara; 1859 - Madonna della Scoperta, investimento di Peschiera; 1860-61 - Caserta Vecchia, S. Angelo di Capua; 1866 - Custoza; 1895-96 - la *Brigata Re* (1° e 2° regg. fanteria) concorse alla formazione dei battaglioni 4°, 11°, 25° e 35° con 9 ufficiali e 310 gregari del 1° regg.to e 9 ufficiali e 261 gregari del 2° regg.to. Alla battaglia di Adua parteciparono i battaglioni 4° e 11°; 1911-12 - durante la guerra Italo-Turca la *Brigata Re* concorse alla mobilitazione dei regg.ti 22°, 57°, 79°, 84° e 93° fornendo complessivamente 28 ufficiali e 1.930 gregari.

I° Conflitto mondiale:

- 1915 - Podgora, Oslavia, Peuma;
- 1916 - Grafenberg, Oslavia, S. Maria di Tolmino;
- 1917 - Hudi Log, Korite, S. Marco di Gorizia, M. Kobilek, M. Tomba, Monfenera;
- 1918 - M. Tomba, Monfenera, Vittorio Veneto, Conca di Alano.



La grande Rivista del 6 aprile 1875 a Vigonza.

Alla guerra Italo-Etiopica il 1° regg. fanteria concorse fornendo a reggimenti e reparti vari i seguenti complementi: 12 ufficiali, 13 sottufficiali, 306 gregari.

RICOMPENSE:

- R.D. 24 agosto 1948 - Medaglia d'argento al V.M. alla bandiera;
- R.D. 12 luglio 1859 - Medaglia di bronzo al V.M. al 1° btg.;
- R.D. 5 giugno 1920 - Croce di Cavaliere dell'O.M.S. all'Arma di Fanteria;
- R.D. 5 giugno 1920 - Medaglia d'argento al V.M. alla bandiera.

CITAZIONI NEI BOLLETTINI DI GUERRA:

Bollettino n. 1272 del 7 novembre 1918.

FESTA DEL REGGIMENTO:

23 marzo - anniversario della battaglia di Novara (23 marzo 1849).

* * *

72° Reggimento fanteria «PUGLIE» - Motto araldico *Ad summum* - Periodo di permanenza in Padova: 1875.

Il 1° agosto 1862, per effetto del R. Decreto 29 giugno di quello stesso anno, furono costituiti a Milano il 71° e 72° reggimento fanteria. Alla formazione del 71° concorsero il 3° e il 5° Deposito provvisorio di Sicilia ed i reggimenti 13°, 14°, 19°, 20°, 21° e 22° di fanteria con due compagnie per ciascuno. A formare invece il 72° reggimento, concorsero 4 compagnie del 4° Deposito provvisorio della Sicilia e due compagnie di ciascuno dei reggimenti 29°, 30°, 33°, 34°, 57°



La Rivista a Vigonza.

e 58°, nonché una «compagnia deposito» del 62° reggimento.

Il 71° e 72° fanteria formarono fino al 1871 la *Brigata Puglie* e successivamente essi presero la denominazione di 71° e 72° reggimento fant. «PUGLIE» e dal 2 gennaio 1881 furono nuovamente riuniti nella «Brigata Puglie».

Per la guerra 1915-18 il 72° reggimento costituì i comandi delle Brigate «Mantova» e «Porto Maurizio» ed i reggimenti 114° e 253° fanteria. Il 18 ottobre 1926, in virtù della legge 11 marzo 1926 n. 396 il 72° fanteria venne sciolto; un battaglione passò al 33° regg.to ed uno al 34° regg. fanteria.

CAMPAGNE DI GUERRA: 1895-96 - il 72° fanteria concorse alla formazione dei btg. VII e X con 7

ufficiali e 180 gregari, battaglioni che parteciparono alla battaglia di Adua; 1911-12 - Durante la guerra Italo-Turca la «Brigata Puglie», di cui il 72° reggimento faceva parte, concorse alla mobilitazione dei reggimenti 11°, 35°, 37°, 40°, 43°, 57°, 60°, 63°, 79°, 84°, 89° e 93° fornendo complessivamente 25 ufficiali e 2.949 gregari.

I° CONFLITTO MONDIALE:

- 1915 - Oslavia, Podgora;
- 1916 - M. Pasubio, Vallarsa.
In febbraio la *Brigata Puglie* (71° e 72° reggimento) venne inviata in Albania (Berat). Nel maggio rimpatriò e prese posizione sul Monte Pasubio;
- 1917 - Hermada, Bainsizza, M. Globokak;
- 1918 - Argine regio del Piave;
- 1919-20 - Albania.

RICOMPENSE:

R. D. 5 giugno 1920 - Croce di Cavaliere dell'O. M.S. all'Arma di Fanteria.

FESTA DEL REGGIMENTO:

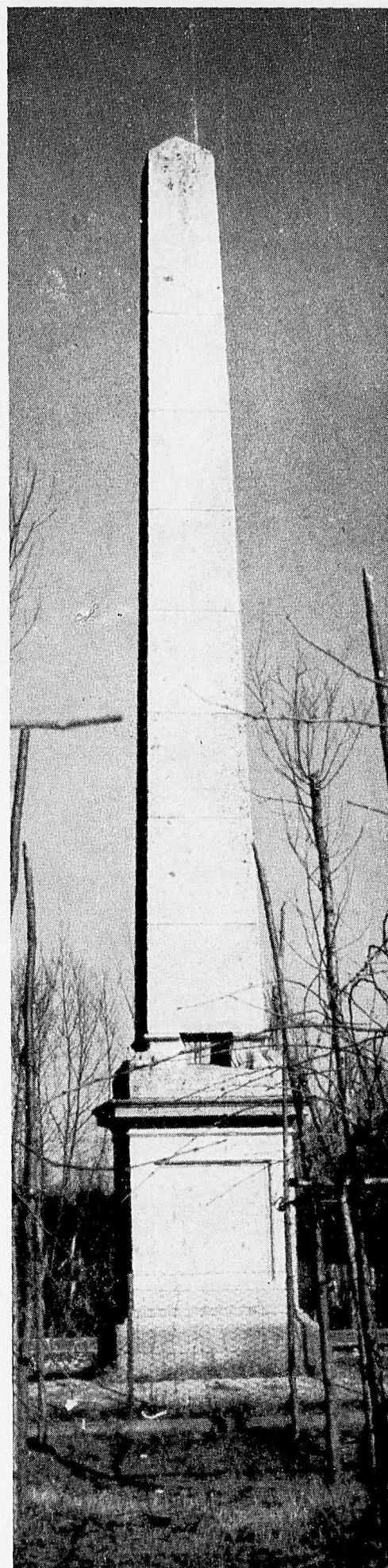
30 novembre - anniversario del combattimento di Oslavia (30 novembre 1915).

* * *

Qui giova ricordare un avvenimento veramente storico che avvenne nell'ambito del Presidio militare padovano, il 6 aprile del 1875. La grande «rivista» militare — la prima del nuovo esercito italiano — — svoltasi nelle praterie di Vigonza in onore dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, rivista che doveva concludere solennemente l'incontro avvenuto il giorno prima in Venezia tra re Vittorio Emanuele II e il monarca asburgico. Le truppe italiane furono schierate su sette linee in colonna: in tutto 30 battaglioni di fanteria, dodici squadroni di cavalleria, dieci gruppi di artiglieria, due compagnie del genio, servizi vari: complessivamente 17 mila uomini. L'aspetto di questa grande massa di truppa era — giusta le «im-



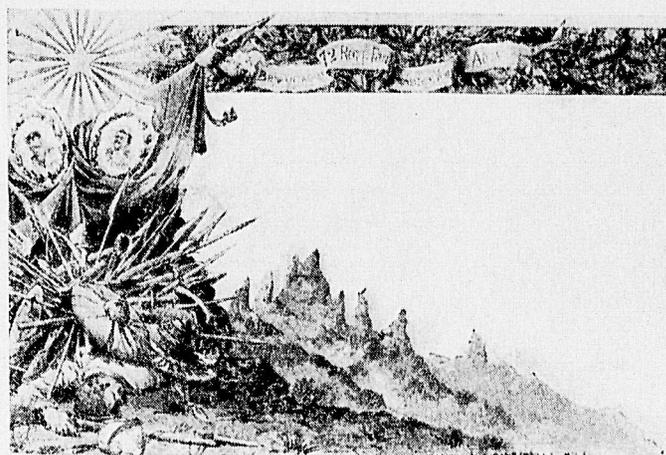
Cartolina del 1° Regg. Fanteria Brigata Re.



Obelisco eretto dal Comune di Vigonza a ricordo della Rivista.



Cartolina del 71° Regg. Fanteria Brigata Puglie.



Cartolina del 72° Regg. Fanteria Brigata Puglie.

pressioni» dei numerosi inviati speciali della stampa nazionale e internazionale — veramente imponente. L'imperatore d'Austria, che vestiva l'uniforme da campo e cioè pantaloni rossi, tunica grigia, cappello a punta con pennacchio, portava al collo le insegne dell'ordine supremo della SS. Annunziata e cavalcava innanzi a tutti di alcuni passi. Iniziò la rassegna seguito da re Vittorio Emanuele II e dagli stati maggiori dei due monarchi; chiudevano il seguito i corazzieri italiani.

Compiuta la rivista, le truppe sfilarono davanti al palco imperiale e reale, ove avevano preso posto le autorità e un rilevante numero di dame padovane e veneziane. Il principe ereditario Umberto, la principessa Margherita, i principi Amedeo e Tommaso di Savoia, il prefetto e il sindaco di Padova, il ministro Minghetti, il conte Andrassy per il governo austro-ungherese e gran numero di generali italiani e austriaci nonché i sindaci delle provincie di Padova e Venezia. A ricordo di tale memorabile avvenimento il Municipio di Vigonza volle fosse eretto un obelisco sulla base del quale furono incise le parole: Vittorio Emanuele II — primo Re d'Italia — Francesco Giuseppe I — Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria — obliate le antiche inimicizie — scambiatosi a Venezia un fraterno amplesso — a solenne rassegna delle italiane schiere — qui convennero — il VI aprile MDCCCLXXV — Vigonza eresse.

Srisse un cronista del tempo (per la storia il giornalista De Luigi, inviato speciale de «L'Illustrazione universale»): *Così si chiuse una manifestazione militare di cui il nuovo esercito italiano non aveva alcun*

riscontro e che serviva senza dubbio a tenerne alto il morale.

* * *

1° e 2° Reggimento fanteria «RE» - Periodo di permanenza a Padova: 1876-1879.

Del 1° Reggimento fanteria «RE» abbiamo più sopra ricordato brevemente la storia e la gloria; il 2° Regg. fanteria «RE» — il cui motto araldico era *Nulli virtute ac fidelitate secundus* — ha origini e storia in comune con il 1° Regg.to. Aggiungeremo, invece, che per la guerra 1915-18, il 2° Regg.to costituì i comandi delle Brigate «Veneto» e «Aquila» ed i reggimenti 255° e 226°; alla guerra Italo-Etiopica - 1935-36 - il 2° Regg.to concorse fornendo a vari reggimenti complessivamente 19 ufficiali, 10 sottufficiali e 260 gregari.

RICOMPENSE:

- R.D. 12 luglio 1859 - Medaglia di bronzo al V.M. al 2° battaglione;
- R.D. 12 luglio 1859 - Medaglia di Bronzo al V.M. al 3° battaglione;
- R.D. 16 gennaio 1860 - Medaglia di bronzo al V.M. al 1° battaglione;
- R.D. 5 giugno 1920 - Medaglia d'argento alla bandiera del reggimento.

CITAZIONI NEI BOLLETTINI DI GUERRA:

Boll. n. 1272 del 7-11-1918.

FESTA DEL REGGIMENTO:

30 ottobre - anniversario del combattimento alla Conca di Alano (30 giugno 1918).

(continua)

ENRICO SCORZON

MONSELICE

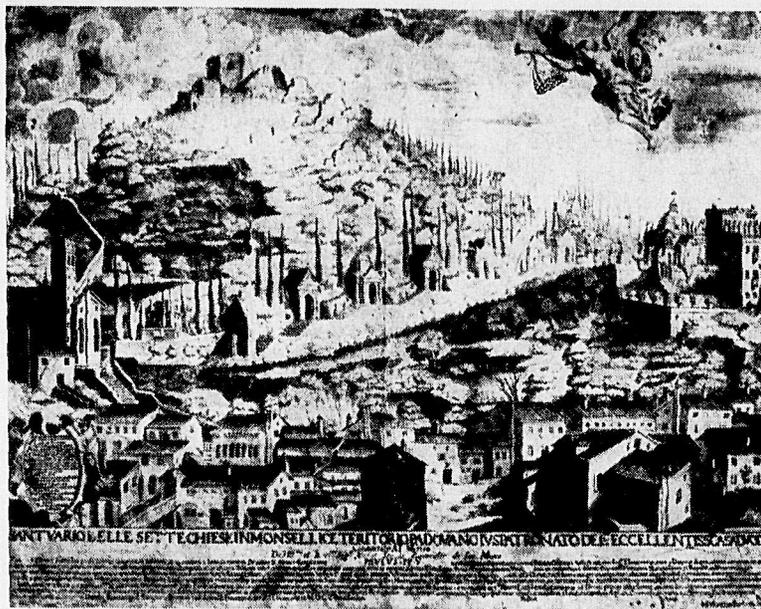
Monselice - surta Romana - ampia di terre - per Sovrano Decreto città - Rocca di libertà - trentenne inaccessa ai Longobardi - accolse Padova sgominata dagli Ungari - Giudicaria degli Ottoni - campo d'ire fraterne - covile a tirannide - con sangue Repubblicano vendicata - sparse Ezelino - Guelfa - Scaligera e Viscontea - Baloardo Carrarese - seggio a Veneti Podestà - sotto il cannone Cambrese - e le malnate sorti Italiane - scaduta - in fede concorde - risorgerà». Così lapidariamente, un anonimo romanziere del secolo scorso, salutò Monselice, allorché nel maggio 1859, fu elevata a città per «Sovrano Decreto».

Per la ricostruzione della lunga, intensa, gloriosa storia di Monselice, una grave lacuna è rappresentata dalla mancanza pressoché assoluta in loco di materiale documentaristico antico, andato distrutto nel lontano 1513, in seguito ad un incendio che colpì l'intero Archivio Comunale, ricco di documenti di enorme interesse storico. E' questo certamente uno dei motivi per cui è mancata finora una vera e propria storia scritta con criteri scientifici, su Monselice, non potendosi considerare tale anche la più completa di esse, vale a dire quel «Saggio di memorie della Terra di Monselice e di sue Sette Chiese» che l'Abate Gaetano Cognolato (1728-1802), canonico, dottore in teologia e matematico, pubblicò in «volgar lingua» sul finire del Settecento; né la pur valida «Storia di Monselice» di Annibale Mazzaroli, data alle stampe un paio di decenni fa, né gli altri saggi, opuscoli, condensati di appassionati e volonterosi monselicensi. Altro materiale che avrebbe potuto costituire fonte preziosa di notizie per il ricercatore, è andato distrutto o disperso dopo l'invasione napoleonica sul finire del Settecento e la susseguente soppressione di conventi ed ordini religiosi, allora fiorenti a Monselice, presso i quali esistevano floride raccolte di documenti di vita cittadina e non solo religiosa.

Certamente Monselice visse il suo momento magico durante i secoli del primo Medioevo, allorché le ondate longobarde ed ungariche si accavallarono, si accanirono contro di essa, saettandola d'ogni parte ed infine sormontandola.

Dopo la caduta di Roma, i popoli germanici, attratti dalla luce di quella grandezza in sfacelo attraversano le Alpi, ma Monselice ne arrestò l'irrompere. Il vico era stato allora trasferito alle falde della Rocca per maggiore sicurezza e salubrità: il piano era oc-

cupato nella gran parte da paludi malariche che si fecero più estese dopo la famosa rotta dell'Adige alla Cucca nel 589 d. C. Prese e distrutte Padova ed Este dai Longobardi, i fuggiaschi di quelle città si rifugiarono sul colle monselicense già fortificato, finché nel 602, ultima delle città venete, anche Monselice cadde nelle mani dello straniero. Durante il regno carolingio, Monselice era chiamata «comitatus» e con tale designazione viene distinta nelle donazioni di Pipino. Dal 900 al 950, si offrì di nuovo a ricovero dei padovani che trasportarono qui i pubblici uffici e la sede vescovile; resistette accanitamente agli Ungari. A quei tempi, inaspriti dalla vita agitata e durissima, gli abitanti di Monselice si erano tramutati in predoni che incutevano grandi timori a chi era costretto a passare sotto il monte per la via Romea. Un documento del 970, dove Monselice è detta «giudicaria in comitatu patavensi» ci fa capire che il miglior periodo della città era passato. Tuttavia manteneva leggi proprie, come risulta dal diploma dell'imperatore Ottone II al doge Tribuno Memmo. Nel 1013, Monselice divenne feudo dei marchesi d'Este e nel 1115, Folco d'Este tenne qui nella «domus domnicata prope Ecclesiam Sancti Pauli ad justitiam faciendam» un placito, sentenziando in favore delle monache di S. Zaccaria di Venezia e contro i frati di S. Giustina di Padova. Nel 1140 tornò all'Impero, ma quando le città italiche si strinsero in lega contro il Barbarossa, Monselice tornata libero Comune, elesse i propri consoli e podestà. Dopo la pace di Costanza, Monselice fu soggetta a Padova finché Federico II, scoppiata la guerra tra la città e i principi, inviò Ezzelino perché ne approfittasse; questi nel gennaio 1237 prese facilmente anche Monselice, già tornata al piano, come ai tempi romani. Il tradimento pose fine alla signoria dei Da Romano: quando si strinse la lega contro Ezzelino, infatti, il capitano Profeta, allontanato il presidio dei vicentini e mandatolo al signore dietro accusa di traditore, consegnò la rocca ai marchesi d'Este (maggio 1256) sotto i quali rimase fino al 1259. Seguirono anni di lotte accese, soprattutto a Padova; per sedarle, l'arcivescovo Bonaventura convocò, quale legato pontificio, un concilio in Monselice il 27 maggio 1289, che decretò annullati gli statuti ghibellini e i patti di pace tra le due fazioni. Un altro tradimento nel 1317, pose Monselice nelle mani degli Scaligeri. Dopo quell'anno la città fu sbalottata infelicitamente fra Scaligeri, Estensi, Da Carrara



Monselice - Le Sette Chiese.

che infine la conquistarono nel 1338 con grande giubilo di Padova, la quale celebrò ogni anno l'anniversario con una messa al Santo. Nel 1388, Giangaleazzo Visconti, tolse a nome dell'imperatore, la città cedendola agli Estensi in feudo, ma l'anno successivo Novello da Carrara la riebbe. Non appena nel 1405 si sfasciò la signoria carrarese, anche Monselice passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia restando dominio pacifico fino alla Lega di Cambrai, quando le famose artiglierie del duca Alfonso di Ferrara rovinarono la rocca e le milizie imperiali, penetrate in città, distrussero tra l'altro l'archivio municipale (settembre 1513). Tornata ai Veneziani, Monselice seguì le sorti della Serenissima, passando successivamente sotto i Francesi nel 1797 e agli Austriaci nel 1813.

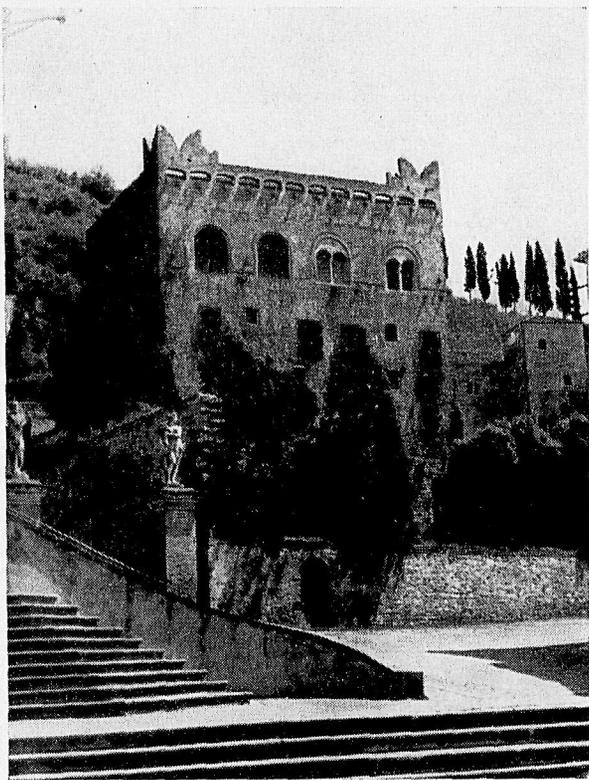
A testimoniare alcune fasi di questa lunga, intensa, travagliata storia, restano preziose reliquie e monumenti, la maggior parte dei quali ed i più notevoli artisticamente sorgono allineati, formando un incomparabile scenario, lungo la via che porta alle «Sette Chiesette», vale a dire alla parte alta di Monselice.

* * *

La chiamano la via degli innamorati. E' in dolce ascesa. Romita, silenziosa, breve e lunga allo stesso tempo, ombreggiata qui, solatia là, in un alternarsi di ombre e luci che invitano a salire, la percorrono, la mano nella mano, le coppie di innamorati. Alle prime, tenui, invitanti, ombre della sera, per costoro, salire lungo la via alle Sette Chiesette di Monselice, è un rito, un'attrattiva ineluttabile, una meta attraente. Gli intonaci dei muri delle sette cappelline, hanno già accolti con generosità i cuoricini trafitti dal dardo fatale del fatal Cupido, incisi dalle mani congiunte degli innamorati. Sorte come templi del sacro religioso,

le minuscole chiesette allineate stanno divenendo ricettacoli sacri dell'amore, tabernacoli ispiratori della sacertà dell'amore. Sacro e profano qui si intrecciano, si confondono, si integrano. Un tempo, l'ultima e più alta chiesetta, ove sono raccolte le spoglie e le reliquie di molti Santi cristiani, era meta, per tre volte l'anno, di fedeli e pellegrini i quali si radunavano presso quel Santuario per offrire i loro omaggi, sciogliere i loro voti, innalzare preghiere alle spoglie mortali degli eroi della cristianità ivi venerate.

Le chiesine, com'è noto, vennero eseguite ai primi del Seicento, per volontà del nobile Pietro Duodo, dopo che il padre, Francesco, Procuratore di S. Marco, aveva eretto per prima la Chiesa di S. Giorgio a fianco il suo palazzo e le logge che lo circondano; architetto della serie di opere fu il celebre Vincenzo Scamozzi. La demolizione della preesistente chiesa e l'erezione delle attuali, furono possibili grazie alla concessione pontificia in data 12 dicembre 1592. «Compiuto un tal lavoro — scrive il Cognolato nel "Saggio di memorie della Terra di Monselice e di sue Sette Chiese" — venne il nobile pensiero a Pietro, figlio dell'anzidetto Francesco, di erigere altre sei cappelle che, in seguito della già stabilita e col loro numero e ne' loro titoli, fossero delle Sette Chiese di Roma, una rappresentanza. Die' mano all'opera il celebre architetto Scamozzi. E alla parte del mezzodì, ove il monte va dolcemente declinando in corta e giusta distanza l'una dall'altra, queste sei chiesine vi fabbricò, che con apparente somiglianza son però di ordine variato, di lavoro e pregio singolare ed a ogni occhio erudito molto piacevoli. Le tavole dell'altare di cinque di esse, opera furono del pennello di Jacopo Palma il giovane... E perché a quelle di Roma queste corrispondessero, la prima che dal basso venendo s'incontra, ebbe il titolo di Santa Maria Maggiore, l'altra di San



Castello Cini.

Giovanni in Laterano, la terza di Santa Croce in Gerusalemme, quella che ne segue di San Lorenzo fuori delle mura, l'altra che viene in appresso di San Sebastiano, la sesta de' Santi Pietro e Paolo... Pose il colmo a tutto questo, la Bolla del Sommo Pontefice Paolo V, del 12 novembre 1605 che si estende a tutti i tempi venturi e con cui si privilegiano le dette Chiese con quelle stesse indulgenze e remissione dei peccati e grazie spirituali che soglion conseguire quelli che visitano le Sette Chiese dentro e fuori le mura di Roma». Ora purtroppo le pale d'altare, portano ormai evidentissimi i segni dei tempi e delle intemperie, scrostate ed opache quali sono.

* * *

Per il turista ed il visitatore, salire lungo la via che conduce alle Sette Chiese, è un susseguirsi di bellezze artistiche, naturali, di memorie storiche e monumentali, di emozioni varie e intense. Ancora al piano si eleva la mole poderosa del Castello Cini, ovvero Ca' Marcello, attribuito a Ezzelino da Romano, eretto agli albori del tredicesimo secolo, trasformato in sontuosa residenza dai Carraresi e successivamente dai Marcello. Acquistato e restaurato di recente dal conte Cini, è ora sede di preziose raccolte storico-artistiche: mobili d'arte, una ricca armeria, una serie di caratteristici camini ed una collezione di pregevoli tele e sculture. Salendo s'incontra l'elegante scalea di Villa Nani-Mocenigo (sec. XVI), fiancheggiata da statue, ora purtroppo inutile e sbertucciate, fino ad un ridente tempio e vigilata da grottesche figure di nani sopra le mura. «Emeritam hic suspende togam» sta scritto sul-

l'architrave del portale d'ingresso, quasi a rammentare che quella sede è stata realizzata per far riposare le stanche membra dopo i pubblici uffici. La villa, ora sgangherata e cadente, ospita dal dopoguerra, una ventina di famiglie che vi si adattano alla bell'e meglio, in mancanza di altro.

A metà della salita si erge maestoso nella sua austera mole, il vecchio Duomo di S. Giustina, gioiello d'arte romanico-gotica, costruito a partire dal 1256, sotto l'arcipretato di Simone Paltanieri. L'interno è a una sola navata terminante nel coro con due cappelle laterali poste a livello più alto. Sull'altare maggiore si conserva un polittico del sec. XV, di scuola veneziana, diviso in sette scomparti, dove si stagliano sull'oro le figure di S. Giustina e di altri Santi. Di notevole inoltre è da annoverare, in Duomo, una Deposizione e una morte di S. Giuseppe, di scuola veneta, e una grande tela di Palma il Vecchio, raffigurante Dio creatore del mondo.

Due grossi pilastri, sormontati da leoni, uno con corona comitale, l'altro con berretto di procuratore, segnano l'ingresso alla Rotonda ed al santuario. Da questo piazzale si gode di una incantevole veduta brulicante di case e di alberi, di campi squadrati geometricamente e di automobili che si perdono nel lontano orizzonte. Viene quindi la volta delle sette chiesette, nell'ultima delle quali, sono venerati venticinque corpi di martiri cristiani, da Roma trasferiti a Monselice nel 1650, per opera dei nobili Duodo. All'esterno, sull'esedra della scalea fatta costruire da Alvise Duodo, un crocifisso ricorda il soggiorno (1537) in un romito anfratto del colle, di San Francesco Saverio.

Nel cocuzzolo di questo, s'erger il mastio della Rocca, un torrione quadrato piantato su larga base piramidale: l'occhio qui può spaziare in uno stupendo scenario.

Dal mastio primitivo, selvaggio, inaccessibile ed ancora minaccioso, si abbraccia e si comprende la storia di questa terra: nella pianura biancheggia lontano il caseggiato di Padova; a ponente i colli e le torri di Este; lontano, lontano ecco le Alpi nevose da cui scesero nei secoli gli invasori; ad oriente scintilla l'inconfondibile Venezia; restringendo il diaframma dell'occhio, ecco le case del centro che si accavallano con ritmo disordinato e disinvolto creando un alterno variare di piani non privo di una particolare e piacente originalità. Sopra la piazza principale, su di un fianco della Rocca, ben fiero e silenzioso nei suoi antichi ricordi di fasti e tragedie, di inganni e tradimenti, ecco il Castello, colle vaste sale, le sue torri merlate le insidie ed il pozzo incastonato di taglienti lame. Il vento passa sopra il mastio chinando le chiome degli arbusti e i ciuffi d'erba che vi crescono negli interstizi: nel pietrificante silenzio, il sibilo del vento sembra assumere la voce atona e paurosa degli spiriti dei guerrieri caduti sotto quel mastio.

GUIDO PAGLIA

La calligrafia nell'Ottocento e le grafie Novecento

Il documento pubblicato dal dott. *Gino Meneghini* merita un *commento*, un *corollario* ed una *appendice* (1).

Il commento.

Con decreto 9 ottobre 1862, la scuola elementare maschile di Conselve era riconosciuta stabile a tutti gli effetti.

Il quarto dei sei temi che venivano trattati mensilmente era il seguente:

- *come possono differire tra loro modelli di scrittura per le scuole minori di campagna e quelli per le altre,*
- *in modo che nelle prime si consegua un buon carattere corsivo e*
- *nelle seconde anche una preparazione alla calligrafia.*

Così suddiviso il tema, appaiono una distinzione di scuole e una diversità di metodo di insegnamento.

Forse dapprima si «istruiva» la mano a scrivere, poi la si «educava» a usare forme calligrafiche.

Il corollario.

E' desunto da due giornali padovani.

«Il Comune» (Padova, 1864-66) scansava la politica e si occupava di cronaca locale (2).

Il 1° febbraio 1866 ecco un articolo... pubblicitario sotto forma di lettera al redattore (3).

Si annuncia che il calligrafo *Leonello Terzi* «insegna la calligrafia a chi non sa scrivere» e trasforma «qualunque scrittura viziata».

Gli scriventi al giornale, tornarono sull'argomento, l'8 febbraio, per avvertire che «i due alunni analfabeti dopo otto lezioni sanno scrivere «una letterina» che prova la bontà del metodo. Si sottolinea il «mite prezzo», e si ricorda ancora il perfezionamento di «scritture viziate» (4).

Sommessamente: quanti oggi avrebbero bisogno di un eguale maestro?

«Il Giornale di Padova» (1866-1881) (5).

Il giornale che ora può occuparsi pubblicamente di politica ha numerose notizie sull'insegnamento della stenografia (6).

In una cronaca del 13 dicembre 1870, si dice che la «stenografia è una calligrafia abbreviata» (7).

La calligrafia è in auge e, cosa rara a quei tempi, c'è perfino un ampio annuncio pubblicitario per una Maestra di calligrafia: *Carolina Terzi* (parente di *Leonello Terzi*?) Anche questa ha un suo metodo, in otto lezioni che «insegna a uomini e donne, che sappiano almeno sillabare», a scrivere (8).

Due notizie ignorate: le lettere anonime non sono un prerogativa dei nostri tempi.

«Il Giornale di Padova» si decise, sull'esempio dei grandi quotidiani, a pubblicare un'ampia cronaca giudiziaria.

Il 15 maggio 1872 parla di «due lettere minatorie» di cui si esamina «la dicitura e la calligrafia» (9).

Il 17 aprile 1874 intervengono i «periti calligrafi». (dizione errata, che si perpetua anche oggi!).

Il cronista ricorda che la «scrittura di comparazione fu redatta nell'aula della Corte d'Assise, il che provoca dei dubbi circa la spontaneità».

Postilla il resocontista: «Movimento nel pubblico» (10). Anche qui il passato è ancora attuale.

L'Appendice.

Riguarda esplicitamente il nostro tempo.

Questa breve nota prende le mosse dalla «calligrafia nell'Ottocento» quando la «calligrafia» aveva il suo pieno valore etimologico, per arrivare alle «grafie novecento» quando le grafie sono tutt'altro che belle grafie.

Oggi le grafie sono estrose, anzi contestatarie, come lo dimostrano i «Saggi» di un creatore silenzioso di grafie modernissime: *Luigi Soliani* di Montagnana,

un calligrafo impareggiabile, di cui la nostra rivista ha detto, ancora troppo poco, tanto bene (1964, n. 12).

Altro che grafie chiaroscurali e regolari per pendenza; oggi le scritture sono tanto «viziate», da portarci rapidamente ad un analfabetismo grafico collettivo.

L'insegnamento della calligrafia estromessa dalle scuole governative ritorna in auge nella vita pratica.

Nella pubblicità commerciale si richiedono ai postulanti lettere «manoscritte», «scritte a mano», come lo documenterà la *Bibliografia della Dattilografia* di imminente pubblicazione.

L'on. *Attilio Jozzelli* ha presentato (8 ottobre 1968) un disegno di legge per ripristinare l'insegnamento obbligatorio della calligrafia nelle scuole governative e la Televisione Italiana ha fatto un ottimo «servizio» sull'argomento (28 dicembre).

Chissà che la candida Cenerentola... la Calligrafia trovi presto il suo Principe Azzurro.

Che salvi il mondo scrivente dalle ricette illeggibili dei medici e dai verbali giudiziari manoscritti decifrabili a stento.

Se non sarà la calligrafia ottocentesca, avremo almeno una scrittura chiara e precisa che consentirà una lettura rapida e sicura.

GIUSEPPE ALIPRANDI

NOTE

(1) GINO MENEGHINI. (Da Conselve). *La prima scuola elementare riconosciuta dallo stato sorta in paese*. «Padova». A. XV. N. 2. Febbraio 1969, pp. 25-26.

Ringrazio il dott. MENEGHINI delle notizie gentilmente comunicatemi dopo la pubblicazione della sua nota storica.

«Nel 1867 le Scuole Elementari nella Provincia di Padova erano così ripartite:

I. *Scuole elementari maggiori* (Padova e mandamenti).
CLASSE A [sezione inferiore e superiore].

CLASSI B, C, D [sezione unica].

II. *Scuole elementari minori* (comuni minori).

CLASSI A, B, C [sezione unica rurale].

Solo nelle Scuole elementari maggiori, classi B, C, D, c'era l'insegnamento della *calligrafia*.

Precisamente:

CLASSE B: *Lingua italiana con esercizi gradualmente di calligrafia*.

CLASSI C, D: *Lingua italiana con esercizi progressivi di calligrafia*.

Nel 1871 fu istituita la Scuola elementare femminile.

Due rilievi:

— l'insegnamento della calligrafia era dunque associato all'insegnamento della lingua italiana.

Così la calligrafia obbligava ad imparare bene la ortografia delle parole; e, viceversa, l'insegnamento della lingua italiana abituava a scrivere bene, come tecnica e con proprietà, come espressione grafica del pensiero.

— dapprima era la «gradualità» nell'insegnamento, cioè imparare adagio, con metodo; poi erano gli esercizi «progressivi», evidentemente per migliorare il profilo delle lettere, passando dalle forme più semplici alle grafie più complicate.

(2) «Il Comune». A. 1°, n. 1-2. Padova, 1°-15 luglio 1864. Sospese le pubblicazioni il 17 maggio 1866.

G. ALIPRANDI. Atti del 5° Congresso dell'Istituto nazionale di storia del giornalismo. Torino, 1966, pp. 195-199.

(3) «Il Comune», a. III. n. 5. 1° Febbraio 1866, p. 40. *Il Calligrafo Terzi e le scuole serali*.

Ci scrivono:

Venuti in cognizione che trovasti in Padova il Calligrafo Sig. LEONELLO TERZI, il quale promette d'insegnare la calligrafia a chi non sa scrivere, o riformare qualunque viziatà scrittura in otto lezioni al più, ci prese desiderio di utilizzare un metodo così sollecito pelle nuove scuole serali degli artigiani adulti.

Perciò, autorizzati dalla Presidenza della Società d'Incoraggiamento, convenimmo col Sig. TERZI per la comunicazione del suo metodo; ed egli ce ne mise subito in possesso, per modo che tre allievi affatto ignari d'ogni istruzione poterono con due sole lezioni essere condotti molto innanzi nella scrittura. Dopo questo fatto torna utile dir parola sui pregi del metodo.

Lo riconoscemmo infatti così logico, facile e rapido, che ci sentiamo obbligati di tributare questo pubblico attestato di lode al Sig. Terzi, il quale alla sicurezza dell'insegnamento accoppia modi insinuanti e cortesi.

ROSSI G.; PERLASCA A.

(4) A. III. n. 6. 8 febbraio 1866, p. 47; *Fatti e notizie. Ancora del calligrafo Terzi*.

Ci scrivono:

Egregio sig. Redattore!

I due alunni analfabeti istruiti nella calligrafia dal Sig. Leonello Terzi, all'ottava lezione giunsero a copiare senza veruna difficoltà, con buono e regolare carattere, una letterina che offre prova evidente dei prontissimi risultati del metodo.

Lieti di non esserci ingannati nella nostra previsione sull'esito favorevole di quell'insegnamento, La preghiamo d'inserire nel prossimo numero del pregiato suo periodico questo breve cenno, in appendice all'altro da Lei pubblicato nell'ultimo numero.

Ci preghiamo di protestarci con la più sincera stima. Padova, 6 Febbraio 1866.

G. ROSSI - A. PERLASCA.

(5) «Il Giornale di Padova». Anno I. Sabato 1° Settembre 1866 - 31 dicembre 1881.

Nel n. 348, A. XVI, Sabato 17 dicembre 1881, si pubblicava il *Programma* de «L'Euganeo» che, con il 1° Gennaio 1882, avrebbe sostituito «Il Giornale di Padova».

(6) Notizie stenografiche pubblicate nel «Giornale di Padova» furono riferite in:

— «Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia», Padova, ottobre, 1925, pp. 12-16.

— «Studi grafici», luglio-ottobre 1968, p. 76.

(7) A. V. N. 318. Martedì 13 dicembre 1870.

Lezioni di stenografia. Inizio delle pubbliche scuole gratuite di stenografia. Docente Riccardo Travaglia... «La stenografia di Gabelsberger, come ci viene asserito, rimpiazza con notevole economia di tempo e di spazio il carattere comune... anche per se stessa è una *calligrafia abbreviata*».

(8) A. V. N. 196, sabato 15 agosto 1870.

In otto lezioni insegna a scrivere a chiunque sappia almeno sillabare siano uomini o donne,
MAESTRA DI CALLIGRAFIA

In
8 lezioni
riforma la scrittura
più viziata e la riporta in forma nitida ed elegante, tanto pel commercio come per gl'impieghi
Carolina Terzi.

Nella scuola si insegnano diverse forme di caratteri, ciascuno dei quali ha un mite prezzo determinato.

L'alunno sarà portato al possesso di quella forma che desidera.

La scuola è in via del Pero n. 681.

(9) A. VII. n. 135. 15 maggio 1872.

(Pubblica due lettere minatorie).

«E qui valgono i due avvisi del tutto conformi tanto nella

dicitura quanto nella calligrafia contro gli avvocati difensori dell'ultimo processo tenutosi alla nostra Corte d'Assise».

(10) A. IX. n. 104. 15 aprile 1874.

CORTE D'ASSISE. *Causa di furto qualificato contro Perales Morano.*

A. IX. n. 106. 17 aprile 1874.

Intervento dei periti calligrafi.

Dal confronto fra l'anonima e le lettere dimesse dalla Valedi, e quella scritta sotto dettatura dal Presidente i periti portano opinione fondata in arte che esse sieno tutte di una stessa mano, tenuto conto dello sforzo possibile fatto per falsificare, ma non possono dar un giudizio assoluto, che in perizie calligrafiche si può dar assai di rado (sic).

(*Movimento nel pubblico*).

Dichiarano i sigg. periti che in linea di capacità trovano maggiore le capacità nella Valedi che nella Celega...

La difesa chiede ai periti se i criterii li abbiano desunti dalle lettere dettate in presenza della Corte o dalle altre due lettere, rispondono in tutti i documenti egualmente.



NATALE PALLI

E' ricorso in questi giorni il 50° anniversario della tragica morte del capitano aviatore Natale Palli, comandante della leggendaria 87^a Squadriglia d'aeroplani «Serenissima», pilota dello SVA 5 con il quale Gabriele d'Annunzio realizzò il «folle volo» su Vienna, decorato di medaglia d'oro al V.M. e insignito dell'Ordine militare di Savoia.

Nato a Casale Monferrato (Alessandria) il 24 luglio 1895, studente del Politecnico di Torino, all'inizio delle ostilità del 1° conflitto mondiale, fu subito tra i combattenti di linea. Brevettatosi pilota d'aeroplano il 15-10-1915, si specializzò nella osservazione aerea. Al suo attivo aveva più di 130 ricognizioni aeree effettuate quasi sempre da solo; eccezionale il suo senso d'orientamento. Pilota di fama saldamente affermata, venne chiamato a sostituire il capitano Bourlot — perito a causa d'incidente aviatorio — che avrebbe dovuto essere il pilota di G. D'Annunzio nel progettato «raid» su Vienna. In quella occasione il poeta soldato gli scrisse il 28 luglio del 1918 e cioè pochi giorni prima del volo: *Mio carissimo Palli, voglio nuovamente ringraziarLa della generosa prontezza con cui ha accettato di condurmi nel cielo di Vienna.*

Alla mia grande ammirazione si aggiunge un'affezione riconoscente, un sentimento fraterno. Mi consideri come un buon compagno, ormai abituato a guardare il destino con occhio fermo e tranquillo. Non abbia alcuna inquietudine. Io sono fiero e lieto di legare, da un'alba a un meriggio, la mia sorte alla sorte di un così prode combattente.

Il «comandante» per antonomasia aveva particolarmente caro il *giovin capitano dagli occhi d'aquila* e ricordando su «Cento e Cento e Cento e Cento pagine del Libro Segreto» il ritorno dal volo su Vienna, scriveva di Palli:

Natale mi rassicurò senza parole, con una illuminazione del volto che non era il sorriso. E di poi ho

sempre pensato che soltanto l'alta amicizia può abolire quella esosa contrattura di muscoli; e soltanto nell'alto, forse.

Ed ancora, ricordando l'atterraggio a San Pelagio dopo il «folle volo» scrisse di lui: *Mi guardò, poi chinò i cigli arrossendo; ché il rossore subitaneo era la pura fiamma della sua giovinezza intemerata e predestinata.*

Predestinata invero! Giovane studente aveva composto un sonetto — i giovani sono sempre i poeti della propria vita — in cui egli sembra vaticinare la triste sua fine:

FUGA D'OLTRE ALPE

«Perché me'n fuggo? E pur chi tanto insegue questo misero corpo sì affannato?...

Eterno, eterno solo ti persegue
ghignando di piacere il truce fato!

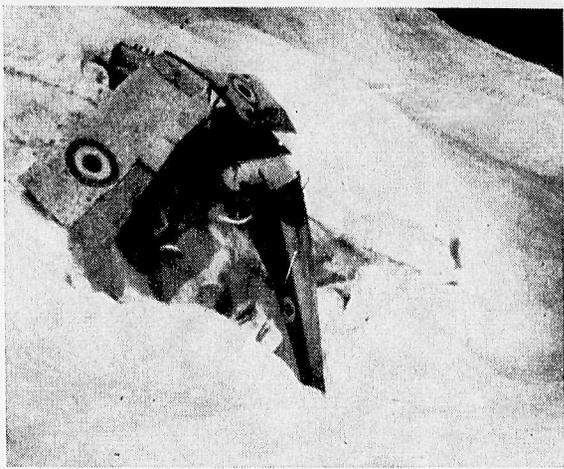
E vo' lontano: e la mia terra amata
va scomparendo sotto l'Alpe immane...

E penso come un giorno era beata
l'alma infantile, in fra le angosce umane,

quando acettuose le materne cure
m'arrecarono il bello dentro al core
ed aspirai felice aure più pure.

Ora me'n vado dall'Italia fuore
e del mistero indago l'ombre oscure
ed entro spensierato nel dolore.

Dopo l'infortunio occorso al capitano Masprone, comandante della 87^a Squadriglia «Serenissima», in fase di missione nel fatidico mattino del 9 agosto 1918, fu il Palli a succedergli in volo e successivamente ad assumerne l'effettivo comando, e quando ebbe fine la guerra egli non ritenne, però, finito il suo compito di aviatore. Prima che altri potesse precedere, con una



L'atterraggio su un ghiacciaio del Monte Pourry (Alpi della Savoia).

agognata vittoria pacifica, i colori della Patria, egli volle tentare la grande avventura del «raid» Padova-Parigi-Roma. La partenza era stata fissata per il giorno 18 marzo 1919, così come egli aveva comunicato al «comandante» d'Annunzio il giorno precedente a Venezia. Ma le cattive condizioni del tempo fecero rimandare il volo al giorno 20. Una pattuglia di due SVA monoposti — uno pilotato dal ten. Francesco Ferrarin e uno dal capitano Natale Palli — partirono infatti nelle prime ore del mattino di quel giorno dal campo di San Pelagio, in territorio padovano, quel campo che aveva visto la trepidante attesa e il trionfo della «Serenissima» nella giornata dello scorso 9 agosto.

Il giornale patavino *Il Veneto* pubblicava nella edizione serale del 20 marzo: *L'AUDACE RAID AVIATORIO PADOVA-PARIGI-ROMA. Stamane alle ore 6,10 hanno lasciato il campo di aviazione di San Pelagio il capitano Natale Palli ed il tenente Francesco Ferrarin, entrambi appartenenti alle 87^a Squadriglia della «Serenissima». Il capitano Palli è partito con lo SVA 11720, il ten. Ferrarin con lo SVA 11794. Scopo del loro viaggio, un «raid» aviatorio Padova-Parigi-Roma che si sono proposti di coprire in due tappe: la prima Padova-Parigi ove contano di arrivare, superando le nevose cime del Monte Bianco, alle ore 11 di stamane. Dalla capitale francese ripartiranno domani alla volta di Roma. E domattina, dal campo di San Pelagio, partiranno pure alla volta di Roma, per attendere gli audaci compagni, i tenenti Censi, Massone e Criscuolo.*

Il volo procedette regolare fino ad Aosta e pur con condizioni atmosferiche proibitive, il capitano Palli — dopo aver superato il valico del Monte Bianco — s'era inoltrato tra le montagne della Savoia, ostacolato nel volo da vento impetuoso e terribile tempesta di neve. Il ten. Ferrarin, perduto l'orientamento, aveva invertito la rotta ed era rientrato in territorio nazionale. Palli procedette, mentre sembrava davvero che tutti gli elementi ostili al volo si fossero scatenati avverso quel piccolo apparecchio che osava combattere



Il cap. Natale Palli, comandante la 87^a Squadriglia Serenissima.

contro di loro. Poi comprese che la lotta era vana, e sul Monte Pourry — m. 3.790 — cercò un luogo ove fosse possibile un atterraggio di fortuna. E tanta fu la sua abilità, da far planare il velivolo sopra un ghiacciaio a quota 2.300, una specie di candido pianoro. Erano, probabilmente, le ore 8 del mattino, considerata l'ora in cui alcuni valligiani d'Aosta avevano avvistato lo SVA nel mentre volava verso il Monte Bianco. Il pilota intuì che la sua salvezza — in quel bianco deserto — sarebbe dipesa solo dalle proprie forze e dal suo eccezionale senso d'orientamento. Ed allora s'incamminò, avanzando a stento e insufficientemente equipaggiato, giù per il pendio onde poter raggiungere i primi casolari del fondo valle.

Quante ore andò vagando tra la neve lo sfortunato aviatore? Forse tutta la giornata del giorno 20, forse due giorni. Nessuno può affermarlo. Una sola cosa è certa: che Egli con sovrumano sforzo di volontà, privo di cibo e di indumenti adatti al clima, sopportò indicibili fatiche, resse all'inclemenza del tempo e giunse estenuato fino a duecento metri circa da un minu-

O compagno, o capitano,
o eroe, svegliati e alzati. Ti
gettiamo il tuo grido, il nostro
grido di battaglia.
Alalà!

Gabriele d'Annunzio



La squadriglia «Natale Palli» che aveva sede presso l'Aeroporto G. Allegri di Padova



Scavate al feretro del
capitano Palli
XXVII marzo MCMXIX

scolo casolare del villaggio Bourg Saint Maurice. Poi, evidentemente, e quando ormai la salvezza non era lontana, le forze gli mancarono e cadde per non rialzarsi mai più.

Così la tempesta assiderava il giovane pilota.

Un montanaro del luogo, nel pomeriggio, del giorno 22 scorse sulla neve l'inanimato corpo del valoroso Palli: giaceva sdraiato su un fianco con la testa appoggiata sul braccio, il volto inalterato, come dormisse. Il valligiano, informata la gendarmeria di Bourg Saint Maurice, questa provvide ad avvisare le autorità comunali di Saint-Foy. Organizzata una squadra di soccorso la salma di Natale Palli veniva trasportata nel piccolo paese della Savoia e di qui — pietosamente e amorosamente scortata dagli amici tenenti Luciano Bianchi, Francesco Ferrarin e Giuseppe Sarti — fatta proseguire per Torino e quindi per Casale Monferrato ove la popolazione tutta, il 27 marzo, tributava al valoroso concittadino imponenti onoranze funebri. Davanti al feretro Gabriele d'Annunzio tra l'altro disse:

Questo fanciullo biondo dai capelli ondeggianti e da gli occhi di zaffiro era l'ideale tipo latino del combattente, era l'esemplare perfetto della nuova giovinezza italiana in armi. Irreprensibile è l'epiteto che per lui ricorre sempre sotto la penna o nella bocca dei suoi capi. Omero lo dava ai suoi eroi raggianti. Era senza colpa, era senza macchia, senza ombra. Era tutto tagliato in quel cristallo perspicace. Si pensa ch'egli sia il primo nato d'una generazione di uomini aerea, d'una gente che abbia abbandonata la terra per insaziabile amore dell'ala e viva di coraggio nelle correnti dell'aria intrepida. Era un Icaro che non poteva

cadere. Era un Icaro senza precipizio. Del suo nome icario non si nomina l'abisso del mare, ma il vertice dell'etere.

S'è egli addormentato nella neve o sopra la più candida delle nuvole? Chi l'ha veduto così dormente? Chi ha osato smuovere il suo sonno?

Era la notte dell'equinozio. Dormiva col guanciale dell'elmo poggiato sotto il braccio ricurvo. La sua attitudine era pura come il fiorire del fiore e come quei gesti che i costruttori d'eternità incidono nelle pareti sotterranee dei loro sepolcri. Chi può chiudere tra quattro assi la freschezza della primavera? Chi può seppellire la forza della primavera nascente? Issate quella bandiera che ammanta la bara esanime. Salutiamo in piedi la giovinezza d'Italia perenne. O compagni, o capitano, o eroe, svegliati e alzati. Ti gettiamo il tuo grido, il nostro grido di battaglia. Alalà!

Ricordiamo con virile commozione quel valoroso le cui virtù militari vennero ben sintetizzate nella motivazione della aurea medaglia al V.M. concessagli:

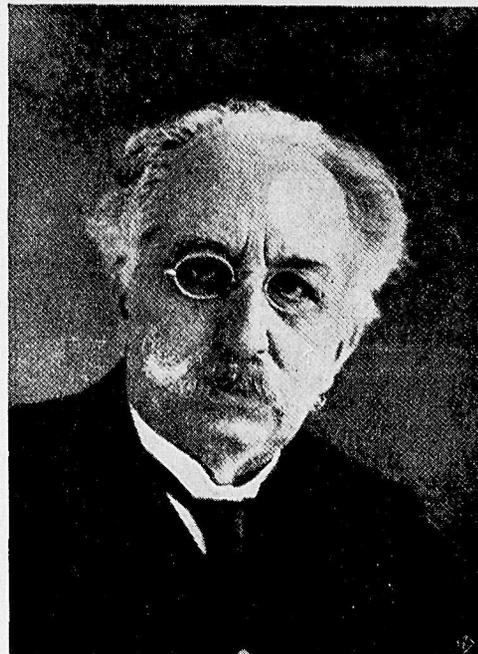
Intrepido, audace, sicuro pilota di aeroplano, guidò oltre i mari ed oltre i monti, in terra nemica, il suo velivolo, sfidando ogni pericolo, superando ogni ostacolo. Nelle più rischiose imprese, forte della sua fede, forte del suo coraggio, fu magnifico esempio di valore, di prodezza, di perizia. Ogni missione di guerra, anche la più ardimentosa e difficile, egli condusse a termine, nonostante le avverse condizioni atmosferiche e gli attacchi nemici. Fornì preziose notizie che furono sempre elementi completi e sicuri per le decisioni dei nostri Comandi.

Cielo della Dalmazia, dell'Istria, del Tirolo, della Carniola, settembre-ottobre 1918.

CHINO DA PADOVA

ENRICO BERNARDI

e il suo contributo alla creazione dell'automobile



Nel cinquantenario della morte di Enrico Bernardi avvenuta a Torino il 21 Febbraio 1919 il prof. Mario Medici pubblica per i tipi della LEA, l'Editrice dell'Automobile, un volume con cui illustra e raccoglie l'opera dell'insigne inventore.

Il volume ha un contenuto profondamente tecnico in quanto illustra e descrive tutte le iniziative e le invenzioni del Bernardi nel campo dei motori atmosferici e nel campo automobilistico, per il carburatore, per il nuovo accenditore per le macchine motrici a scoppio di gas e per il sistema di sterzo.

Ma è interessante anche per i non tecnici e per chi è curioso di conoscere le glorie e le benemeritenze del vecchio automobilismo padovano perché nella nota biografica, nelle appendici e nella ricca documentazione fotografica ricorda la vita del Bernardi, i suoi collaboratori, le società costituite a Padova per la costruzione della famosa vetturessa a tre ed a quattro ruote (ne furono costruite circa 250), i primi acquirenti e le vittorie in campo sportivo.

Enrico Bernardi veronese di nascita si laureò — dottore in matematica — all'Università di Padova ottenendovi subito l'incarico di assistente. Dopo aver insegnato per alcuni anni a Vicenza come titolare della Cattedra di fisica e meccanica e come Preside poi del Reale Istituto Professionale Industriale, fu chiamato all'Università di Padova nel 1878 incaricato prima, e successivamente titolare della Cattedra di Macchine e Direttore del Gabinetto Macchine.

A Padova nel 1887 la Società Veneta per Impre-

se e Costruzioni Pubbliche costruì la Motrice Pia «invenzione del Bernardi».

Il 4 Agosto 1896 si costituì, sempre a Padova, la Soc. in Acc. Semplice Miari Giusti e C. per la costruzione della automobile con un capitale valutato Lire 35.000 che si trasformò poi, il 7 Maggio 1899 nella Società Italiana Bernardi — Società Anonima col capitale originario di L. 250.000, portato poi a 400.000.

E Padova sarebbe forse divenuta il più grosso centro automobilistico italiano se i padovani avessero avuto comprensione e fiducia nell'avvenire dei trasporti motorizzati.

Bernardi che aveva avuto rapporti con Giovanni Agnelli fin dal 1892 fu invitato a collaborare colla Fiat come risulta dal fatto che trascorse a Torino parte degli anni 1913-1914-1915.

Quale sia stato l'apporto dato, in quella occasione, da Bernardi alla Fiat in particolare, non è dato conoscere; ma non v'è dubbio l'importanza fondamentale dell'apporto da Lui dato allo sviluppo tecnico della industria automobilistica in generale.

E ciò va ricordato con speciale amore dai Padovani che hanno avuto l'onore di averlo docente presso la loro Università.

Presso l'Istituto di Macchine dell'Ateneo ha sede il Museo Enrico Bernardi, fondato il 20 Maggio 1941 in occasione del centenario della nascita e che fu ordinato a cura dello stesso prof. Mario Medici il quale dal 1933 siede sulla cattedra che già fu di Enrico Bernardi.

GIORGIO OREFFICE

GOLIARDIA

Da un vecchio numero della «Illustrazione delle Venezie» ci è venuto a mano questo articolo che Cristiano Ridòmi scrisse, studente alla facoltà di giurisprudenza padovana, tra il 1921 e il 1925. E non ce lo siamo lasciato sfuggire.

Il lettore non avrà certo bisogno che gli ricordiamo chi sia Cristiano Ridòmi: ma il ricordarlo è un dovere di cronisti.

Dopo la laurea Ridòmi fu per molti anni al «Corriere della Sera», quindi addetto stampa a Vienna e Consigliere stampa all'Ambasciata di Berlino. Internato nel 1943 a Garmisch, nel 1949 fu capo dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio con Alcide De Gasperi, presidente della RAI e ministro plenipotenziario. Ora è console generale di Italia per la Stiria e la Carinzia.

Si ricorderà il Ridòmi di questo suo antico scritto? Proverà egli rileggendolo a tanti anni di distanza la stessa compiacenza che noi proviamo oggi leggendolo per la prima volta?

Noi ad ogni modo lo pubblichiamo senza chiedergli il permesso, con la speranza di non fargli dispiacere, con la certezza che in nessun caso egli vorrà tenerci il broncio. Si tratta di un documento storico che per la nostra Rivista ha valore attuale.

Goliardi: studenti vagabondi dalla sacca sfornita, chierici erranti di terra in terra, pellegrini per paesi lontani, trovadori di rime e poeti di sirventesi, spensierati cantori ribelli a ogni regola e ad ogni servaggio, precursori del rinascimento letterario e politico dell'Italia e del mondo.

Mentre l'umanità giace in pieno secolo medioevale, e un'inquietudine vaga spinge i cavalieri per ignote contrade, e un'aspirazione fantastica all'irrealità agita i nobili e il volgo, i laici e gli ecclesiastici, guidando i loro passi verso i misteri d'Oriente ai pellegrinaggi alle spedizioni, gli studenti cominciano ad abbandonare le antiche scuole per cercar discipline nuove e profonde dottrine in estrani ginnasi, e vanno peregrinando di città in città a inquisire dagli insigni maestri il Vero e l'Eterno, la Filosofia e le Scienze del cielo e della terra.

E' il dugento, è il trecento, e impera con cento tentacoli la società ecclesiastica; non vi sono mezzi sicuri d'andare per gli infiniti cammini del mondo e chi imprenda gli incerti viaggi è bene s'appoggi di chiostro in chiostro e misuri la meta a un campanile; ecco formarsi allora un ordine ecclesiastico che nei primordi della sua istituzione veste la tonaca nera, per poi abbandonare anche quest'ultimo segno clericale e, aiutato dalla chiesa di cui è una branca aggiunta, recarsi ad apprendere

gli studi da Bologna a Parigi, dalla Germania a Padova, da Vienna a Reims, a Orleans, a Chartres.

E' l'«ordo scholasticus vagans»; sono i «chierici vaganti», i «goliardi jucunduli», che figli d'un tempo di superstizione e di scolasticismo, fisso all'oltre tomba più che al terrestre, perduto tra leggende mistiche e figurazioni ascetiche, rappresentano una reazione rude e sincera al loro ambiente e combattono una violenta battaglia contro la società dell'epoca.

I loro scritti sono soffusi di vibrante umanità, e la loro vita, che pur scorre tra un bagordo ed un pianto, tra un'allegrezza e un dolore, tra un gioco giornaliero e una perpetua miseria, è tutta una continua rivolta e un'inesausta passione.

Li chiamavano goliardi.

Non è qui il luogo di troppo sottilmente indagare l'origine della parola, e di commentare l'etimologia universalmente accolta.

Vincenzo Crescini, dopo una disquisizione dotta e accurata, giunse alla conclusione che il nome di «gola» dovette avere gran parte nella storia goliardica e che goliardo vuol dire, attraverso tempi e spazi, sopra tutto «goloso».

E infatti, questi «vagi scolares» erano di una terribile golosità, forse perché essendo la maggior parte senza croce di quattrino, dovevano accontentarsi di raramente saziarsi, quando erravano di castella in castella e pagavano l'ospite con i loro versi.

E questo non era il solo difetto.

Li caratterizzava una licenziosa libertà di costumi (manifesta fornicatio), l'abitudine all'ubbbriachezza ed al gioco, come la frequente inclinazione alla rissa e, ahimé, al furto.

Li chiamarono anche «de secta Decii» o «Deciani» perché si eran posti sotto la protezione di Sanctus Decius.

Vivevano così, alla ventura e alla giornata, e lasciarono ai posteri un'ampia produzione poetica, da qualche anno rimessa in luce e raccolta nei «Carmina Burana».

La loro poesia è una meravigliosa fioritura medievale; è come un riavvicinamento alla vita che vibra nelle loro canzoni, dopo l'oppressione e la mortificazione dello spirito inflitta dalla dialettica e dalla scolastica.

Le sacre sequenze, partite dai monasteri silenziosi, sono andate passo a passo trasformandosi nelle rime di questi giovani cantori e il loro diventar profane significa una vittoria del tempo, e un miglio innanzi nel cammino della letteratura.

Poesia bacchica ed epicurea per eccellenza, non si può negarlo con una certa nota di millanteria, punto antipatica nei giovani; ma pure a volte poesia aspra ed amara specie contro chi soffocava la libera estrinsecazione di sentimenti e di pensieri, e scagliava sacri anatemi contro i miseri studenti vagabondi.

I quali non sono, all'uso del tempo pedissequi imitatori del classicismo, ma cercano veramente di immedesimarsi nel pensiero dei classici, di riavvicinarsi alle loro idee, al loro spirito, e traggono da questi sforzi nuovi elementi di disprezzo per i loro corrotti contemporanei.

E pure anch'essi erano corrotti; ma corrotti per disperazione, non per principio, e conservanti tuttavia una nota immortale di bellezza e di verità umana.

Amavano la natura senza ascetismi e senza superstizioni e la loro ispirazione, a volte sensuale fino alla volgarità, è sempre profondamente naturalistica.

Diversamente dagli altri figli del secolo che vivevano in un mondo di idoli falsi e bugiardi, essi si sentivano vicini alla terra simbolo d'ogni amore e fonte perenne di vita e ne cantano l'avvicinarsi delle stagioni e la varietà dei frutti e la gaia moltitudine dei fiori.

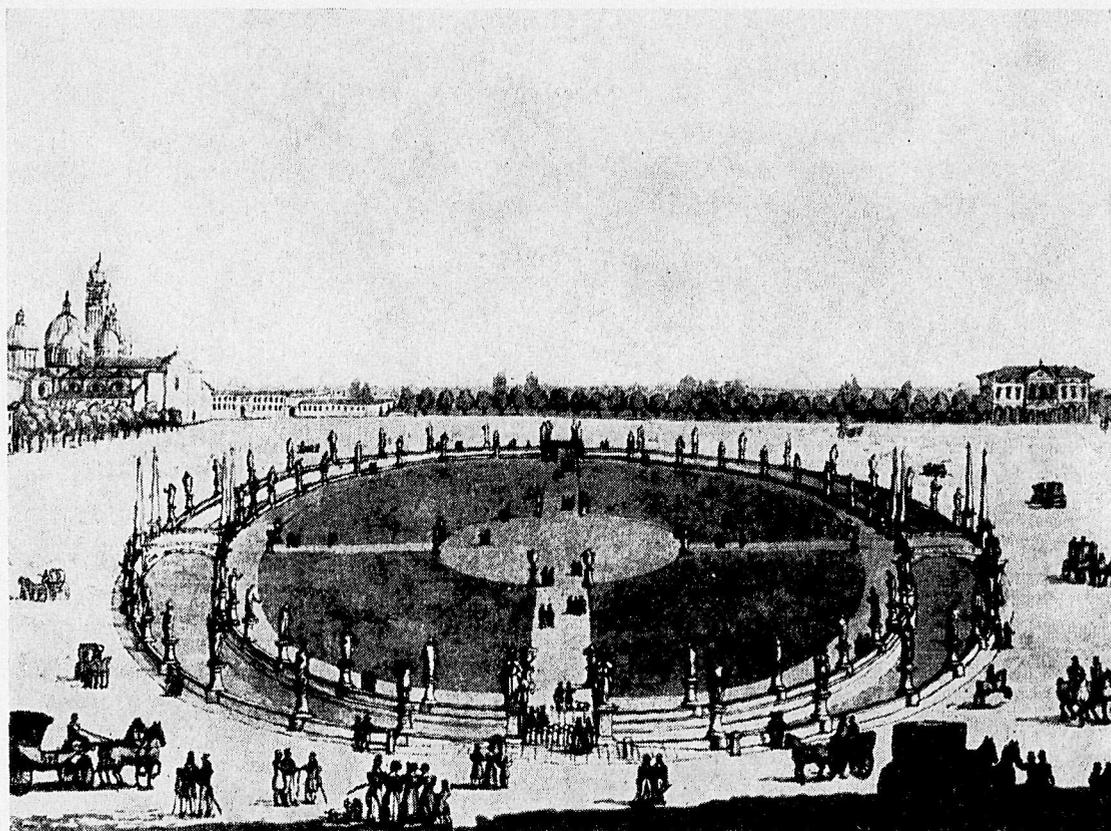
La dolce stagione di primavera li affascina, quando (rendo in italiano, accanto ai loro versi, il latino della decadenza):

*estivali gaudio
tellus renovatur*

*la terra si rinnova
nel gaudio dell'estate*

iam canit plilomena

canta ormai l'usignolo



mentre è bello l'andare

*per loca nemorosa,
dulcius est carpere
jam liliū cum rosa*

*per i luoghi silvestri
e dolcissimo cogliere
il giglio con la rosa*

Il rinnovarsi d'ogni terrena bellezza induce nell'anima del goliarda un eterno sentimento: l'amore.

Un amore che non ha niente in comune con la teoria erotica del medioevo, e non assurge ad idealità come l'amore di Dante e dei provenzali, e non adora la donna eretta a simbolo d'ogni perfezione celeste, ma una bella creatura umana, ammirata con la passione ardente dei vent'anni, desiderata carnalmente con la veemenza del sangue giovanile.

Il goliarda non cerca né vuole l'amore cavalleresco che tesse una canzone e accetta in dono un fiore; egli dice che

*clerus scit diligere
virginem plus milite*

*lo studente sa amare
meglio del cavaliere.*

Non si danno al platonismo, gli «scolares jucunduli» ma sognano di poter trovare la loro donna dovunque, in ogni sosta del cammino e in ogni mora del viaggio, all'ombra di una siepe in fiore più tosto che in un erto castello, là dove la terra sia una meravigliosa ghirlanda al loro bacio.

*Fronde sub arboris amoena
suave est quiescere,
suavius ludere in gramine
cum virgine speciosa*

*Sotto le amene fronde
è dolce riposare
e più dolce tra l'erba,
con la fanciulla bella;*

dice un goliarda, e un altro descrive le fattezze della sua donna che suscitano in lui l'ardore:

*frons et gula, labra, mentum
dant amoris alimentum*

*viso, bocca, labbra e mento
all'amor danno alimento*

La bocca essi guardano più di tutto, e ne parlano con fresche pennellate.

*Odor roseus
spirat a labiis*

*Un profumo di rosa
dalle labbra sospira,*

e li avvolge in una malia gentile.

Tuttavia al goliarda non basta il consenso carnale della donna; egli vuole possederne anche l'anima:

*non tactu sanabor labiorum
nisi cor unum fiat duorum*

*non mi vale un suo bacio,
se non si unisce a me l'anima sua.*

E pure attraverso la gioia di facili amanti, fa capolino talvolta nei versi goliardici l'eterna malinconia degli innamorati ed uno invoca:

O comes amoris dolor

O amore compagno del dolore.

Non di rado allora i chierici vaganti si sentono intristire, e vanno ad affogar nel vino un pianto sconsolato, nel vino ch'essi celebrano in mille canti, e che dà loro non solo l'oblio ma l'ebbrezza.

Poi che tre sono i grandi amori nella concezione pagana dei goliardi: la natura, la donna e il vino.

*Ave, color vini clari!
Ave, sapor sine pari!
Tue nos inebriari
digneris potentia.*

*O color del vino chiaro,
o sapore senza pari,
che col tuo potere
doni a noi l'ebbrezza,*

è il principio di un coro bacchico, parodia d'inno sacro, redatto in tre forme diverse per tre diverse regioni.

E un altro coro, fresco anche questo di scintillante spontaneità acclama al buon dio:

*Bacche, bene venies
gratus et optatus,
per quem noster animus
sit laetificatus.
Omnes tibi canimus
maxima praeconia,
te laudantes merito
tempora per omnia.*

*Benvenuto, o Bacco,
grato e desiato,
tu l'animo nostro
farai rallegrato!
le più grandi lodi
tutti a te cantiamo,
e per ogni secolo,
noi ti celebriamo.*

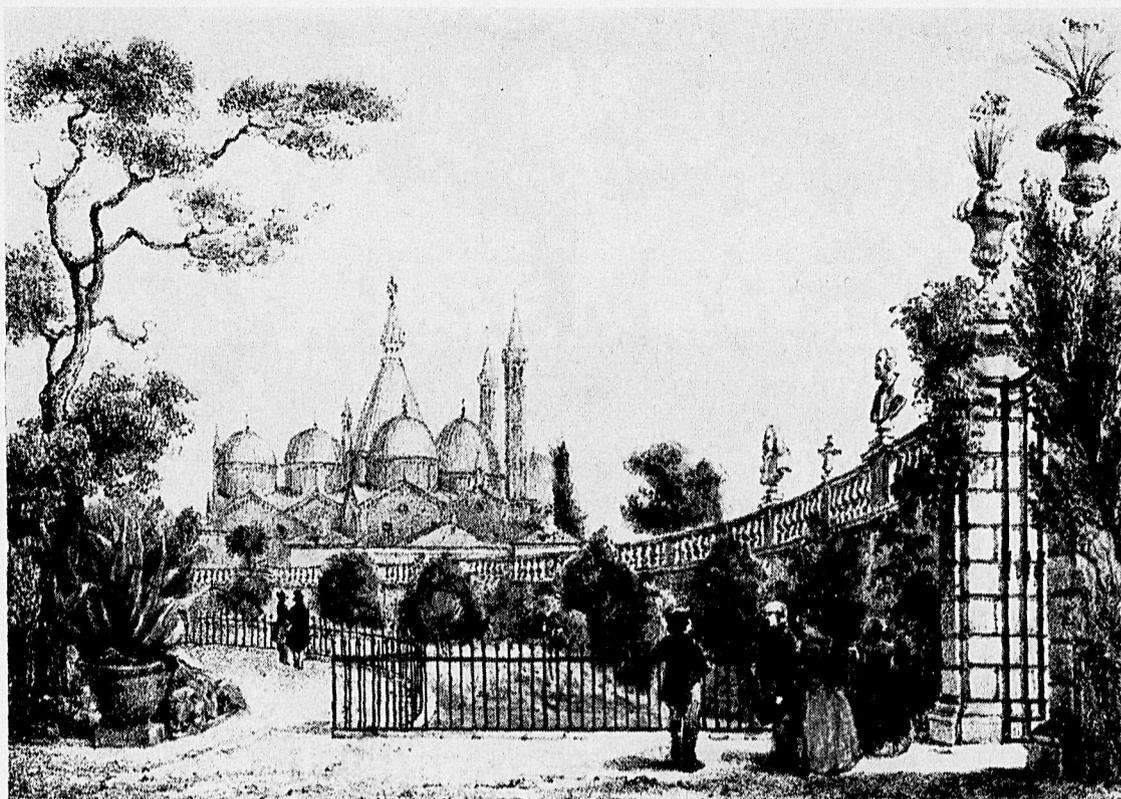
Ed ecco Golia, capo dei goliardi e simbolo delle loro famiglie, confessare in verso ch'egli ama la donna, il gioco e la taverna e non si preoccupa della religione dei maggiori.

Sconvolgimento morale di questa giovinezza errabonda, non domata da nessun freno e non piegantesi ad autorità alcuna? Non direi.

E' una fase del rinnovamento della coscienza umana, ancora oscillante tra tenebre e luce, che sulle fosche torri ruinate del medioevo innalzerà i fulgidi splendori della Rinascenza, e tornerà per essi alla sapienza antica.

In questa fase ha origine la poesia goliardica satirica, che questi chierici cercanti scienza e sapere in terre lontane a costo d'immense fatiche alzano contro la corruzione clericale del tempo, l'egemonia degli ecclesiastici, la loro leggerezza e la loro mondanità. Ed appuntano i fieri strali alla chiesa di cui fan parte come scolari, vedendo allignarvi gli elementi dissolvitori sparsi dai suoi capi.

Spregiano gli ecclesiastici che cercano lucri e guadagni e molti trascurano la divina sapienza, essi che hanno il sublime orgoglio d'essere «viri literati», discepoli d'immortali dottrine, e pur van mendicando la vita a frusto a frusto, sempre camminando e sempre cantando e mai cercando ricchezze né cercando onori.



*Exul sum clericus ad laborem natus
Poeta pauperior
omnibus poëtis*

*Studente io sono nato a faticare
e di tutti i poeti
il più povero io sono*

afferma il goliarda.

Ma è dai suoi canti generosi di sincerità e di ribellione che nasce l'elemento primo della nuova vita; è in essi, come ben dice il Bartoli, il grido di liberazione dell'uomo moderno.

Preludio alla Rinascenza, quindi, e ritorno all'antichità superbamente concepito: ecco il grande valore della poesia goliardica medioevale che come vivo germoglio nel meraviglioso giardino dell'arte si è maturata nel fiore di nuove forme e nel frutto di verità nuove.

LA TRADIZIONE GOLIARDICA PATAVINA

Padova, la città antica e storica che fu l'ultima a sottomettersi a un principato offriva agli studenti e agli studi un libero ordinamento cittadino, ed a questo regime dovette la sua fortuna l'Università dei veneti attraverso sette secoli di vita.

La rinomanza dello Studio segue le vicende politiche dell'epoca; prosperò esso rapidamente dal 1222, l'anno dell'istituzione, fino al decimosettimo secolo.

Dai primi anni del 1600 si originò la decadenza che andò accentuandosi nel secolo decimoottavo.

Al cadere della repubblica veneta, s'insediava, dopo varie alternative di dominio, la tirannia austriaca, che fondeva in una le due università dei Giuristi e degli Artisti e ne sottometteva a Vienna il governo e la direzione.

Fin che dalla Torre del Bò la campana storica segnò l'ora della Patria, e ritornò nel tempio delle scienze la gloria latina.

Ma in tutti i tempi docenti insigni si avvicendarono nell'Università di Padova, detta la «pupilla degli occhi» della Repubblica.

E ad udire il loro verbo accorrevano gli studenti da ogni parte d'Italia e dalle più lontane terre d'Europa; da Germania e da Francia, da Spagna ed Ungheria, da Inghilterra e Provenza, da Catalogna e Normandia.

Ancor oggi le pareti del Bò ne serbano gli antichi stemmi pinti e scolpiti, sormontati dalle corone d'ogni straniero reame, sì che l'Università per queste memorie mirabilmente conservate, è il più importante monumento araldico italiano. Qui Niccolò Copernico, tra il Decimoquinto e il Decimosesto secolo seguendo le parole dei maestri concepiva i nuovi sistemi, qui si trovavano nelle grandi aule i geni italici che celebrarono nel mondo il nome dello Studio Veneto.

Sino alla fine del secolo decimoquinto, i discepoli non si erano scissi nei due rami di Giuristi ed Artisti, ma si eleggevano due rettori, uno il gruppo citramontano e uno l'oltremontano.

Erano oltremontani gli Inglesi, gli Ungheresi, i Boemi, i Polacchi i Provenzali, i Borgognoni, i Catalani, gli Spagnuoli, gli Oltremarini, gli Svizzeri e i Tedeschi.

Facevano parte invece del gruppo citramontano i Lombardi, i Milanesi, i Parmensi, gli Aquileiensi, i Dalmati, gli Istriani, i Friulani, i Veneti, i Trevigiani, gli Anconitani, i Cremensi, i Piacentini, i Genovesi, gli Umbri, i Romagnoli, i Toscani, i Romani, i Lucani, i Calabresi, gli Abruzzesi e i Pugliesi.

Falange di giovinezze gagliarde che diede anima e vita a Padova, e ne fece fiorire le industrie e i commerci per la folla e il traffico che alla città portava, e le attribuì, con il nome di «terra di scienza» una veste di vibrante gaiezza, e una particolare garbatezza di ospitalità.

La tradizione goliardica non si è mai smentita: studenti sempre allegri e spensierati sempre; primavera scapigliata di vivido brio e di spirito folleggiante.

Dalle origini dell'Università al secolo scorso è stato tutto un seguirsi di matte compagnie, e scapestrate brigate che sotto la luna e sotto il sole compivano le loro pazze imprese.

Quando veniva la neve erano guai per i poveri cittadini di Padova; bombardamenti veri e propri si iniziavano, in ispecie contro preti e contro frati, e i candidi proiettili non erano sempre innocui per l'avversario, che eleggeva a buon partito lo starsene tappato in casa.

Così che i cittadini preferirono sottoporsi a un balzello goliardico, e i bravi studenti al cadere dei primi fiocchi bianchi, si recavano per case e per conventi a riscotere la «tassa della prima neve». E anche il doge Erizzo dovette lasciar fare...

Nel 1800, una campagna si mise in testa di dare impulso all'arte del ballo, e costringeva i pacifici borghesi incontrati in qualche scorribanda notturna, a danzare contro voglia il «pas-glissé».

La banda aveva però anche un'altra non meno nobile passione: menar botte da orbi ai marmettoni austriaci che avevano con gli studenti una... spiccata incompatibilità di carattere.

Capo di questi studenti era Paulo Fambri, che rappresentava allora «l'estrema sinistra» della goliardia, quella che non aveva freni e non riguardi per nessuno, e passava il suo tempo a giocare e a pensar nuove burle e ad architettare nuove trovate.

A destra stavano gli aristocratici, o «pedrocchini» com'eran chiamati; frequentavano il caffè Pedrocchi, corteggiavano con galanteria le belle signore, portavano mazzetta d'argento e guanti bianchi, e... non avevano macchie sugli abiti.

Il centro aveva la sua sede nell'antica trattoria del Leon Bianco, dietro il Pedrocchi, e per proprio organo redigeva il giornale goliardico «Caffè Pedrocchi» che in forma garbata sferzava il paterno governo austriaco, ed era diretto da Carlo Testa, e da Antonio Berti, che fu poi ministro del Regno d'Italia, e da Guglielmo Stefani, che doveva in seguito fondare a Torino la famosa agenzia Stefani.

Della «Brigata delle sciarpe bianche», era questo il suo nome, facevano parte anche Federico Seismit Doda, futuro ministro, ed Aleardo Aleardi, Teobaldo Ciconi, Giovanni Prati e Arnaldo Fusinato, i quattro poeti studenti che giunsero alle alte vette della celebrità. V'era con loro pure il nobile Riccardo Paderni di Tricesimo, che aveva l'innocua passione di capovolgere i proverbi. Un giorno — racconta Fraccaroli — egli attendeva danaro da casa: andò alla posta dicendo agli amici che sarebbe tornato con l'oro.

Ma l'oro non c'era.

E gli amici:

«Ciò, macia, come xela?»

«Fioi, oggi le macie no le ciapa l'oro»!

E continuò imperterrito nella tradizionale bolletta.

Si laureò uno della Brigata: Gerolamo Luzzatto di Udine, e fu edita in quell'occasione una straordinaria pubblicazione.

Il Prati in un gustoso sonetto, salutava il laureato in fasce:

*Jerolimetto dalla bocca piena
che ai materni capezzoli si pasce.*

usando da buon avvocato, del suo «natural diritto».

*Custoditelo ben, mamma amorosa,
che qui vagisce un gran giureconsulto.*

Ed Alearo Aleari ammoniva il collega incoronato dottore in legge, a riempire con i suoi lumi valanghe di carte legali:

*scrivi, azzarda, gioca;
le son carte bollate e penne d'oca!*

Ma, accanto agli scherzi, v'era pure qualche cosa di serio tra i giovani, qualche cosa di sacro e di immensamente grande; l'amor di patria.

Eravamo alla metà del secolo, e già commosse agitazioni e aspirazioni violente si celavano nelle inquiete coscienze italiane: Arnaldo Fusinato e Bortolo Lupati, Giovanni Prati, Paulo Fambri e Leone Fortis tenevano accesa fra la studiosa gioventù la fiaccola dalla purissima fiamma.

E nel quarantotto ogni goliarda divenne un eroe, e i desideri e le speranze soffocati dal giogo straniero maturarono nei moti dell'8 febbraio.

C'era stato, al 7, il funerale d'uno studente perseguitato dalla polizia: Placco di Montagnana.

Cinquemila persone accompagnavano la bara del giovane. Come il corteo giunse nei pressi dell'Università, il maresciallo austriaco D'Aspre, volle traversare colla sua carrozza la folla.

Gli studenti si unirono in un grido di rivolta, e Bortolo Lupati, messosi di contro all'austriaco, gli disse: «Indietro, Maresciallo. Tu che reprimi e opprimi la vita, arrestati almeno dinnanzi alla morte».

Il maresciallo si ritirò: il giorno seguente gli ufficiali nemici si batterono a sciabolate con i giovani dell'Università, e tra il palazzo del Bò e il caffè Pedrocchi si svolse una violenta battaglia.

Gian Battista Ricci da Verona e Giovanni Anghinoni da Bozzolo vi lasciarono la vita, mentre cento loro compagni studenti restavano feriti, e il Prati scriveva il suo fatidico inno contro l'oppressore, più terribile d'un colpo di pugnale.

Spentesi le ultime battaglie d'indipendenza, quando Roma divenne la capitale della libera Italia e lo stato si ordinò nella monarchia costituzionale, la goliardia sembrò acquietarsi e scemare il suo spirito, desistendo dai famosi baccani.

Ed essa andò via via illanguidendosi con il tempo, sino ad agonizzare ai nostri giorni.

Ma non morrà.

Perché ha una tradizione luminosa e un glorioso passato, perché fu antesignana di libertà e di sapienza e diede alla patria eroismi e martiri, perché incarnò la parte più bella della vita di uomini grandi ed illustri.

Gli studenti del vecchio stampo, ci sono ancora.

Quel goliarda di cui Arnaldo Fusinato scriveva:

*ama il cigaro, il vin, le sartorelle,
vive dell'oggi né pensa al dimane,
ha un'aria tutta sua di me ne impipo;
(ecco, o signori, lo studente - tipo)*

c'è ancora e porta i capelli lunghi e il cappello a larghe tese, ed ha la cravatta a fiocco nero, le tasche sfornite, e un'anima aperta a tutte le bellezze e accesa ai più divini amori.

Ma si è fatto più pensoso, e all'allegrezza alterna periodi di grave lavoro, quando s'addestra alla lotta per la vita, che si va facendo ogni dì più terribile e ansiosa.

Gli ultimi bagliori goliardici si hanno alla fine e al principio dei corsi universitari. Al principio quando arrivano dai loro paesi e dalle loro cittaduzze provinciali sperdute per ogni parte d'Italia i matricolini, e timidetti e pavidetti vengono ad imparare lo studio e la vita, per formarsi una carriera e un avvenire.

E si dan delle pose da bohèmiens e cercan di fare gli spavaldi, sin che, messo il papiro in regola, e cessata la paura dei codicilli, lo divengon davvero.

E alla fine dell'anno, le lauree.

Mentre le matricole si festeggiano in mazzo e si battezzano in enormi gazzarre, come se ne son tenute di originali e riuscitissime a Vienna, a Trieste, a Roma, a Milano e quest'anno se ne tennero anche a Padova, il laureato è festeggiato solo dagli amici più intimi che lo incoronano con una ghirlanda d'alloro, e lo accompagnano in trionfo per la città acclamandolo in coro...

Sono allegri per le libazioni offerte dall'amico, ed egli ha gli ochietti lustri, forse non solo per il vino...

Addio giovinezza, egli pensa, addio giovinezza bella.

E' finita.

Ora c'è la vita grande e possente che affanna e divora, e l'avvenire insicuro che può essere rappresentato da una condotta medica in uno sperduto paesello, o da un impiego meschino in qualche Ministero.

E' d'uso, la notte di laurea, vagar fino all'alba con una chitarra, un violino o una mandola, e salutar con le serenate goliardiche le stelle nel cielo e le fanciulle innamorate che l'abbandono aspetta. E si attende il giorno cantando... Addio giovinezza!

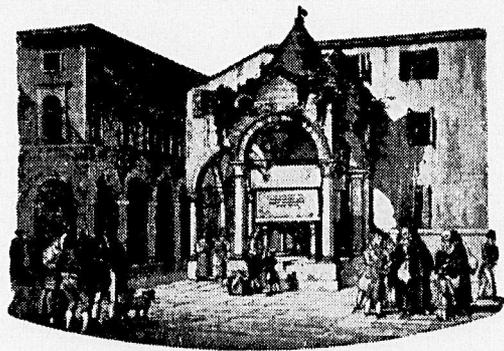
E addio goliardia dai divini entusiasmi e dalle subite ebbrezze, addio compagnie girovaghe di poeti e di trovadori, eterna epopea della gioventù.

Goliardia: anima fiera e membra forti; intelligenza meravigliosa e spumeggiante; spirito e brio; freschezza incomparabile come di tutte le cose che vivono di sole e di chimere, di speranze e di sogni.

Lasciate che la giovinezza viva il suo tempo breve, che non sa più ritornare; lasciate che gli uomini amino la primavera senza pensare all'autunno, e il loro inno liberamente s'elevi nei cieli senza nube.

«Gaudeamus igitur!». La vita è bella.

CRISTANO RIDOMI



UNA PERSONALE A ROMA DI VIRETTE CONTU BARBIERI

«C'è una scuola di paesaggio veneto, venuta in luce da un ventennio; sull'esempio della bella onestà e raffinatezza pittorica di Pio Semeghini, tutti i giovani usciti dalle ribelli ma utili esperienze di Ca' Pesaro (primo fra gli altri lo Springolo) hanno dipinto cantando in viola e rosa la Venezia e il paesaggio di provincia, ecc...».

Con questo preambolo, databile, Cipriano Efisio Oppo, che fu il «gran maestro» delle Quadriennali romane, presentando una scelta di dipinti dell'esordiente artista padovana Virette Barbieri, ne «inquadra» la pittura indicando con chiarezza certe componenti di ambiente e di cultura. Essa esponeva a Roma; esponeva per la prima volta, spinta da un comprensibile desiderio di verifica che, certo di poco, doveva superare l'ansia e l'apprensione di chi si appresta ad uscire dal difeso grembo della provincia. La mostra era allestita alla galleria Sabatello, oggi scomparsa, ma che allora, prima della guerra, era una delle pochissime che ospitassero arte contemporanea, o moderna che dire si voglia; oggi, fra la piazza del Popolo e quella di Spagna, fra la Trinità e piazza Barberini, le gallerie, le mostre dell'avanguardia di turno, proliferano.

In una di queste illustri salette, alla «Vetrina» in via del Babuino, Virette Contu Barbieri (fattasi romana da tempo ma non per questo meno fedele alla sua Padova, dove torna ogni estate, a dipingere nella sua casa a San Gregorio, come attestano i suoi molti dipinti, finestre spalancate sulla campagna veneta), tra febbraio e marzo ha riproposto al giudizio della critica una trentina di recenti dipinti, che mi pare possano considerarsi assai positivamente; un ragguaglio riguardo di anni operosi.

Il richiamo alla indicazione di Oppo, che sopra ho trascritto, a chi veda i dipinti di questi anni recenti per la prima volta, fornisce un punto di partenza



V. Contu Barbieri - La Gabbia (1968).

che consente di cogliere le fasi di una maturazione nutrita di esperienze tecniche e di apporti di cultura. Per dare un esempio, si potrà avvertire come alla liquida luminosità della pittura veneta (fattasi sempre meno vedutistica dopo Gino Rossi), si sia innestato, visibilmente in taluni di questi dipinti che avemmo sott'occhio, certo sfarfallare spadini di una luce che non dilaga ma si fa materia. (Non dimentichiamo tuttavia che, veneti o romani, alle origini di tanta nostra pittura tra le due guerre c'è pur sempre la lezione degli impressionisti).

Molti alberi, in questi quadri; alberi frondosi che danno tanta frescura; ne ignoro i nomi e mi sia perdonato. Hanno i colori più vari, dal giallo al violetto, dall'arancione all'azzurro, dai più languidi rosa al marrone profondo, ecc; e ve ne sono, ovviamente, anche di verdi, dall'oliva al fiele, dal verderame al verde bottiglia al verde bandiera. Badiamo bene, questo svariare di accenti cromatici non è frutto di eleganti compiacenze, gustose ma epidermiche; il tessuto del quadro si regge ed articola su una struttura solida; nel contesto, se così mi è permesso di dire, grammatica sintassi e prosodia sono implicite.

Se mi fossi spiegato male, la riproduzione che accompagna questa breve nota aiuterà a far più chiaro il discorso che qui termino, cedendo alla discrezione.

GIORGIO PERI

(Roma, marzo 1969)

LE TRASFORMAZIONI DI ENRICO PARNIGOTTO

nel trentesimo anno della sua attività

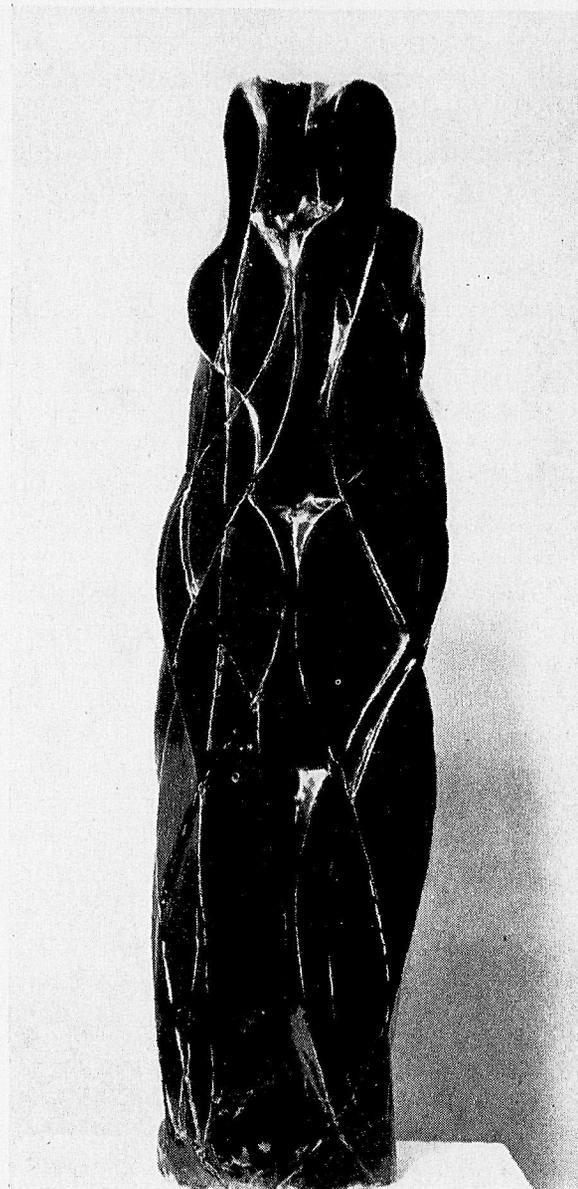
Nato a Padova nel 1908, Enrico Parnigotto ha avuto nella sua attività di scultore, ceramista e pittore le alternanze di segno proprie di un artista che vive il suo tempo, avvertendone le varianti, il comportamento, le correlazioni e le entropie.

In via Damiano Chiesa così svolge la propria attività. Ha esposto a tutte le principali manifestazioni in Italia e all'Estero. - Biennali Internazionali di Venezia 1934 - 36 - 38 - Mostre Int.li Bronzetto Padova - (Premio Ritratto in Scultura) 1954 - 56 - 60. - Premio Mostra Ceramica Faenza 1958 - Medaglia d'oro Mostra Internazionale Parigi 1937 - Personali a Milano - Roma - Padova - Trieste - Monaco - Vienna. Collettive a Parigi - Mosca - Varsavia - Monaco - Lima - Nancy.

La sua formazione è stata di base realistica (accademia), ma poi si è sviluppata in modo personale, secondo le forme e le frequenze dell'arte moderna.

Se le prime sculture fanno pensare a Bourdelle e a Maillol, a Despiau, Haller e Kolbe, quelle successive ricordano piuttosto Moore, Zadkine e Archipenko.

Si pensi ai bronzetti e alle ultime cose esposte a Padova, Nancy e Parigi. Non hanno alcun significato, secondo la fonemica di Laurens; sono strutture astratte, aeree, vagamente architettoniche. Generalmente, all'origine, il segno è cubista, ma poi si modella in maniera astratta, profondamente stilizzata; l'elemento immaginativo e affettivo si fa oggetto di stile, simbolo, forma interna, occasione per operazioni in cera, gesso, ottone, bronzo. Certamente queste parole girano intorno a Parnigotto senza captarlo interamente, perché egli non ha un fondo naturalistico e non ha una sigla; di conseguenza si può spiarlo, ma non pretendere di fargli il flash. Non ha richiami che rarissimi al passato (si pensi alle cere) e gli piace variare. E' quasi un teorico dell'avanguardia, ma è sempre lui. Una sua scultura può rappresentare due uccelli, ma anche due vescovi, due astronauti, due mummie, due pagliacci e non ha neppure una vera e propria base architettonica. Scultore emblematico e



E. Parnigotto - Monolito con figure.

problematico, fa dei capricci alla Sanguineti, dei labirinti in equilibrio fra libertà e qualità. In settembre esporrà alla galleria Ghelfi di Verona: saranno monoti-

pi, collages, gessi, graffiti, metalli, che intende in qualche caso ricoprire di materia plastica e colore per variarne l'aspetto e l'effetto.

Si muove. Non sta mai fermo. Gli piace cambiare. Eppure il suo sistema dinamico e tutt'altro che prescritto, le articolazioni del suo linguaggio apparentemente incostante e volubile rappresentano una scelta caratteristica se lavori suoi hanno avuto successo a biennali e triennali e sul suo tavolo di lavoro si assommano i dépliants di mostre continue. Trovo straordinari due piatti, uno con tre macchie centrali (nera, rossa e gialla) e un altro con una faccia incisa come un graffito. Anche i monotipi sono splendidi. Più che di fatti pittorici hanno gli accenti e i toni di una attività grafica. Parnigotto spalma il colore sul vetro e poi lo stampa con un tampone. Così gli riescono risultati più caldi e vivi dei pastelli. Più che figure sono sogni e anche bozzetti e studi di scultore. Ancora fa dei collages divertentissimi, di livello molto elevato, che potrebbe mandare con successo dove vuole: pezzi di giornale e intorno colori rossi e neri. Alcuni completeranno la mostra di sculture di Verona. Parnigotto, quando lavora, non pensa mai ai titoli, gli basta provocare la fantasia, la trasfigurazione. Gli interessa innanzitutto la frequenza del lessico, la concordanza dei sintagmi, sia nei collages che nelle tempere, sia nelle sculture che nei panneggi. «*E quando se fa 'sta roba qua se fa anca de manco de dormire*» dice, accendendo una delle sigarette comperate a Londra (carta nera e bocchino dorato).

Gli chiedo, approfittando del momento di espansione, quali sono le opere alle quali si sente più legato nella sua lunga attività di raffinato dandy; quali sono, a suo parere, i lavori più pertinenti al segno interiore nell'intreccio di stili senza soggetto della sua arte. Mi risponde, riflettendo che non gli dispiace un rilievo ad Asiago nell'osservatorio astronomico. Ancora un ritratto esposto alla biennale. E poi dei lavori dispersi. Un bozzetto raffigurante Tobia e il padre, di proprietà Santonastaso; un Mantegna (in Prefettura); il ritratto premio della XXII biennale, in cera, un ritratto ceramicato al museo. Anche se adesso lavora in forma meno naturalistica e più libera non ripudia il passato perché egli «*le robe*» le sente e non ha voluto addormentarsi in provincia ripetendo, come hanno fatto altri, all'infinito, certe cose riuscite. Ha rifiutato il lavoro a livello artigianale e si è inserito, trasferendosi nella comunità artistica nazionale e internazionale. Giriamo per lo studio; c'è una splendida testina di fanciulla con trecce che risale al passato e fu esposta a una quadriennale; c'è una scultura ceramicata presentata a una delle ultime biennali; poi vedo dei rilievi per chiesa, altri per una scuola. Osserviamo prima le cose vecchie e poi le più recenti (dell'ultima mostra del bronzetto).

Gli chiedo se lavora con costanza, secondo un rit-



E. Parnigotto - Grande terracotta.
(Coll. Landau - N. York)

mo continuo. Mi fissa stupito della domanda, dicendomi che ora lavora moltissimo ora niente perché non sa adagiarsi sulle cose belle eseguite in momenti di grazia e non si sente di rifarle. Adesso aspetta che passi il letargo invernale e muti il tempo per riprendere, con slancio, il lavoro.

Osservando le sue opere si nota che modelli indubbiamente ce ne sono. E c'è da stupirsi? La tradizione la sentono tutti. Essenziale è fare cose vive e che i tratti tipici della personalità siano sempre convergenti nella sostanza anche se divergono, nei periodi, per la maniera. Importante è che la causalità di una vocazione rimanga distintiva malgrado le evoluzioni del sistema.

GIULIO ALESSI

“NOVITA’ IN ESTETICA,,

all’Università Popolare

La sera del 6 febbraio il dott. Dino Ferrato ha parlato all’Università Popolare sul tema: «Novità in estetica». Dato il notevole interesse della conferenza, ci è parso utile pregare il dott. Ferrato di esporci l’argomento della sua conversazione.

Dopo una breve premessa storica sono stati contrapposti i canoni dell’idealismo (vedi: Croce: *Estetica*, 1958) alle regole dello strutturalismo (vedi: Doubrowski: *Critica ed oggettività*, 1967) in campo estetico cioè nella filosofia dell’arte.

Per l’idealismo, opera d’arte è quella che, obbedendo a criteri estetici, sia espressione del modo di sentire e di interpretare la vita secondo la personalità dell’autore e valga a suscitare stati emotivi, a procurare godimento spirituale, a trasformare sentimenti, passioni ed idee, a commuovere, a convincere; l’arte è intuizione, evocazione di forme, espressione della fantasia creativa. Per Croce la critica deve indicare i momenti in cui un’opera raggiunge la perfetta compiutezza della poesia e distinguere questi momenti da quelli di struttura, in cui elementi didascalici, retorici, scientifici o politici rompono la espressione lirica fungendo da impalcatura e sostegno ai momenti di poesia. Invece gli strutturalisti hanno negato l’assolutizzazione e la universalizzazione dell’arte ed hanno proposto un giudizio organizzato su basi empiriche, partendo dalla scelta di una premessa iniziale ed elaborando sopra di questa un complesso di strumenti critici i quali trovino garanzia di un corretto procedere nella coerenza delle interne articolazioni e nella razionalità delle concatenazioni logiche. Come le scienze fisico-matematiche e quelle storico-sociali, anche l’estetica compie la svolta metodologica verso l’empirismo scientifico. Gli strumenti di analisi e di giudizio operano sulla ricerca degli antecedenti reali, storico-culturali od ideologici del conseguente che è l’oggetto o fenomeno problematico studiato (cioè l’opera d’arte e la sua problematica), rifiutando gli antecedenti ideali, astratti ed aprioristici. Viene quindi fatta una analisi diacronica e sincronica, con rigetto dell’ipostasi e con una decodificazione. L’analisi diacronica mette in rapporto i fatti in esame con altri che li hanno preceduti, l’analisi sincronica mette in rapporto i fatti in esame con altri, analoghi o no, ma contemporanei. Per ipostasi si intende la arbitraria trasformazione di un concetto in essenza. Per decodificazione si intende una interpretazione scientifica e non intuitiva; essa presuppone la elaborazione di un codice, cioè di un complesso di criteri stabili che ci permetta di interpretare una determinata classe di fatti, la cui lettura si presenta impossibile coi mezzi tradizionali in nostro possesso. Così, ad esempio, in campo musicale una volta il linguaggio tipico era la modalità orientale e liturgica, successivamente si è affermato il linguaggio tonale, oggi vi è il codice serial-dode-

cafonico. Criticare significa quindi scegliere una linea d’azione utilizzando una rete di criteri che posseggano il massimo rigore insieme ad una massima elasticità. Soltanto a queste condizioni la critica potrà essere sempre contemporanea e mettersi in condizioni di capire qualsiasi nuova forma espressiva si presenti al giudizio. Soltanto così si possono capire la musica atonale ed elettronica e la pittura informale. Si è così elaborata una metodologia critica attenta soprattutto al significato, alla tecnica di comunicazione, alle strutture linguistiche, assumendo in questa analisi una mentalità specificamente contestualistica; vale a dire l’operazione artistica viene valutata come un organo che solo artificiosamente può venire separato nelle sue parti costitutive, e, quando ciò viene fatto, l’artificio è impiegato solo per comodità analitica, rimane quindi subordinato ad un giudizio sintetico sul significato dell’intera opera.

A seconda dei postulati da cui prende avvio la ricerca, il giudizio sull’opera può variare, interrogando il testo o da storici, o da sociologi, o da psicologi o da stilisti. Pertanto vi sono diversi livelli di interpretazione e di significanza ed ognuno dei detti approcci ha l’effetto di modificare la configurazione del tutto, di chiamare un nuovo contesto, di mettere in rilievo altri confini, all’interno dei quali regnano diverse leggi di coerenza. Perciò l’attenzione della critica, nell’esaminare i significanti (cioè le forme linguistiche), deve essere rivolta anche ai significati. Il significato è però profondamente incarnato nel mezzo semantico che lo esprime, per cui l’analisi del linguaggio di un’opera deve cogliere in esso due dimensioni: quella strutturale (il meccanismo della comunicazione) e quella significativa (la qualità e la quantità di espressione). Il critico non deve limitarsi ad accertare il tipo di organizzazione dei segni linguistici, ma ricercare le capacità informative. Sostenendo la critica dei significati, non si corre il rischio di cadere in una schematica posizione contenutistica (l’arte è il problema sociale che riesce ad esprimere).

Così l’opera di Brecht interessa sia per il «tragico» che essa esprime attraverso la sua tipica struttura teatrale, come per la sua profonda carica politica, che ne è la matrice. L’operazione più corretta che alla critica spetta è adunque quella di cogliere la massima quantità di significato e di espressione di un’opera attraverso un’analisi dei meccanismi linguistici veicolanti il significato. La analisi sulle unità di significato, sulle strutture semantiche, è anche una specie di cartina di tornasole attraverso cui verificare se la combinazione dei segni

che costituisce il contesto ha una sua pienezza significativa o se è solo una disorganica, vuota e casuale associazione, oppure ancora se produce una banale opera di propaganda ed una intenzione apologetica assorbente il significato. La valutazione critica quindi si articola nello esame del rapporto fra quantità d'informazione che l'opera fornisce e la organizzazione semantica attraverso cui questa informazione viene trasportata. Se la semiologia è povera e frammentaria, la quantità di informazione che può essere trasmessa è minima (come in certi strani collages). La fruizione dell'opera avviene pertanto attraverso canali logico-intellettivi, più che intuitivo-viscerali. La critica parte da una fenomenologia della tecnica comunicativa dell'opera per poi risalire a cercare una dimensione umana, culturale e sociale del mondo. La messa in luce di una struttura significativa rappresenta un processo di comprensione, mentre il suo inserimento in una struttura più vasta è un processo di spiegazione. L'analisi fenomenologica individua le strutture significative all'interno del contesto linguistico dell'opera; un'operazione critica di tipo sintetico poi mette in rapporto questi dati con una dimensione più vasta, quella del mondo nella sua complessità di situazioni e di vita, cioè storicizza i significati. La metodologia strutturalista di costituzione tipicamente linguistica viene così irrobustita dall'apporto di altre discipline, quali la sociologia, la psicologia, la antropologia, ecc. Il metodo comprensivo-esplicativo si propone di effettuare raggruppamenti provvisori di opere muovendo dai quali si tratterà di cercare nella vita intellettuale, sociale, politica ed economica dell'epoca raggruppamenti sociali strutturali, entro i quali si potranno integrare, in quanto elementi parziali, le opere studiate, stabilendo, tra esse e l'insieme, relazioni comprensibili e, nei casi più favorevoli, omologie. Per omologia si intende la corrispondenza di due dati (organi, elementi, oggetti o situazioni) che, pur avendo la stessa strutturazione (configurazione), non hanno la stessa funzione.

Così si sono colti i rapporti fra la crescita del movimento nazionalista negro-americano (espressosi in modelli di comportamento rivoluzionari) e la materia sonora, polemica, provocatoria ed inascoltabile del free jazz. Così si è potuta stabilire una sorta di omologia fra le lotte dei negri per la libertà sociale e la volontà di spezzare le regole del tradizionale discorso jazzistico, attraverso un linguaggio eversivo ed eterodosso mostrato in campo musicale. Ora, se è possibile formulare giudizi quando la esperienza che ci sta dinanzi ha

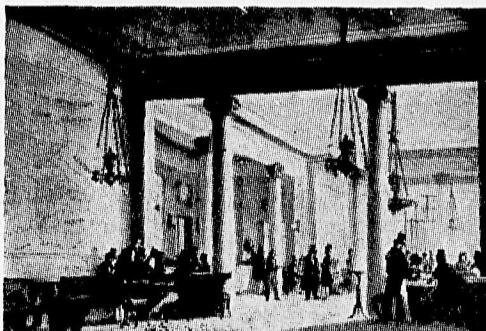
un grosso rilievo sociale, come il suddetto negro free jazz, non si può sottoscrivere senza aperture problematiche una esperienza che sia nella fase iniziale e che, individuato il rapporto con la società in cui si manifesti, non mostri di essere destinata ad assumere un certo peso culturale e civile in un immediato futuro. In questi casi al critico sembra giusto sospendere momentaneamente il giudizio ed osservare con la mentalità dello storico della cultura, il quale descrive senza valutare. Ad ogni modo non sembra più valido un giudizio semplicisticamente espresso in termini di brutto o bello. I critici americani Ogden e Richards hanno dimostrato che esistono sedici diversi usi del bello che gli uomini fanno, illudendosi di intendersi perfettamente. Per qualcuno è bello ciò che è imitazione della natura, o l'ideale, o l'universale, o il tipico, o ciò che rivela la verità o lo spirito della natura; per un altro, o per la stessa persona in altri momenti, è bello ciò che provoca il piacere, oppure ciò che suscita emozioni, o ciò che produce illusione; per un altro ancora, o in altri momenti, è bello ciò che è opera del genio, oppure ciò che deriva da una efficace utilizzazione di un mezzo, oppure ancora ciò che dà luogo ad una emozione specifica, o che implica processi di empatia, o che determina la sinestesi, e così via. Insomma si dà il nome di bello a qualità diversissime, e si pretende di ipostatizzare (e cioè di conferirgli una immaginaria, metafisica, trascendente realtà) ciò che non è neppure un concetto chiaro ed univoco. Hanno fatto meglio quindi gli strutturalisti ad attaccarsi all'unica incontrovertibile realtà che è la struttura di un'opera piuttosto che ad un fumoso e proteiforme concetto come quello di bellezza.

La funzione mediatizia della critica fra l'autore ed il fruitore, il carattere demitizzante della odierna cultura, l'ammissibilità di periti giudiziari per giudicare dell'artisticità di una opera e la interpretazione storicistica dell'arte sono ora conquiste anche della giurisprudenza, che aveva battuto in passato vie universalistiche.

Ciò va detto a coloro che dovunque credono ancora al mito della eternità e dell'immutabilità dell'arte secondo modelli classici e romantici. Se si vuole capire, e non negare, l'arte contemporanea, che non ignora lo sviluppo tecnologico, l'unica dialettica valida è quella strutturalista, perché relativistica e vivente, cioè legata al continuo divenire delle cose umane.

Non più messaggi impressionistici, adunque, oggi, ma espressionismo e dissacrazione!

DINO FERRATO



ARTURO MARTINI - «Lettere 1909-1947»

a cura di Natale Mazzolà, prefazione di Giovanni Comisso,
note biografiche di Giuseppe Mazzotti, Vallecchi

Nell'attuale momento la critica sta perdendo il significato tradizionale per rifugiarsi nell'estetica, la quale a sua volta talora pare negarsi agli originari presupposti filosofici per divenire semantica o linguistica. Diviene così sempre più difficile il lavoro sulla personalità di un artista, pieno di insidie di derivazione romantica, che talora vengono superate irrobustendo sempre più i supporti filologici e biografici. Questo può spiegare la fortuna al nostro tempo dei diari, delle lettere, degli scritti degli artisti, cioè di tutti quei documenti di prima mano che ci introducono al nostro modo di vedere l'opera d'arte non più come prodotto autonomo, ma come documento di una estetica e di una cultura.

In questo senso le lettere di Arturo Martini presentano un caso esemplare: uscite una prima volta nel 1954 nelle «Edizioni di Treviso», sono state notate soprattutto per la prefazione di Giovanni Comisso, una di quelle sue prose autobiografiche e rievocative che sono magistrali nel definire un clima ed un'aria, si cercava nelle lettere quei caratteri dell'«artista proletario» che Comisso metteva in luce, romanticamente ponendo l'accento sulla travagliata storia di questo scultore in cerca di una gloria da gettare in faccia a quella Treviso che l'aveva sempre disprezzato.

La nuova edizione di Vallecchi presenta la stessa prefazione e le stesse lettere, sia pure aumentate di qualche nuovo nucleo (come quelle a Francesco Messina già pubblicate da Scheiwiller), eppure oggi l'interesse si sposta su ben altri fatti. La prefazione si rivela per quello che è, cioè uno splendido pezzo di prosa in cui Comisso parla dell'unico argomento che lo interessa, cioè di se stesso, per cui solo ora si comprende l'esattezza del giudizio che Martini dà di Comisso in alcune lettere a Mazzolà. L'interesse invece è tutto su queste lettere, sulla estrema modernità dei temi che trattano, rivelandosi ben più importanti di «Contemplazioni», di «Scultura lingua morta» o di ogni altro scritto in cui Martini stesso tenti di definire

la sua arte. In questi libri infatti il pensiero di Martini, pure in pagine altissime, ci appare come congelato; forse per un dissidio di fondo per cui, pur tentando di sfuggirvi sperimentalmente, tende sempre a concepire la scultura quale statuaria, alla maniera antica. Nelle lettere invece, in quel lunghissimo arco di tempo abbiamo modo di cogliere la modernità del suo pensiero, cioè quello spontaneo sperimentalismo, quel non riuscire mai, anzi rifiutarsi, ad approfondire una direzione intravista per trarne tutte le conseguenze. «L'opera d'arte è lo scacco matto alle passioni», dirà, però anche questa affermazione è sul piano di ciò che credeva giusto dover essere, ma che era contrario alla sua passionalità continua, alla continua tensione di nervi su cui regge ogni sua opera che non è mai compiuta, che è sempre un capitolo a sé stante che l'incalzare di altri eventi fantastici gli impedisce di portare a termine. Può sembrare quindi logico che una sorta di monachesimo artistico come quello di Morandi dovesse riuscirgli incomprensibile.

Forse la definizione (così calzante dal suo punto di vista) di «artista proletario» è un abbaglio che Comisso prende tratto in inganno dal giovanissimo scultore che ad una mostra si firma col nome della madre per non venire confuso con Alberto Martini, pure trevigiano, artista quanto mai aristocratico e simbolista, nella vita gran frequentatore di quei salotti mondani da cui Arturo era escluso. L'idea del proletariato si chiarisce in una lettera a Messina, quando scriverà: «Amo la categoria di quelli che soffrono perché soffrire significa stato di poesia, sono con quelli che non sono amati abbastanza perché vuol dire che appartengono ad altri mondi, sono per gli squalificati perché a nessuna categoria possono appartenere». (1926).

Per altri versi Martini mostra di appartenere ad una aristocrazia dello spirito, in grado di individuare fenomeni che la critica studiò solo molto più tardi. Il primo caso è del 1916, quando scrive che le idee han-

no bisogno di un ambiente, e il pensiero del lettore corre alle pagine che trent'anni dopo Dino Buzzati scriverà su «Treviso, piccola Atene». O quando, sempre a Comisso nel 1918 «...sii fermo, non bisogna perdere tempo in scelte, la più brutta scelta o la prima venuta magari a caso è sempre quella della buona sorte, ricordati delle fiabe. Chi marcia colla speranza non ha da scegliere, ogni via appartiene al centro del mondo».

Anche l'equivoco tra scultura e statuaria viene chiarito in senso assai moderno in parecchi luoghi, non solo a proposito di Michelangelo («Questo Faust dell'opera maledetta deve starci lontano; la sua strada non serve a nessuno e guai a chi si addentra: resterebbe di pietra», 1918), ma anche a proposito della bellezza stessa «...fatta di ricordi di tutti i tempi, come dev'essere la bellezza stessa dell'argonauta che immagina sempre, e al di là d'una siepe o d'un muro, la distesa del mare sempre pronto a riceverlo». (1922). L'idea viene chiarita verso la fine della sua vita, nel 1943, quando scriverà: «Ora sono alle prese con le forme fisiologiche che in fondo è una ripresa con più coscienza dei nostri primieri sassi, lì sta ancora la verità suprema». L'idea del sasso, quella di una forma slegata da un richiamo naturalistico, ma natura essa stessa, fa parte di quel suo genere particolare di sperimentalismo, assai ben documentato nella mostra di Treviso, pur carente delle sue opere più rappresentative.

Da questo tipo di atteggiamento verso l'arte derivano nelle lettere molti giudizi sugli artisti, assai curiosi perché alcuni confermati solo dalla critica recentissima: «...Piacentini che di arte non sa nemmeno dove stia di casa» (1942), altri non ancora confermati, ma su artisti che solo ora cominciano a venir posti in discussione: «Tengo però con la coda dell'occhio presente la modernità, ma senza restrizioni altrimenti diventerei un Santomaso qualsiasi». (1943).

Verso la fine della sua vita, nel 1946, dopo la guerra disastrosa, la

svolta storica, egli si troverà ancora in tasca il solito bagaglio di fede e di disinteresse. I tempi però erano cambiati e si accorge che non c'è più posto per Arturo Martini nel mondo di oggi: «Mi sono recato qua e là con un piccolo sogno in tasca e ho preso paura. Gli artisti non sono più tali, e tra me e loro non c'è più modo di capirci: sono diventati peggio dei mercanti e al posto del sogno hanno messo l'affare, e

quindi sono scappato lasciando casa impegni e propositi».

Nel tormentato metodo di vita, nel disperato finale, nel messaggio di fede che contengono, queste lettere potrebbero essere il breviario di ogni giovane artista italiano, a ritrovare quella grazia perduta che ebbe la generazione di Martini, che contestò il mondo in cui visse con le opere e con la rinuncia.

Completa la lettura di queste let-

tere il volume dei «Colloqui» raccolti da Gino Scarpa, editi quest'anno da Rizzoli. Di tutta la sua opera sono quindi ancora inediti i testi delle lezioni di Venezia, stenografati da molti allievi, e le sue lettere tecniche (ce n'è ad esempio un pacco al laboratorio Nicoli di Carrara) in cui si rivela il suo sentimento della materia, oggi per molti aspetti importante.

SANDRO ZANOTTO

«La storia di Francesco e Chiara raccontata dai bambini di Croce» a cura degli «Amici del Deserto», San Donà di Piave

Da molto tempo, di pari passo con l'interesse per la pittura «naïf», si sono scoperte le possibilità espressive della pittura dei bambini. Una raccolta di queste pitture non presenta quindi niente di nuovo, se non fosse che questo volume curato dagli «Amici del Deserto» (una organizzazione che interviene nelle sacche depresse della civiltà dei consumi) si presenta nuovo per alcuni fatti.

Si tratta intanto di un intero ciclo di disegni a colori che raccontano dal principio alla fine, per immagini, la storia di San Francesco e S. Chiara, quindi un tipo di disegno in cui la fantasia è disciplinata dall'esigenza di trasferire una vicenda da un linguaggio all'altro. C'è poi il fatto che questi sono tutti eseguiti nella medesima classe di scuole elementari, che il racconto è stato raccontato a tutti i bambini nello stesso modo dalla maestra Lisetta Davanzo e che provengono tutti dallo stesso paese di Croce, frazione di Musile di Piave.

I ragazzi costituiscono perciò un campione importante di una comunità che, pur non essendo in alcun modo degradata da condizioni di mi-

seria (come si vede in certe raccolte di disegni di bambini del Meridione), è rimasta completamente in una dimensione agricola, e perciò isolata culturalmente dalle altre zone vicine, già industrializzate o portate all'aspirazione di una vita su uno standard moderno. I bambini perciò conservano intatte le loro possibilità favolose, favorite dal tessuto sociale contadino in cui vivono, in cui ancora persiste la dimensione magica della natura, caratteristica del folklore veneto.

Essi perciò, nello sforzo di visualizzare parecchi concetti astratti di derivazione filosofica o teologica, di tradurre in immagini un racconto, si esprimono inconsciamente dando un ritratto fedelissimo del proprio ambiente. Il passaggio infatti è quello caratteristico del Piave, popolato di salici e di vigne, le colline arieggiano al Montello, sui prati di un inverosimile verde incombono decine di lune e miliardi di stelle. Questi bambini ancora non sono stati avvicinati dalla visualizzazione standardizzata di derivazione pubblicitaria o televisiva (simboli per loro incomprensibili, anch'essi da tradurre), perciò la dimensione contadina

è perfetta.

La storia di S. Francesco che venne a riscattare i poveri della terra, rivive in quella fase contadina in cui nacque, ritrova immagini e significati che dovettero esserle propri all'origine. Forse in questo c'è una indicazione importante, nel fatto cioè di non aver posto il bambino a copiare o non averlo lasciato libero di fare (copiando quindi inconsciamente le immagini propostegli dai mass-media), ma avendolo invece inserito in una vicenda nata da un ambiente simile al suo e carica di significazioni importanti che era in grado di capire.

Attuata la comprensione, anche il concetto filosofico veniva immediatamente tradotto, in quanto quei bambini possedevano ancora intatto il linguaggio fantastico, perché prodotto da un ambiente originario non ancora contaminatosi con altre culture.

Sarebbe assai interessante proporre ora, parallelamente a questa, una vicenda prodotta da una cultura metropolitana a una classe di bambini della periferia di una città industriale.

SANDRO ZANOTTO

STUDI GRAFICI

E' uscito il fascicolo 195 di *Studi Grafici*, bollettino dell'Accademia Italiana di Stenografia e del primo Centro Italiano di Studi Dattilografici. La Rivista ha sede e si pubblica a Padova, è diretta da Giuseppe Aliprandi, ed è giunta al suo 45° anno di vita in quanto venne fondata il 14 marzo 1925 da Ferruccio Stazi. Se un tempo poteva essere considerata una pubblicazione specializzata per studiosi della stenografia e della dat-

tilografia, ora mercè la passione, la competenza, il buon gusto e l'entusiasmo del nostro carissimo ed egregio Amico Aliprandi, è diventata una rivista di cultura, tanto vari e tanto interessanti sono gli argomenti trattati.

Le rubriche («Parole mascherate», «Segnalazioni dattilografiche», «Segnalazioni grafiche», «Segnalazioni linguistiche», «Segnalazioni stenografiche», «Osservatorio») gli artico-

li, i notiziari, i ricordi, sono di piacevolissima lettura e sono sempre pervasi da un entrain che incuriosisce ed avvince.

La Rivista non ha ricca veste editoriale: si presenta semplice e chiara. Eppure è curata in modo tale, e con una tale attenzione da poterla considerare come un esempio difficilmente imitabile di eccellenza stilistica e grafica.

NOTE E DIVAGAZIONI

IL TEATRO DI ALVISE CORNARO

Sul «Corriere della Sera» del 9 marzo Giuseppe Fiocco in un articolo dal titolo «Un bel dono da ricercare» dà notizia del magnifico lascito del Teatro Cornaro della Contessa Giulia Giusti del Giardino al Comune di Padova:

Il dono, come ho detto, stupendo, bisogna andarselo a scovare. Un tempo, cioè fino al Settecento, era annunciato da un superbo palazzo, sito quasi di fronte alle absidi del Santo, che Alvise Cornaro, autore della «Vita sobria», poteva considerare il più bello della città.

Il cortile, con la sua Loggia del 1524, e l'odeo di poco posteriore, è dentro alle sue mura ormai senza significato, e vi si accede dalla via Cesarotti. Il famoso mecenate, veneziano di origine, ma padovano per scelta, si affaccia soltanto ai primi del Cinquecento nella singolare vicenda delle rappresentazioni teatrali: quando cioè il gusto di quelle sacre medievali era pienamente tramontato, ed anche nel teatro, sia per la sua sede, che per il sapore delle opere rappresentate, apriva le porte alla modernità. La conquista della prospettiva rinascimentale aveva permesso alle «picturatae scenae facies» del Vitruvio, edito da Sulpizio da Veroli nel 1486, di rompere il fondale classico e di costruire teatri, ma in legno, transitori, senza sede fissa. Ed è qui che si inserisce il Cornaro, uomo d'avanguardia tra i più veggenti del Rinascimento e del Veneto. Ho detto il Rinascimento e il Veneto, ma avrei potuto precisare il solo Rinascimento veneto; perché fu a Venezia che la dottrina toscana si tramutò da conquista positiva ed eroica del disegno, della forma e dello spazio, nella pittura, la quale sostituisce all'impero della linea e della plastica la prospettiva aerea. Alvise Cornaro ne era talmente convinto da prospettare che il mondo antico veneziano, seppure bizantineggiante, rappresentato da San Marco, e quello romanico-gotico, rappresentato dal Santo di Padova, erano attuali e meravigliosi, seppure senza gli ordini di Vitruvio. Bisognava cambiare via anche nel campo del teatro, che il Serlio aveva legato nel Veneto alle prospettive brunelleschiane del Peruzzi; una via meno labile. Il Cornaro era assillato dal desiderio d'imboccarla, da un pungolo tutto suo proprio: l'amore e quasi la frenesia per un commediografo geniale che aveva caro più di ogni altro suo ospite abituale: Angelo Beolco detto il Ruzante; l'uomo che più appare vicino a lui nella vita, negli affari stessi, e massimamente nell'arte prediletta del creare commedie.

La «lettera lunga» di Giacomo Alvise Cornaro, scritta per la morte del nonno, avvenuta l'8 maggio 1566, ci fa sapere che, dopo la caccia, «faceva metere ad ordina una comedia, la quale si recitava nel suo teatro»; teatro che aveva costruito «ad imitatione degli antichi». Specifica anche che «il luogo della scena lo aveva fatto di pietra perpetua» e l'altra parte, dove stavano gli uditori, «la faceva di tavole da potersi levare». Oggi non ci par dubbio che l'accento riguardi questo famoso cortile.

Siccome la Loggia del Falconetto reca la data del 1524, possiamo concludere che già in quell'anno la sistemazione del cortile doveva apparire completa, salvo che in qualche dettaglio, per servire, quando occorreva, da teatro. Quanto sia stato lungo però il cammino per determinarlo prova dapprima la proposta del von Fabriczy, del 1888, la quale riteneva la corte soltanto sede di giardini; giardini che invece si stendevano imponenti al di là della strada, nell'ampissimo terreno ceduto dai Frati di S. Antonio, fiancheggiato da un ramo del Bacchiglione, che permetteva al Cornaro di andare a Venezia; giardini a cui si giungeva attraverso a un ampissimo sotterraneo decorato da cassettoni e da stucchi, di cui ho ritrovato le tracce. Non vi possono essere dubbi sulla primizia del teatro di Alvise Cornaro; tanto più essendo quello dell'Ariosto a Ferrara, sebbene stabile, e venuto subito dopo, di legname; il che ne provocò la presta distruzione. Alvise non dimenticò certo nel regolamento dell'ampia corte della sua casa i suggerimenti dell'antichità, anche se non voleva si tramutassero nell'idolatria. Per questo il fondale della sistemazione, costituito dalla Loggia del Falconetto, non lo volle aperto nel fondo se non da un'ampia porta.

Come negli esemplari classici, questa primizia padovana era poi all'aperto; e nasceva qui il primo «teatro stabile».

LE CAVE E I COLLI EUGANEI

L'on. Fracanzani, (con i deputati Giraudi, Romanato, Storchi, Miraglio, Giordano, Girardin, Bodrato) ha presentato il 18 dicembre 1968 le proposte di Legge n. 775 e n. 776 per la modifica dell'art. 11 della Legge 29 giugno 1939 n. 1497 concernente la protezione delle bellezze naturali e per la modifica dell'art. 45 del regio decreto 29 luglio 1927 n. 1443, concernente le cave.

L'art. 11 della Legge 29-6-1939 dovrebbe essere così modificato:

«L'apertura di strade o di cave, le condotte per impianti industriali e la palificazione nell'ambito e in vista delle località di cui ai nn. 3 e 4 dell'art. 1 della presente legge, ovvero in prossimità delle cose di cui ai nn. 1 e 2 dello stesso articolo, potranno essere autorizzate dal Soprintendente, sentite le amministrazioni comunali interessate, nei soli casi in cui non rechino pregiudizio alle cose protette dalla presente legge.

L'autorizzazione dovrà essere comunque subordinata all'osservanza di prescrizioni relative alle distanze ed alle misure delle opere indicate nel precedente comma».

L'art. 45 del R.D. 29-7-1927 dovrebbe essere così modificato:

«Le cave e le torbiere sono lasciate in disponibilità del proprietario del suolo.

Chiunque intenda intraprendere la coltivazione di

una cava o torbiera deve darne preventivo avviso all'ingegnere capo del distretto minerario, alla sovrintendenza ai monumenti ed al sindaco del comune; l'attività non potrà essere iniziata se non dopo trascorsi 90 giorni dalla predetta partecipazione.

Quando il proprietario non intraprenda la coltivazione della cava o torbiera o non dia ad essa sufficiente sviluppo, l'ingegnere capo del distretto minerario può prefiggere un termine, non inferiore a 90 giorni, per l'inizio, la ripresa o la intensificazione dei lavori, informandone la sovrintendenza ed il sindaco del comune.

Trascorso infruttuosamente il termine prefisso, l'ingegnere capo del distretto minerario può dare la concessione della cava e della torbiera in conformità delle norme contenute nel titolo II del presente decreto, in quanto applicabili. Quando la concessione abbia per oggetto la coltivazione di torbiere interessanti la bonifica idraulica sarà preventivamente inteso il competente ufficio del Genio Civile.

Contro i provvedimenti dell'ingegnere capo del distretto minerario, che conceda la coltivazione della cava o torbiera, è ammesso ricorso gerarchico al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, che decide sentito il Consiglio superiore delle miniere.

Al proprietario è corrisposto il valore degli impianti, dei lavori utilizzabili e del materiale estratto disponibile presso la cava o la torbiera.

I diritti spettanti ai terzi sulla cava o sulla torbiera si risolvono sulle somme assegnate al proprietario a termini del comma precedente. Sono applicabili in ogni caso alle cave e alle torbiere le disposizioni degli art. 29, 31 e 32.

Le disposizioni del terzo comma e seguenti del presente articolo non sono applicabili alle cave e torbiere site in luoghi soggetti a vincolo paesaggistico ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497».

IL CASTELLO DI VALBONA



Da «Cronache Castellane» (notiziario 15 dicembre 1968) riportiamo:

«Il Castello di Valbona che sorge ai margini settentrionali dei Colli Euganei nella frazione del Comune di Lozzo Atestino, è attualmente oggetto di importanti lavori di restauro da parte dei suoi proprietari.

Si tratta di una solida costruzione a pianta rettangolare, tutta in cotto e trachite, che ripete all'incirca lo schema di altre opere fortificate coeve del Padovano, avente un mastio centrale e sei torri minori, quattro delle quali angolari e a forma esagonale. La sua origine si fa risalire agli inizi del 13° sec., ma di per certo nel 1258 risulta in possesso di un Conte di Lozzo, della famiglia dei Maltraversi che lo tengono sino al 1295, epoca in cui cade in proprietà della Repubblica di Padova.

In seguito passa nelle mani dei Carraresi che vi lasciarono impresse le loro armi sopra le porte di Levante e di Ponente, armi tutt'ora in situ, anche se in parte scalpellate, si ritiene ad opera degli stessi Veneziani, allorché nel 1405 tutto il territorio di quella Signoria finì sotto la dominazione della Serenissima. Integrato nel più vasto sistema difensivo dello Stato Marchesco, il castello di Valbona, come ne fanno fede le notizie riportate dal Sanuto nei suoi Diari, all'epoca della guerra della Lega di Cambrai, viene a trovarsi investito dalle milizie dei collegati e poi, occupato per qualche tempo da parte di certe fazioni veronesi che lo tennero per conto dei Francesi.

Superata da Venezia la grave crisi politica e militare e portati ormai i suoi confini oltre quelli che un tempo delimitavano i possedimenti dei Carraresi, l'importanza di Valbona come opera di difesa, fatalmente doveva decadere. Passa infatti in mani private che lo adattano ad abitazione colonica e ne divengono proprietari e successivamente le famiglie veneziane dei Barbarigo, dei Correr, e, da ultimi, degli Albrizzi che a tutt'oggi lo posseggono.

Anche se inevitabili rimaneggiamenti, dovuti per lo più ad esigenze di carattere agricolo, che con l'andare degli anni portarono all'interramento di una parte del fossato, ad alterazioni della torre centrale, all'apertura di varie finestre e nuove vie di accesso, Valbona non ha perso con ciò al suo aspetto grifagno di rude fortificazione militare e ancor oggi, piantato com'è a cavaliere di una strada, pare che stia ancora lì a guardia dei confini della Signoria carrarese.

Valbona poteva dunque essere restaurata.

A tale decisione giunsero infatti i proprietari quando si presentò ad essi la possibilità di sistemare altrove la famiglia colonica che vi abitava, e predisporre un piano di lavori dopo aver avuto l'assenso della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia. Come prima cosa era però necessario assegnare alla vecchia rocca carrarese una precisa destinazione e una ragione di esistenza, senza la quale un restauro puro e semplice, come per l'appunto ama spesso ricordare il prof. Gazzola, certamente non avrebbe senso.

E seguendo dunque tale concetto, i proprietari concepirono il disegno di istituire nel castello un Museo dei Castelli, costituito da modellini in scala di tutti gli edifici fortificati della Provincia di Padova, delle loro piante ed elevazioni, di incisioni, di fotografie e di ogni altro cimelio con quelli connessi, quali una serie di modelli di macchine obsidionali. Un'altra parte del castello, nettamente questa separata da quella destinata al Museo, ospiterà un ristorante con annessa taverna e bar.

I lavori di restauro, ispirati al criterio del più assoluto rispetto e integrità delle vecchie strutture, ebbero inizio nel 1967 e compresero fra l'altro l'installazione di apparecchiature igienico-sanitarie, di riscaldamento, di illuminazione e di tutte le altre indispensabili esigenze della vita moderna.

Si spera che Valbona possa essere aperta al pubblico nel corso della primavera prossima».



LA PAGINA DELLA « DANTE »

NOTIZIARIO DELLA SOCIETA' « DANTE ALIGHIERI »

Il Comitato padovano della «Dante Alighieri» — nel quadro della propria attività associativa — ha indetto una serie di conferenze, dai temi di notevole interesse culturale, tenute presso la sala «Rossini» (g.c.) del Circolo Filarmonico Artistico.

Su *Le bellezze di Graz e della Stiria* ha parlato, il 28 febbraio, il dott. Reiner Puschnig direttore dell'Archivio statale austriaco di Graz. L'oratore, con l'ausilio di stupende diapositive a colori, ha messo in risalto la storia, le tradizioni, il folklore e le bellezze naturali ed artistiche della provincia stiriana.

Prima della conferenza il comm. Lino Bertolini — presidente del Comitato della «Dante» di Graz — aveva porto ai convenuti il cordiale saluto di quel Comitato.

Conferenza quanto mai dotta ed interessante quella tenuta il 12 marzo dal prof. G. B. Pighi su *L'Odissea e noi*. Sviluppando l'argomento con acuti, seppur contenuti, spunti polemici e con considerazioni squisitamente psicologiche in rapporto ad un recente spettacolo televisivo, l'oratore si è posto un certo numero di domande-quesito alle quali ha dato una soggettiva, ma persuasiva risposta: *L'Odissea televisiva* — ha detto testualmente il prof. Pighi — *ha avuto un grande e pieno successo davanti a un nuovo e immenso pubblico. Il fatto suggerisce un certo numero di domande. Anzitutto questa. L'Odissea appartiene, senza nessun dubbio, alla cultura classica, cioè all'unica cultura possibile, perché fuori della cultura classica, non c'è più cultura, ma informazione. Cultura classica, nel senso autentico della parola, è quella che si fonda sulla tradizione, che vuol dire il passaggio, di mano in mano, di generazione in generazione, d'un patrimonio spirituale. Il grosso di tale patrimo-*

nio, per noi, aspiranti europei e incurabilmente italiani, è costituito dal mondo greco-romano, dal medio evo romanzo-germanico, dall'umanesimo e dal rinascimento che si concludono, provvisoriamente, nel primo «novecento». Dopo, viene il presente. E il presente che si chiude la porta alle spalle, per insofferenza della cultura classica, può essere informatissimo e tecnicissimo, ma è semplicemente stolto ed incolto. Sia detto di passaggio, l'insofferenza della cultura classica, cioè dell'umanesimo trimillenario che va da Omero (ma è certamente più antico) al Carducci, e oltre, è l'idea direttrice di tutta la nostra riforma scolastica.

Vengo alla domanda. Se, qui da noi, nel clima del generale conformismo politico del nostro tempo e del nostro paese, la cultura classica è guardata con sospetto ed avversione, come si spiega che la TV, organo pubblico di persuasione e informazione di massa, abbia proposto al pubblico l'Odissea, un capolavoro della cultura classica? E' molto strano che la partitocrazia, di cui la TV è il docile strumento, possieda e dimostri una così generosa apertura mentale. Io credo che l'una e l'altra non si siano neanche poste il problema. La loro mentalità è, in certi casi, senilmente maliziosa e furbesca; in altri, puerilmente ingenua. E' la mentalità della mezza cultura in cui agiscono insieme i risentimenti e i ricordi di scuola; e nella miscela entra una buona dose dell'ottocentesca e borghese passione per la propaganda culturale tra il popolo. La idea d'aver fatto conoscere l'Odissea, un tempo riservata a poche migliaia di privilegiati, a venti milioni di diseredati intellettuali — che d'Omero e d'Ulisse non conoscevano neanche il nome — deve aver sollecitato molte fibre sensibili. Le quali, disabitate alle logiche, sono invece rimaste insensibili alla contraddizione: la classicità, espulsa dalla scuola e valorizzata sullo schermo.

ESCO

I BENEMERITI DELLA PROVINCIA 1969

L'Amministrazione Provinciale ha stabilito di conferire per il 1969 la Medaglia d'Oro dei Benemeriti ai professori Guido Ferro, Giuseppe Fiocco e Giuseppe Toffanin.

Una medaglia d'oro è stata pure concessa all'Ospedale Civile di Padova.

Daremo maggiori notizie allorché pubblicheremo il resoconto della cerimonia del conferimento. Notiamo intanto, con vivissimo compiacimento, che tutti e tre i Premiati sono degli illustri collaboratori della nostra Rivista.

IL NUOVO QUESTORE DI PADOVA

Il Questore di Padova, Dott. Ferruccio Allitto Bonanno è stato promosso e trasferito a Bologna. Il nuovo Questore di Padova è il Dott. Federico Manganella che proviene da Catania.

Mentre porgiamo al Dott. Manganella il nostro benvenuto, rivolgiamo il più deferente e cordiale saluto al Dott. Allitto Bonanno.

Egli (lo speriamo) conserverà della nostra città un lieto ricordo. Ma noi (questo è certo) che abbiamo avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo anche al di là delle sue importanti funzioni, e lo abbiamo avuto Amico entusiasta in tante manifestazioni ed iniziative, per quanto lieti della sua promozione, siamo dispiaciuti per la sua troppo breve permanenza tra noi.

Il Dott. Federico Manganella è nato a Napoli cinquantotto anni fa. Fu alla guida della squadra mobile del capoluogo campano dal 1955 al 1957. Promosso questore nel 1961 a Matera fu poi a Sassari e quindi a Catania.

FONDAZIONE GIORGIO CINI

Dal 6 al 27 settembre si svolgerà all'Isola di S. Giorgio a Venezia l'XI Corso Internazionale di Alta Cultura. Il tema del Corso è «La critica forma caratteristica della civiltà moderna».

Sono stati finora invitati molti docenti di Università italiane e straniere; tra questi i padovani prof. Vittorio Branca, Giuseppe Fiocco, Rodolfo Pallucchini.

PRO PADOVA

Si è svolta il 3 marzo l'assemblea dei Soci dell'Associazione Pro Padova nella nuova sede di via S. Francesco 16.

Sono stati approvati i bilanci, sono stati trattati molti argomenti, tra cui i programmi futuri. È stato eletto il nuovo Consiglio che risulta così composto: Presidente: comm. Leonildo Mainardi, Vice presidenti: Conte Alvisio Emio Capodilista, Avv. Giuseppe Toffanin; Consiglieri: Geom. Antonio Babetto, Ing. Marcello Checchi, Prof. Carlo Mandelli, geom. Luigi Michelotto, cav. Giuseppe Missaglia, cav. uff. Gustavo Milozzi, cav. Pietro Randi, Dr. Mario Rizzoli, Rag. Enrico Scorzon, Dr. Giovanni Soranzo. Sindaci effettivi: Avv. Guido Pallaro, Prof. Giovanni Saggiori, Cav. Ruggero Tozzi. Sindaci supplenti: Cav. Flaminio Milan, Dr. Guglielmo Travaglia Zanibon.

Il Presidente Comm. Mainardi nella sua relazione ha posto in particolare rilievo la sempre maggior diffusione della Ri-

vista «Padova» e il successo riscosso dal numero speciale per il cinquantenario della vittoria. Ha dato poi lettura di un telegramma dell'On. Gui, Ministro della Difesa, il quale scusava la sua assenza.

L'Assemblea diede incarico al Presidente di ribadire all'illustre Socio On. Gui il ringraziamento più vivo per il suo costante interessamento alla vita associativa.

FESTE E SPETTACOLI DELLA VECCHIA PADOVA

L'Avv. Giorgio Orefice la sera del 10 marzo ha intrattenuto i soci della Pro Padova parlando sull'interessantissimo tema: «Feste e spettacoli della vecchia Padova».

L'oratore con molto garbo, precisione storica e brio ha passato in rassegna le più note feste pubbliche svoltesi a Padova dall'epoca romana all'Ottocento. Uno sceltissimo pubblico ha vivamente festeggiato l'illustre conferenziere al termine della brillante conversazione.

Dopo un breve accenno alle feste ed agli spettacoli che seguirono nei tempi della Patavium romana, l'Avv. Orefice ha svolto in breve sintesi, la loro evoluzione in corrispondenza dell'evolversi dei tempi e dei costumi:

dal duello giudiziario e cavalleresco alla Festa dei Fiori ed ai Castelli d'Amore; dalle mascherate dell'Homo Selvatico e dei Giganti ai Pali ed ai Tornei.

Su giostre e tornei l'oratore ha particolarmente intrattenuto l'attento uditorio ricordando le principali manifestazioni svoltesi fra il 1300 e la fine del '600.

Ha parlato ancora delle feste studentesche: la Festa della Prima Neve o dei Capponi, per cui la Ducale del 1 Ottobre 1521 consentiva agli studenti di esigere tributi dalle persone facoltose, delle feste in onore di Bacco, e dei giochi del «calzo» e del pallone da braccio.

Ha concluso poi col ricordare le corse svoltesi in Prato della Valle dal 1767 al 1928, corse di fantini, dei barbari, delle bighe e dei sediola per finire col ricordo dei vecchi bigaroli: Pietro Pastore detto Cheo, Luigi Bacco, Dante Tavanti da Siena, Valentino Friso detto Speci, Aldo Battilani, Britola e Peocetto, dei comparì, delle staffette e dell'indimenticabile Siméa il bombardiere e della sua disavventura... enologica nel dar fuoco alla «coeta del mascolo», la miccia del petardo.

LAVORO E PROGRESSO ECONOMICO

Presso la Camera di Commercio di Padova il 16 febbraio alla presenza del Ministro On. Gui si è svolta la cerimonia della Premiazione del Lavoro e del Progresso Economico.

Sono stati premiati tra l'altro il rag. Arturo Fabris della Zedapa e il dr. Umberto Ronsisvalle della Pirelli.

Sono state inoltre conferite le medaglia d'oro alla s.p.a. Fratelli Barbieri («In riconoscimento dell'altissimo livello di efficienza raggiunto dall'impresa i cui prodotti sono conosciuti ed apprezzati in Italia e all'Estero e per il valido contributo dato dalla stessa allo sviluppo dell'economia provinciale»); alla s.n.c. Fratelli Canova («In riconoscimento dell'altissimo livello di efficienza raggiunta dall'impresa, conosciuta ed apprezzata in Italia e all'Estero e per il valido contributo dato dalla stessa allo sviluppo dell'economia provinciale»); e all'ing. Gaspare

Polese direttore generale dell'UTITA di Este («In riconoscimento dell'infaticabile attività, della dedizione al lavoro e del personale prestigio che hanno portato l'impresa di cui è dirigente, ad un altissimo livello di efficienza validamente contribuendo allo sviluppo dell'economia provinciale»).

LE PRESENZE NEI CENTRI TERMALI ITALIANI

L'ENIT ha comunicato le cifre ufficiali delle presenze degli ospiti nei principali centri termali italiani per il 1968.

Abano Terme è la stazione termale che ha avuto il maggior numero di presenze complessive: ha anzi consolidato il suo primato rispetto alle statistiche del 1967.

Ecco i dati per gli ultimi due anni:

	1967	1968
1. ABANO TERME	1.273.774	1.400.549
2. MONTECATINI	1.139.523	1.157.302
3. SALSOMAGGIORE	998.220	1.032.088
4. CHIANCIANO	950.673	933.190
5. FIUGGI	411.310	428.963
6. MONTEGROTTO	336.812	396.164
7. SIRMIONE	290.497	301.918
8. LEVICO	292.945	298.185
9. ACQUI	263.067	252.916
10. BATTAGLIA	150.814	146.718

E' da notare il grande aumento registrato a Montegrotto.

Le presenze degli ospiti stranieri sono state le seguenti:

	1967	1968
1. ABANO TERME	517.264	589.054
2. MONTEGROTTO	206.075	245.859
3. MONTECATINI	161.231	167.353
4. SIRMIONE	141.816	153.311
5. LEVICO	46.419	37.482
6. SALSOMAGGIORE	14.290	13.966
7. CHIANCIANO	13.997	13.798
8. ACQUI	22.180	10.710
9. FIUGGI	3.459	2.887
10. RECOARO	1.001	468

Nei tre Centri Termali Euganei vi sono state nel 1968 ben 835.351 presenze di ospiti stranieri (Abano 589.054, Montegrotto 245.859, Battaglia 438).

Nelle dieci maggiori stazioni termali italiane vi sono state complessivamente 1.234.888 presenze.

Le terme euganee, quindi, hanno ospitato circa il 70% degli stranieri ospiti delle dieci maggiori aziende di cura.

VITTORIO CASTELLANI

E' improvvisamente mancato il 1° marzo Vittorio Castellani. Nato l'8 settembre 1928, da qualche tempo era stato colpito da un male gravissimo, e a nulla erano valse cure di ogni genere. Nessuno tuttavia, di quanti lo amavano e apprezzavano per le sue doti di bontà e di entusiasmo, poteva credere in una fine tanto repentina.

Era stato olimpionico di hockey a Helsinki; all'Ufficio Stampa della Fiera di Padova era divenuto insostituibile per i tanti suoi pregi.

SALONE DELLA CALZATURA

Dal 25 al 27 aprile si svolgerà nel quartiere della Fiera di Padova il 15° Salone della Calzatura. Il «Salone Nazionale della Calzatura» è riservato ai soli operatori professionali, e verranno esposti calzature, modelli, pelletterie, pellami, accessori, macchine e prodotti per calzaturifici.

Padova è al centro di una regione nella quale si producono 67.000.000 di paia di scarpe all'anno, 43.000 quintali di pellami e dalla quale parte il 25% della esportazione nazionale di calzature.

DON CONTRAN AL PANATHLON

La riunione del Panathlon Club del 22 febbraio è stata riservata alla conferenza del prof. Don Alfredo Contran, direttore della «Difesa del Popolo», che ha parlato sul tema «I giovani e lo sport».

Don Contran ha svolto un'interessante relazione sulla partecipazione dei giovani alla vita sportiva, facendo altresì presente eventuali manchevolezze e responsabilità della famiglia e della scuola sull'educazione sportiva.

L'oratore è stato vivamente applaudito.

LA COMMEMORAZIONE DI MARTINELLI A MONTAGNANA

Domenica 2 Marzo, Montagnana ha degnamente celebrato il suo illustre figlio Giovanni Martinelli. Alle ore 10 nel Duomo venne celebrata — nel trigesimo della morte — una solenne Messa di suffragio. Volle intervenire S. E. Mons. Giovanni Mocellini, Vescovo di Adria, il quale, dopo la benedizione impartita dall'Arciprete Mons. Disegna, ricordò con elevate parole il grande scomparso.

Successivamente nel Cinema Teatro Bellini, alla presenza delle Autorità, dei familiari, e di un folto pubblico, il maestro prof. Gualerzi tenne la commemorazione ufficiale. Parlarono anche il Sindaco avv. Boscari, Toti Dal Monte, il dott. Adriano Pertile (figlio del grande tenore e grande amico di Martinelli), e furono trasmessi, tra la commozione dei presenti, brani registrati di interpretazioni dello scomparso.

Moltissimi gli intervenuti, venuti anche di lontano, glorie della lirica come Toti Dal Monte e Iris Adami Corradetti, appassionati come il rag. Scarpa di Torino (il più grande collezionista italiano di dischi), l'avv. S. De Besi, il dott. Silva, estimatori ed amici.

PIETRO LUXARDO

Il Libero Comune di Zara in Esilio e l'Associazione Amici del Vittoriale hanno ricordato la mattina del 16 marzo Pietro Luxardo, legionario fiumano, nell'anno anniversario della marcia di Ronchi e della perdita di Zara.

Nella piazzetta Dalmata del Vittoriale a Gardone venne scoperto il cimelio del Leone di Traù.

Pietro Luxardo (1892-1944) rimase nella sua Zara fino all'estremo sacrificio. La sua Famiglia riparò a Padova, dove i figli e i nipoti trovarono ospitalità e tengono vivo e altissimo il ricordo della Dalmazia.

STAGIONE CONCERTISTICA DI CITTADELLA

Ha avuto inizio la prima Stagione Concertistica di Cittadella, organizzata dall'Ente Orchestra da Camera di Padova in collaborazione con la Pro Loco.

Il 13 marzo si è tenuto nel Teatro Sociale il Concerto diretto dal maestro Claudio Scimone, con la partecipazione del violinista Piero Toso. Vennero eseguite le «Stagioni» di Vivaldi, la «Sonata in la magg.» di Tartini, il «Concerto op. 9 n. 7» di Albinoni. Il 3 aprile il maestro Claudio Scimone dirigerà nella Chiesa di S. Donato le «Sette parole di Cristo» di J. Haydn.

L'11 aprile, nel Teatro Sociale, in occasione del conferimento del Premio Cittadella 1969, si terrà il terzo concerto.

ITALIA NOSTRA

L'arch. Fulvio Pratesi, ha parlato venerdì 7 marzo nell'aula L del palazzo del Bo sul tema: «Le paludi, risorse sconosciute».

La conferenza è stata organizzata dalla Sezione padovana di «Italia Nostra» e dalla «Società Naturalisti».

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Il 7 marzo si è tenuto nella nuova sede di via Calatafimi n. 2 il concerto di Ludwig Hoffmann.

Hoffmann, nato a Berlino nel 1925 è attualmente uno dei più eminenti pianisti tedeschi. Nel 1947 si aggiudicò il Premio Listz; successivamente ha tenuto concerti in ogni parte d'Europa e negli Stati Uniti.

Nel corso della serata padovana ha suonato musiche di J. S. Bach, Beethoven, Debussy, Ravel e Listz.

Il 12 marzo il Teatro delle Marionette di Albrecht Roser ha rappresentato «un po' di pantomima, un po' di teatro e

un pizzico di cabaret». Il Clown Gustavo (protagonista principale) è una marionetta creata dal Roser a Stoccarda nel 1951.

JUSPORT CLUB

Si è costituita l'Associazione Sportiva «Jusport Club Padova»; è stato approvato lo statuto, è stato nominato il presidente nella persona del dott. G. Tiribilli.

L'Associazione ha ottenuto l'uso della palestra della Scuola Media G. Pascoli in alcuni giorni della settimana e sta approntando il calendario per lo svolgimento di diversi sport.

LETTERE ALLA DIREZIONE

TOMMASEO E L'ABATE BARBIERI

A proposito delle prediche dell'ab. Giuseppe Barbieri, di cui era cenno nel numero di febbraio della Rivista «Padova», ricordo di aver letto nel *Diario intimo* del Tommaseo il seguente epigramma:

«Non converte, ma diverte
non spaventa, ma contenta».

«Versi fattigli in Mantova» aggiunge il Tommaseo. Ma io, conoscendo.. la lingua del dalmata, direi che quei versi sono proprio suoi.

Con cordiali saluti.

GIUSEPPE BIASUZ

ARQUA' PETRARCA

A me è noto da tempo che nel centro dello storico e trecentesco paese di Arquà Petrarca, non esiste un albergo-ristorante fornito di ogni conforto moderno. Non sarebbe augurabile detta costruzione? Così si potrebbe dare migliore alloggio e ristoro ai molti stranie-

ri che provengono da ogni parte del mondo, e ad un considerevole numero di Italiani, che dopo una breve visita alla Casa del Poeta, non trovando luogo adatto ai propri desideri, devono riprendere il loro cammino.

A me è noto inoltre, che nel laghetto, che costeggia la strada verso Arquà, da un professore dell'Università di Padova, da tempo, sono stati fatti dei sondaggi, i quali hanno dato buoni risultati di acqua minerale di 1° e 2° grado. Sulle verdi collinette, che attorniano il laghetto, non sarebbe possibile la costruzione di un complesso termale-alberghiero con aggiunte villette di riposo? Mi consta che da anni, due società, una francese e l'altra inglese, avevano fatto delle proposte per l'appalto. Forse perché erano straniere, non sono state accolte?

Spero che queste mie modeste idee, abbiano presto ad attuarsi, per dare maggior prestigio turistico ed economico a questo povero ed illustre Comune, che finalmente venga portato almeno alla pari dei vicini, come Abano Terme, Battaglia Terme, Montegrotto Terme.

ELIO ROSELLI

L'INNO DEL 1922

Ci è capitato di ritrovare l'Inno ufficiale composto nel 1922 per il settimo centenario dell'Università di Padova. Ne fu autore Giovanni Bertacchi, che allora insegnava letteratura italiana nel nostro Ateneo, chiamatovi «per chiara fama». L'inno, musicato dal maestro Zandonai, fu cantato dai cori studenteschi durante le famose giornate in cui convennero a Padova personaggi e rappresentanze da ogni parte del mondo.

Tra non molto — nel 1972 — si dovrebbe festeggiare il 750° anniversario dello Studio padovano.

Sarà una grossa ricorrenza. Ma pensavamo che tante cose saranno cambiate rispetto alle celebrazioni di mezzo secolo prima. (Anzi lo sono già cambiate).

Cinquant'anni fa le Università italiane si contavano quasi sulle dita delle mani. Tra poco si potranno numerare le città italiane che non sono sedi universitarie...

Le contestazioni, le riforme, le proteste stanno trasformando in maniera eccezionale gli istituti e la vita universitaria.

C'è da temere che il settecentocinquantesimo anniversario venga considerato non motivo di orgoglio, ma di disonore... Rileggiamo intanto l'Inno del Bertacchi:

Nata a libera età, da un operoso popolo uscita alla feconda prova, ti amò l'Italia e, come a mèta nuova, l'Europa del pensiero accorse a te.

Dal lido patrio il veneto leone che l'aquila di Roma in sè ricrea, come una forza che diventa idea, sulla tua soglia vigile ristè.

Son tre le Venezie che guardano fidenti a quest'unica madre, son cento le giovani squadre che un sol gonfalone adunò.

Festosi i goliardi l'avvolgono d'un canto che vien dal futuro, risquilla ove il giorno è più puro la vecchia campana del Bò.

Venne il servaggio, ma un'invitta fede, invocando gli eroi, da te si mosse; con l'atteso tornar delle riscosse pronto al destino il tuo leon ruggì.

Compiute l'Alpi, oggi è più vasto il giro dell'orizzonte che da te si esplora; or dal Nevoso la redenta aurora manda all'Italia anticipato il dì.

Per quante battaglie tuonarono dal Mincio all'Isonzo negli anni, cresciuto agli italici affanni, l'armato goliardo volò.

Dei morti fratelli lo spirito con l'aura dei varchi trasvola su le onde che frangono a Pola, sui fiumi che scendono al Po.

Madre di leggi ed arti onde l'antica stirpe rinnova il suo travaglio indomo, guida all'eterna ascension dell'uomo, con la parola e il numero sei tu.

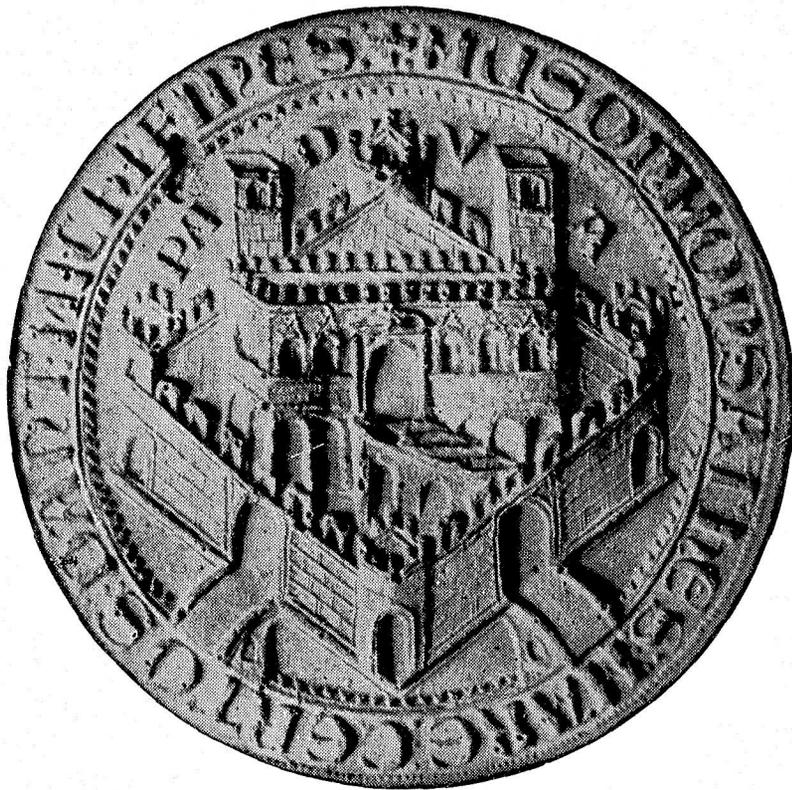
Ferve la tramutante opera immensa; è vigilia di vita ogni memoria: dai tuoi cheti recessi esce la storia in vive correnti di gioventù.

Noi siamo l'aprile d'Italia, la rosa intrecciamo all'alloro temprando nel giovine coro la fede che vuole e che può.

Per noi si rinfiora in imagine l'austera parola del vero: per noi si trasmette al pensiero la fiamma che in cuore avvampò.

Madre, nell'alto un'armonia raccoglie tutte le glorie oltre le nostre gare. Là dove Dante è un muto inno stellare, l'astro di Galileo tremulo sta.

Sotto quei lumi che ci fan più sano l'oriente dei secoli profondo, avanti, madre, ambasciatrice al mondo d'una Italica eterna umanità.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 25 aprile 1969

248624

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla



A. MANZONI & C.

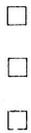
S. P. A.

Milano

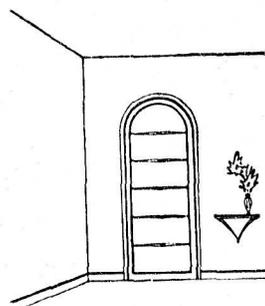
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2



telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilie
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
210 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria